JULIUS EVOLA

SINTESI DI DOTTRINA DELLA RAZZA

JULIUS EVOLA

SINTESI DI DOTTRINA DELLA RAZZA

Edizioni di Ar

Edizioni di Ar
Via Patriarcato, 34
Padova

Nota introduttiva

Sintesi di dottrina della razza — *uscita nel 1941 per i tipi di Hoepli come seguito logico dell'esposizione delle teorie razziste contenuta nel* Mito del sangue — *costituì il tentativo evoliano di formulare una dottrina della razza basata sulla nozione tradizionale dell'uomo come essere tripartito, ossia formato di tre elementi: spirito, anima, corpo. A ragione Adriano Romualdi ha scritto che «avrebbe poco senso definire il razzismo di Evola un 'razzismo dello spirito', perché la razza è innanzitutto un dato psico-fisico»*[1] *e ha visto giustamente nella teoria evoliana «un'analisi del fatto razziale integrata in una dimensione più profonda»*[2]*; tuttavia non si può negare che la caratteristica «evoliana» della dottrina delineata in* Sintesi *consista proprio nell'applicazione della categoria «razza» all'elemento spirituale dell'uomo, ovvero, in altri termini, nell'ardita impresa di privare tale categoria della valenza brutalmente naturalistica in cui essa minacciava di esaurirsi a causa del pesante retaggio positivistico e scientistico.*

Con la sua «dottrina della razza», Evola cercò dunque di dare a una nozione moderna un contenuto tradizionale. Già il Clauss, tentando con la sua psicantropologia di descrivere lo stile interiore di alcuni gruppi razziali, era giunto ad abbozzare un «razzismo dell'anima», sicché l'elemento biologico veniva a perdere la sua importanza

---

[1] A. Romualdi, *Julius Evola: l'uomo e l'opera*, Roma, 1971, p. 71.

[2] *Ibidem.*

primaria e la mistica del sangue ne usciva indebolita. Ma ora che nella discussione sulla razza veniva ad opera di Evola introdotta l'idea di una «razza dello spirito», appariva chiaro che nemmeno i limiti delle razze dell'anima erano invalicabili e che esisteva un superiore punto di riferimento.

La «razza dello spirito» prevalente in una persona, in un popolo, in una comunità, è data dal caratteristico orientamento che viene assunto dinanzi al sacro e al divino, alla vita e alla morte, al destino, al mondo. Già nella Rivolta contro il mondo moderno, *uscita sette anni prima di* Sintesi, *erano stati fissati, sulla scorta degli studi del Bachofen, sei tipi fondamentali di spiritualità, quali momenti principali cui è riconducibile ogni forma mista delle civiltà succedute al ciclo dell'Età dell'Oro, caratterizzato dalla spiritualità «solare». I «tipi spirituali» considerati nella* Rivolta *diventano, in* Sintesi, *«razze dello spirito»: l'intervento più diretto e immediato nella vita civile e politica del tempo — cui Evola si è impegnato nell'intento illusorio di «rettificare» dall'interno le posizioni della cultura fascista — rende opportuna l'adozione dei termini in uso. E un termine come «razza» viene caricato, nell'uso evoliano, di una forza nuova, sconosciuta ai materialisti zoologici tedeschi come ai confusionari teorizzatori della «razza italiana», quelli che si erano messi «ad usare ad ogni pié sospinto la parola 'razza', designando con essa le cose più disparate e meno pertinenti»*[3].

A modo suo il De Felice ha reso omaggio a questo tentativo di Evola. Contrapponendo i «razzisti convinti»[4]

---

[3] J. Evola, *Il cammino del cinabro,* Milano, 1963, p. 63.

[4] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Milano, 1977, vol. II, p. 470.

alle «pallide e pedisseque vestali del razzismo nazista»[5], *l'illustre storico cita l'autore di* Sintesi di dottrina della razza *fra quanti, «imboccata ognuno una propria strada, la seppero percorrere, in confronto a tanti che scelsero quella della menzogna, dell'insulto, del completo obnubilamento di ogni valore culturale e morale, con dignità e persino con serietà»*[6]. *Julius Evola, in particolare, prosegue il De Felice, «respinse anche più recisamente ogni teorizzazione del razzismo in chiave esclusivamente biologica, tanto da tirarsi addosso gli attacchi e il sarcasmo dei vari Landra»*[7].

Tra i «vari Landra», ossia tra coloro i quali polemizzarono contro Evola proclamandosi fieri «di essere chiamati d'ora innanzi con il termine di razzisti biologici e scientisti»[8], *vi erano personaggi come Camillo Pellizzi, presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista e direttore di «Civiltà Fascista»*[9], *come Ugoberto Alfassio Grimaldi, «littoriale» specializzato in «razzismo» e collaboratore di varie riviste del Regime*[10], *come lo stesso*

---

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] *Ibidem.*

[8] G. Landra, *Razzismo biologico e scientismo*, in «La Difesa della Razza», VI, n°1, 5 nov. 1942, pp. 9-11.

[9] «Se si adottasse davvero quel sistema di «intransigente autoritarismo» che J. Evola imprudentemente invoca, come potrebbero essere prese in considerazione le sue opinioni e, soprattutto, *come potrebbe egli parlare di dottrina del Fascismo, di razzismo fascista, di compiti del Partito? in virtù di quale autorità e responsabilità scientifica e politica?*» (C. Pellizzi, *Democrazia intellettuale,* in «Civiltà Fascista», IX, n°8, giugno 1942, pp. 514-515).

[10] «*Il razzismo di Julius Evola perviene, dopo molti*

Giorgio Almirante, redattore del «Tevere» e de «La Difesa della Razza». Quest'ultimo attaccò Evola nei termini seguenti: «Eccoci tra quelli che chiameremo gli spiritualisti assoluti. Costoro fanno le viste di non disdegnare del tutto le dottrine biologiche; ma, dopo averle fuggevolmente adocchiate, le gettano in disparte e si dànno agli studi sull'anima e sullo spirito... Il razzismo nostro deve essere quello del sangue, che scorre nelle mie vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analizzare e confrontare col sangue degli altri. Il razzismo nostro deve esser quello della carne e dei muscoli; e dello spirito, sì, ma in quanto lo spirito alberga in questi determinati corpi, i quali vivono in questo determinato paese; non di uno spirito vagolante tra le ombre incerte di una tradizione molteplice o di un universalismo fittizio e ingannatore. Altrimenti, finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei... Si convincano dunque gli 'spiritualisti assoluti' *che non è questo il mo-*

---

smo... L'apriorico antimodernismo di Julius Evola *rende estraneo all'occidente il Fascismo: è una interpretazione decadentistica che il Fascismo non può fare sua... Come fascisti non possiamo che negare la validità di una «autonoma» dottrina della razza, in ispecie quando sotto la parola razza si nasconde una veduta la quale si rifà ad una metafisica che non è del nostro mondo culturale...* Ecco perchè *chi legge Julius Evola avverte il disagio di sentire come lontano, direi quasi transeunte, il Fascismo, adoperato come «instrumentum regni» per la affermazione di altri principî, che con la politica hanno una mera, accidentale incidenza. Qui il Fascismo non è più fine, ma mezzo»* (U. Alfassio Grimaldi di Belluno, recens. di *Sintesi di dottrina della razza,* in «Civiltà Fascista», IX, n°4, febbr. 1942, pp. 256-261).

sforzi in contrario, ad una singolare forma di antirazzi-

mento adatto per 'approfondire' — come essi dicono — il nostro razzismo» [11].

Gli ambienti fascisti, come si può chiaramente vedere dai giudizi dei «vari Landra», erano tutt'altro che favorevoli nei confronti delle vedute formulate da Evola in fatto di razza. È bensì vero che Mussolini considerò benevolmente le idee esposte in Sintesi di dottrina della razza, *dato che queste «vale vano a creare un razzismo non meramente biologico e quasi zoologico ma spirituale»* [12], *un «razzismo antimaterialista, diverso da quello dominante in Germania»* [13]; *è anche vero che il Duce autorizzò Evola a intitolare* Sintesi di dottrina fascista della razza *l'edizione tedesca del libro; ma a fare testo, in Italia, furono «La Difesa della Razza», il grottesco* Manifesto degli scienziati razzisti, *i* Provvedimenti per la difesa della razza italiana, *le leggi razziali ispirate a criteri biologici e territoriali.*

Dato il clima politico-culturale entro cui il fascismo mantenne il dibattito sulla razza, Sintesi *fu dunque il veicolo di idee aventi significato e implicazioni rivoluzionarie; e il medesimo valore esse possiedono ancora oggi, poiché non sono certo venuti a mancare quei dogmi che, secondo Evola, una dottrina della razza orientata secondo l'insegnamento della Tradizione dovrebbe combattere: il cosmopolitismo livellatore, l'individualismo meccanizzato e astratto, il razionalismo, l'evoluzionismo.*

Ar

---

[11] G. Almirante, *Ché la diritta via era smarrita...* (Contro le «pecorelle» dello pseudo-razzismo antibiologico), in «La Difesa della Razza», V, n° 13, 5 maggio 1942, pp. 9-11.

[12] G. Pini e D. Susmel, *Mussolini. L'Uomo e l'Opera,* Firenze, 1958, vol. IV, p. 145.

[13] *Ibidem.*

INTRODUZIONE

Cosí come essa è entrata a far parte dell'ideologia del Fascismo, la dottrina della razza, o razzismo, non può esser considerata né come una disciplina speciale e tecnica, piú o meno confinante col dominio dell'antropologia generale e dell'etnologia, né come un capitolo d'igiene sociale, a cui, per ragioni varie, d'ordine perfino contingente, si è dovuto oggi dare un particolare rilievo. La dottrina fascista della razza va invece considerata, *in primis et ante omnia*, secondo un suo preciso valore politico e nel valore, altresí, di una nuova concezione generale, di un nuovo atteggiamento dello spirito. Questo atteggiamento, se coerentemente assunto, è tenuto a riaffermarsi in dominii varii, molti dei quali, fino a ieri, — cioè nel periodo della mentalità razionalistica e positivistica fino ad ieri dominante — si pensava non poter né dover avere una qualsiasi relazione con problemi del genere. La dottrina della razza ha certamente suoi aspetti speciali, strettamente biologici ed antropologici; ma questi aspetti, dato soprattutto il modo in cui il problema della razza deve porsi in Italia, non acquistano il loro giusto valore che in funzione di una concezione e di una dottrina piú generale. Con la dottrina della razza ad una visione

del mondo se ne sostituisce un'altra, dalla quale derivano, per tutto un gruppo di discipline speciali, dei particolari e ben precisi principii metodologici. Nella sua forma piú alta, la dottrina della razza ha effettivamente il valore di una idea spiritualmente e culturalmente rivoluzionaria. Può aver valore di un "mito" nel senso soreliano, nel senso cioè di una idea-forza, di un centro di cristallizzazione per le energie creatrici e gli istinti di un'epoca.

Solo che, se considerata in questa totalitarietà, la dottrina della razza in Italia rappresenta, in buona misura, qualcosa, che ancora attende il suo pieno svolgimento. Per ora, si è dato soprattutto risalto all'aspetto propagandistico e polemico del razzismo, come p. es. secondo le relazioni che esso ha con l'antisemitismo, e poi ad alcuni suoi aspetti pratici e profilattici riferentisi alla difesa dell'uomo bianco contro il meticciato e contro ogni altra mescolanza contaminatrice. Quanto al lato positivo, propriamente dottrinale e, infine, spirituale, per il fatto, che nel periodo precedente è mancata una preparazione corrispondente e, in tal campo, una competenza e una vocazione non s'improvvisano dall'oggi al domani, sarebbe difficile indicare da noi, a tuttora, qualcosa di importante, di originale e di approfondito; è molto piú facile incontrare, invece, esercitazioni dilettantesche, formulazioni tanto brillanti giornalisticamente quanto povere di principii,

articoli e saggi che, evidentemente, appaiono scritti solo perché gli argomenti razzisti oggi sono desiderati, il razzismo dei quali, però, si riduce a ripetere un certo numero di volte la parola "razza" e "stirpe" anche là dove essa meno sta a proposito o dove essa finisce col perdere ogni preciso significato.

Ma, soprattutto, dimostra da noi ancora scarsa forza l'esigenza di una formulazione veramente totalitaria della dottrina razzista, di una formulazione originale, conforme sia alla nostra tradizione, sia a quel che, in genere, noi usiamo chiamare lo spirito tradizionale[1]. Eppure questo è l'essenziale, se si deve allontanare il sospetto — volentieri nutrito da certi ambienti intellettualizzanti ed ebraizzanti — che il razzismo, da noi, sia una specie di fuoco di paglia, accesosi per circostanze contingenti, e, in piú, una merce d'importazione, frutto di una influenza d'oltralpe. Bisogna dunque portarsi avanti, venire ad una concezione completa della razza e chiarire le intime relazioni esistenti fra di essa, le possibilità piú alte e spirituali della rivoluzione e dell'idea fascista e, infine, il nostro retaggio tradizionale.

Cinque anni fa, per questa stessa collana,

1 *Per quel che noi propriamente intendiamo parlando di "spirito tradizionale" e, quindi, per una completa comprensione di quanto esporremo in questo stesso volume, rimandiamo il lettore alla nostra opera* Rivolta contro il mondo moderno *(ed. Hoepli, Milano, 1935) ed anche alla nostra traduzione di* R. GUÉNON, La crisi del mondo moderno, *parimenti uscita presso l'editore Hoepli.*

avemmo a scrivere una esposizione di tutte le principali teorie razziste, a partir dal periodo romantico di un FICHTE e di un HERDER, fino agli ultimi esponenti nazionalsocialisti della corrente[1]. Questa esposizione, la quale — e questo non è il nostro proprio giudizio — è una delle piú complete che finora esistano in proposito in Italia, ebbe a seguire il criterio della massima oggettività e impersonalità. Ci siamo cioè astenuti dal prender posizione di fronte alle varie teorie razziste, abbiamo solo cercato di darne lo spirito, lasciando libero il lettore di reagire e di giudicare nel modo per lui piú opportuno. In altra sede, in altri libri o in saggi varii, avevamo però già dato quanto bastava per un orientamento in proposito: e ulteriori, dirette precisazioni della dottrina e della critica razzista siamo andati piú partitamente e sistematicamente a farle dopo l'incorporazione ufficiale e definitiva dell'idea della razza nel Fascismo[2]. Dato che le cose, peraltro, stanno nel modo già accennato, e invano abbiamo atteso l'affacciarsi, nella nostra cultura, di formulazioni complete e coerenti della dottrina della razza, anzi piú di una volta ci siamo trovati di fronte a cattive imitazioni di forme

1 J. EVOLA. Il mito del sangue. *Milano, ed. Hoepli, 1937.*

2 *Cfr.* Difesa della Razza, *nn. 5, 6, 7, 11, 15, 18 del 1939, ecc.*; Bibliografia fascista, *nn. agosto e settembre, 1939*; Regime fascista, *nn. 25 ott., 19 dic. 1938, 31 marzo, 18 aprile, 2 maggio, 12 maggio, 1 giugno, 3 agosto, 19 dicembre 1939; 18 gennaio 1940*; Rassegna Italiana, *nn. dicembre 1938; marzo 1939*; Popolo d'Italia, *7 febbraio 1939, ecc.*

straniere di scarsissima solidità, ci siamo decisi di integrare l'esposizione già fatta con una nuova breve trattazione. Questa trattazione non pretende di andare a fondo nell'argomento o di essere un trattato vero e proprio di razzismo, ma vuole solo indicare i punti di riferimento necessari a chiunque desideri orientarsi e sapere che cosa pensare rispetto ai varii problemi della dottrina in parola, tanto da potersi formare una mentalità ad essa conforme, basata su saldi principii, premunita quindi di fronte ad ogni possibile deviazione od alterazione, suscettibile di essere giustificata sulla base di vedute non di oggi o di ieri, non di questo o quel pensatore o ricercatore o filosofo isolato, ma aventi valore di "tradizione" in senso superiore. Partendo dagli elementi da noi precisati, chi a tanto si senta vocato e qualificato, potrà dunque andar oltre e sviluppare sistematicamente la dottrina in questo o quel ramo particolare. In realtà, dalla lettura del presente libro ognuno potrà rendersi conto della vastità del dominio che ci sta dinnanzi epperò anche dell'entità del lavoro da svolgere.

La presente opera si può dunque considerare come la seconda parte — critica e in pari tempo costruttiva — del nostro libro *Il mito del Sangue* il quale, come abbiamo detto, nel riguardo, si limitava ad una semplice esposizione e all'esame di tutti gli elementi che han contribuito alla formazione del "mito" razzista. Il lettore, naturalmente, quanto ad informazione,

è rimandato a quel libro; noi qui non possiamo certo scriverlo una seconda volta, ma solo sunteggiare, ove sia necessario, quei motivi dell'una o dell'altra corrente razzista, che possono servir di base ad una critica discriminatrice o contribuire alla precisazione di una dottrina della razza nel senso già detto, tradizionale e fascista.

PARTE PRIMA

LA RAZZA COME IDEA RIVOLUZIONARIA

1. – Il razzismo come antiuniversalismo.

Cominciando dal lato propriamente politico, sarebbe un errore considerare il razzismo come un elemento eterogeneo, aggregato per motivi contingenti all'ideologia fascista. La dottrina in parola, se rettamente intesa, può invece rappresentare un potenziamento e un ulteriore strumento del Fascismo, come creatore di una nuova civiltà antiuniversalistica, antirazionalistica, antiindividualistica. Può cioè significare una nuova tappa, legata da un nesso di stretta coerenza con le precedenti, della Rivoluzione.

Infatti, nel suo aspetto politico piú generico e comunemente conosciuto, il razzismo s'intende ad individuare il tipo umano predominante in una data comunità nazionale, a preservarlo da ogni alterazione e contaminazione, a potenziarlo, a farvi corrispondere un determinato sentimento e un determinato orgoglio, il quale va a sviluppare, a tonificare, a rendere piú concreto e "organico" quello generico della nazionalità. Si tratta, cosí, in primo luogo, di una continuazione di tutto ciò che il Fascismo fin dal suo avvento ha perseguito in sede di politica sociale e di igiene sociale e, poi, come scuola di virilismo e di forza pel popolo italiano e soprattutto per le sue nuove generazioni. La conquista dell'impero africano ha portato come naturale conseguenza un nuovo ordine di mi-

sure protettive e profilattiche, procedenti da analoghe esigenze e dall'evidente opportunità che, nel contatto con genti inferiori, la gente italiana abbia ben netto il senso delle differenze, della sua dignità e della sua forza.

In un secondo aspetto, interno, questo, il razzismo si presenta come una ulteriore "potenza" del nazionalismo, perché il sentirsi di una stessa "razza" — anche quando questa espressione valga piú come un mito che come una idea ben precisa — è evidentemente qualcosa di piú che sentirsi di una stessa "nazione". Come mito politico la "razza" è la nazione vivente, non racchiusa in astratti limiti giuridici o territoriali, né esaurentesi in una semplice unità di civiltà, di lingua, di storia. Il sentimento di "razza" va piú profondamente di tutto ciò, va verso le origini di tutto ciò, è inseparabile da un sentimento di continuità, tocca corde profonde dell'essere umano. È una verità, questa, che si riflette anche nella saggezza popolare, in modi di dire, come "la voce del sangue", "la razza non mente", "uno, che ha della razza", "vendetta" o "colpa del sangue", ecc.

Per tal via, la nuova dottrina ravviva un sentimento, il cui luogo naturale e originario cade in forme in fondo pre-nazionali di comunità, nella comunità propria alla stirpe, alla *gens*, alla fratria, alla stessa famiglia patriarcale o patrizia, ove esso aveva la sua corrispondenza effettiva e positiva in una unità veramente comune di sangue. Nella sua concezione

moderna, la nazione si presenta già come una unità di tipo diverso, definita da altri elementi, oltre la mera consanguineità, sia diretta, sia indiretta. Già questa considerazione basta per far apparire chiaro, che per poter legittimamente passare dal sentimento di nazionalità a quello piú energetico di "razza", se non ci si deve limitare al "mito", vale a dire ad una idea valida meno per la sua verità e fondatezza oggettiva che non per il suo potere suggestivo, bisogna venire ad una concezione della razza alquanto diversa da quella elementare, definita dal sangue e, in genere, dall'elemento puramente biologico, perché bisogna tener conto, in essa, di una serie di altri fattori.

Nel seguito, tratteremo ampiamente questo punto. Per ora, sulla base di quanto si è accennato, diremo che l'idea della razza, quale idea politica, presenta gli stessi vantaggi che ha un nazionalismo illuminato e tradizionale, cosí come gli stessi pericoli che ha, invece, un nazionalismo di tipo demagogico, esclusivistico e particolaristico.

I vantaggi si connettono ad una piena opposizione ad ogni mito egualitario e evoluzionistico, alla confutazione dell'ideologia demo-massonica e illuministica, relativa all'identità e all'uguale dignità di tutto ciò che ha sembiante umano. Secondo la dottrina razzista, l'umanità, il genere umano è una astratta finzione — ovvero la fase finale, imaginabile solo come limite, ma mai interamente realizzabile, di un

processo di involuzione, di disgregazione, di crollo. In via normale, la natura umana è invece differenziata, differenziazione che si riflette, fra l'altro, appunto nella diversità dei sangui e delle razze. Questa differenza rappresenta l'elemento primario. Non solo è la condizione naturale degli esseri, ma anche un valore etico, vale a dire qualcosa, che è bene che sia e che bisogna difendere e proteggere. Vi sono, certamente, degli aspetti secondo i quali tutti gli uomini mostrano qualcosa di comune. Ma ciò non deve indurre in equivoco.

Il razzismo, nel riguardo, si presenta come una volontà — che ben si potrebbe dire classica — di "forma", di "limite" e di individuazione. Esso esorta a non considerare essenziale tutto quel che, rappresentando il generico, l'informe, il non ancora individuato, vale in realtà come un "meno", come un residuo di materia non ancora formata. Come si è accennato, tutto ciò che è comune viene al primo piano, si presenta come "valore" e in veste di "immortali principii", solo in periodi di regressione e di decomposizione etnico-culturale, dove appunto la "forma" retrocede nell'informe. L' "universalismo" — inteso, secondo l'impiego alquanto abusivo, ma purtroppo divenuto corrente nel termine, quale internazionalismo e cosmopolitismo — a questa stregua non va giudicato come una opinione fra tante altre, ma come l'eco e quasi l'indice barometrico di un preciso clima di caos etnico e di snaturamento dei tipi. Solo

in un tale clima esso è "vero": è imagine della realtà.

Che il razzismo, a questa stregua, potenzi il nazionalismo nei suoi aspetti positivi, è ben evidente. L'uno e l'altro rappresentano una salutare reazione contro il mito sia democratico che collettivistico, contro il mito della massa proletaria senza patria e senza volto; hanno significato di affermazione della qualità di contro alla quantità, del "cosmos" di contro al caos e, come si è or ora detto, della forma contro l'informe. In tutti gli altri aspetti positivi, che andremo ad individuare, il razzismo riflette sempre questi stessi significati e secondo questi significati esso è una dottrina e un "mito" da dichiararsi, dal punto di vista tradizionale, "in ordine". Dal punto di vista politico, poi, il risveglio del sentimento della nazione e della razza è una delle condizioni preliminari imprescindibili per il compito di riprendere in organismo ben articolato tutte quelle forze, che, attraverso la crisi del mondo moderno, stavano per disperdersi e per affondare nel pantano di una indifferenziazione meccanico-collettivistica e internazionalistica. E questo compito è questione di vita o di morte per il futuro dell'intera civiltà europea.

2. – Il razzismo come antindividualismo. - Razza e personalità.

Il razzismo è, inoltre, antindividualismo. Continua il Fascismo, perché — al pari del Fascismo e di ogni concezione politica normale — si rifiuta di considerare il singolo "a sé", come un atomo che quasi dal nulla dovrebbe costruire tutto ciò, per cui esso vale, ma considera ogni uomo come membro di una comunità — nel riguardo allo spazio e — rispetto al tempo — come una entità inseparabilmente connessa alla continuità, nel passato e nel futuro, di una stirpe, di un ceppo, di un sangue, di una tradizione. Anche per questo nel razzismo hanno particolare risalto le leggi dell'ereditarietà, di cui avremo in seguito a definire il significato o la vera portata.

Naturalmente, quando non si abbia un giusto senso dei principii, è sempre possibile finire in svolte pericolose, e questo è il caso, quando il colpo portato contro l'individuo tende a coinvolgere quella ben diversa cosa, che è la p e r s o n a l i t à. Ma la personalità non ha nulla a che fare con l'"individuo": questo, nella sua pretesa di essere un atomo a sé sufficiente, è un'astrazione, una finzione. La personalità è invece qualcosa di organico, tutto ciò che è sangue, stirpe e tradizione sono suoi elementi costitutivi e inseparabili, sí che dal potenziamento di questi valori — propiziato dal razzismo —

anch'essa non può che risultarne potenziata e confermata. È vero che il collettivismo, combattuto nell'internazionalismo, nel comunismo e in analoghe ideologie pervertitrici, cerca talvolta di riaffacciarsi perfino sotto forma razzista, con la pretesa, che il comune denominatore rappresentato dalla nazione-razza e dal sangue vada a costituire l'estremo punto di riferimento, di là da ogni valore della personalità e da ogni differenziazione. Ma una concezione coerente, completa, tradizionale della razza, come vedremo, si tiene lontana da un simile errore e non imita certe tendenze razziste estremiste d'oltralpe. Certo è, in ogni caso, che i valori della personalità possono venire al primo piano solo dopo aver desautorati quelli che l'"individuo", il quale della personalità è la contraffazione e quasi un fac-simile disanimato e meccanizzato, nel periodo del liberalismo e del razionalismo aveva riferiti prevaricatoriamente a sé stesso: ed esattamente in tal senso l'idea razzista deve esser portata ad agire.

Questa relazione fra i valori della razza e quelli della personalità è, peraltro, anche confermata dal fatto, che il razzismo, come in sede politica si oppone al mito democratico, illuministico e egualitario, così esso, in sede già culturale, si schiera contro le costruzioni e le superstizioni della civiltà laica e profana delle società borghesi affermando il principio di una virtú, di una nobiltà e di una dignità che non si "imparano", ma che si posseggono o non si

posseggono, che sono insostituibili, che sono appunto doti di stirpe, di razza, legate ad una tradizione ed a forze ben piú profonde di quelle del singolo e del suo astratto intelletto. E sono esattamente queste virtú "non costruibili", non comprabili, determinative per tutto ciò che è carattere, suscettibili sí a passare in uno stato latente, ma, salvo casi eccezionali, mai distruggibili, sono queste le virtú che possono veramente propiziare lo sviluppo della personalità, non solo sul piano "naturale" ma — anche questo lo vedremo — altresí su quello "supernaturale". Con la dottrina della razza ritorna dunque, a tal riguardo, il concetto aristocratico della eredità e del carattere, in un certo senso fatale o fatidico, di ogni piú alta dote e di ogni piú alto tipo umano. È una istanza, questa, che, nella sua tradizionalità, è destinata ad agire nel clima umanitario-democratico e nel livellamento dei valori dell'epoca moderna in modo effettivamente, violentemente rivoluzionario.

3. – Il razzismo come antirazionalismo. - La teoria dell'ambiente.

Il risalto dato alle qualità innate di razza, esprimentesi piú nel carattere, nel sentimento d'onore, nel coraggio, nella fedeltà, nell'intimo atteggiamento rispetto al mondo e alla vita, che in valori intellettualistici, estetistici e "culturali", significa evidentemente, oltre che antindividualismo, a n t i r a z i o n a l i s m o. Qui la

concezione corretta, tradizionale della razza va di là sia dall'uno che dall'altro polo di una antitesi limitatrice oggi assai diffusa: promuove cioè una critica contro l'elemento razionalistico non in nome di ciò che è inferiore alla ragione, bensí in nome di ciò che le è superiore. Non è irrazionalismo, ma superrazionalismo. Lo vedremo: esser "di razza" in senso completo e superiore è una qualità che trascende sia quelle "culturali", sia quelle naturalistiche di chi si riduce ad un fascio di istinti.

Passando ad aspetto piú speciale, la dottrina della razza va a contrapporsi direttamente alla teoria dell'influenza dell'ambiente, che è stata un ausiliario scientista del marxismo e dell'umanitarismo. Per poter difendere il dogma dell'eguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani malgrado le smentite precise che, in senso di diseguaglianza sia di individui che di razze, l'esperienza e la storia infliggono, il marxismo e il liberalismo misero mano alla teoria dell'ambiente. Secondo tale teoria ogni diversità sarebbe da ricondursi all'influsso esterno esercitato dalle condizioni dell'ambiente, naturale, sociale o storico che sia. Ogni differenza sarebbe dunque solo esteriore, accidentale e contingente e potrebbe sempre esser rimossa mediante una opportuna modificazione delle condizioni esterne. Corollario di tale veduta è l'umanitarismo: se vi sono esseri inferiori, indegni o tarati, essi non sono tali per natura, ma come "vittime dell'ambiente". Cosí, fra l'altro, nei

loro riguardi non vi è da parlare di una vera responsabilità.

Il razzismo oppone a questa concezione la teoria della eredità, secondo la quale le differenze degli esseri hanno una causa non esterna, ma interna, non sono accidentali, ma essenziali, congenite, condizionate dall'eredità. Le condizioni esterne possono, sí, propiziare o ostacolare lo sviluppo delle disposizioni innate, ma nessuna forza dell'ambiente, nessuna forza agente dall'esterno, sia essa di natura materiale o morale, è capace di trasformare la piú intima essenza dell'uomo. Il caso estremo è quello in cui le condizioni esterne vadano a determinare una differente f o r m a d i a p p a r i r e di un dato tipo: forma che però scompare quando le condizioni normali siano ripristinate. — Ma se cosí stanno le cose, il valore di ciascuno, sia nel bene che nel male, lungi dall'esser l'effetto di un ambiente buono o cattivo, procede da qualità ereditate correlative ad un dato sangue e ad una data razza e poi, piú in particolare, alle specificazioni che l'uno e l'altra subiscono nelle diramazioni che conducono fino al singolo. Le conseguenze di tale nuovo punto di vista nel campo pedagogico, sociale e anche giuridico sono cosí palesi, che qui è inutile sottolinearle. E questa è la via che, se intelligentemente seguita, può condurre ad un pieno superamento di molti miti ancora vigenti e a molte utopie della mentalità democratica, con conferma dei valori della personalità; questi valori, infatti,

svaporano dovunque non si possa parlare di una responsabilità, di una natura propria, di un interno destino.

Abbiamo detto « se intelligentemente seguita », poiché anche qui l'esperienza ci mostra che i razzisti, quando mancano di adeguati principii d'ordine tradizionale, possono finire in svolte pericolose. Tale è il caso quando, per via di una assunzione scientista delle leggi dell'eredità e di una interpretazione quanto mai unilaterale e materialistica dell'eredità stessa, all'azione meccanica dell'ambiente si va a sostituire il fatalismo dell'eredità, le "vittime dell'ambiente" facendo posto alle vittime o ai gratuiti eredi di determinismi atavici retrocedenti nell'oscurità dei tempi. Razzista, a suo modo, a questa stregua, sarebbe stato già l'ebreo LOMBROSO, con la sua nota teoria del delinquente nato, irresponsabile perché esemplare superstite di una razza o tipo biologicamente ben definibile, atavicamente spinto ad azioni criminali. Una concezione completa e coerente della razza supera questa deviazione. Lo vedremo partitamente in prosieguo, sia nell'esporre la dottrina tradizionale relativa alla doppia eredità, sia nell'indicare i limiti di validità delle leggi di MENDEL. Qui ci limitiamo a dire che il concetto di eredità è sí naturalmente inseparabile da quello di razza e che la concezione moderna delle qualità razziali non è, come nella vecchia antropologia, quella di caratteristiche astratte tipiche per un dato gruppo numerico di in-

dividui, ma quella di caratteristiche ereditarie; purtuttavia razza ed eredità non sono da concepirsi come determinismi naturalistici, ma — essenzialmente — come f o r z e, come potenzialità, come energie formatrici dall'interno e, in una certa misura, perfino dall'alto. È questa la condizione a che tale dottrina abbia il già detto significato aristocratico, antidemocratico, antiborghese, fascista, valorizzatore di tutto ciò che è interiore ed essenziale e differenziato di fronte al promiscuo, all'acquisito, al "costruito".

4. – Razza e storia. - Il razzismo come antievoluzionismo.

Un altro dei miti cari all'ideologia scientistico-borghese e demo-massonica era quello evoluzionistico. La dottrina della razza si presenta come recisa antitesi anche di tale mito. Per essa, come non esiste una "umanità" in generale, così non esiste nemmeno la storia come uno sviluppo automatico di questa sostanza umana omogenea secondo leggi immanenti o trascendentali, sociali o economiche o "ideali", da un meno ad un più di civiltà: ove il "meno" sarebbe costituito dalle civiltà di tipo tradizionale, gerarchico, sacrale e il "più", invece, dalle civiltà "sociali", illuminate, brucianti incenso all'altare degli "immortali principii", dello scientismo o dell'amoralismo borghese. Dal punto di vista più immediato, il razzismo vede invece la storia come l'effetto dell'incontro, dello scontro, dell'ascendere, decadere o mescolarsi delle forze di

razze diverse, di sangui distinti; forze, si badi bene, ad un tempo umane e super-umane. È una visione, dunque, essenzialmente dinamica, agonistica e antagonistica, che considera non solo nei varii avvenimenti storici decisivi, ma altresí nelle grandi idee storiche, nelle varie forme di civiltà, nei grandi movimenti trasformatori della faccia del mondo, nelle varie strutture sociali e, infine, nella stessa fenomenologia delle forme di governo e di Stato, non delle realtà autonome e tanto meno delle cause, bensí gli effetti, i segni e quasi i simboli di corrispondenti forze di razza, in ascesa o discesa, quali realtà, ripetiamo, ad un tempo etniche e spirituali.

Si affaccia cosí la possibilità di guardare con occhi nuovi la storia e di scoprirne varii aspetti insospettati e particolarmente istruttivi, anche se non sempre rassicuranti. Esistono già dei tentativi di sintesi storica effettuati partendo da tali premesse; però, nulla piú che tentativi, solo sporadicamente giunti a risultati di qualche validità. È dunque un dominio che attende ancora di esser adeguatamente e seriamente esplorato. A ciò, occorreranno uomini, che ad una speciale sensibilità razziale e ad una adeguata conoscenza del lato positivo, visibile della storia, aggiungano quella sicurezza in fatto di idee tradizionali che, al giorno d'oggi, è ravvisabile in ben poche persone.

La dottrina della razza è antistoricista e anticvoluzionista, poi, anche in un senso specifico,

perché se volesse indicare il senso generale approssimato della storia partendo dai primordi, sarebbe assai piú portata a parlare di involuzione che di evoluzione. Constatando che le vicende storiche hanno condotto a mescolanze e ad ibridismi crescenti, tanto che oggi sarebbe difficile indicare, in una qualunque nazione europea, un nucleo di tipi di razza completamente pura, il razzismo va necessariamente a considerare come forme piú normali e regolari di civiltà quelle dei primordi, ove le mescolanze non erano ancor giunte a tal punto e dove si può legittimamente supporre l'esistenza di nuclei etnici primari sufficientemente inalterati. A ciò si aggiunge lo schierarsi senza riserve, da parte di ogni forma superiore del razzismo, sullo stesso fronte di quella nuova interpretazione delle origini, che sconfessa a pieno l'ipotesi-base dell'evoluzionismo, vale a dire l'idea, che alle origini vivesse un uomo animalesco e selvaggio, discendente dalle scimie. La nuova veduta è che un simile uomo o è una invenzione, ovvero corrisponde a razze assolutamente inferiori estintesi, per quanto esse, attraverso ibridismi, siano talvolta riuscite a trasmettere alcune loro qualità al tipo umano vero e proprio. Di questo tipo l'origine vera e essenziale sta però altrove, in razze superiori che già in età preistoriche possedevano una civiltà di limitato sviluppo materiale, ma di notevolissima levatura spirituale, tanto da venir designate simbolicamente, nei ri-

cordi mitici di esse conservatisi in tutti i popoli, come "razze divine" o "celesti". Vedremo a suo tempo piú partitamente tutto ciò. Il razzismo, in ogni modo, si oppone alla teoria evoluzionista, controparte inseparabile dell'universalismo democratico e del razionalismo scientista, non solo riguardo all'interpretazione generale della storia, ma anche riguardo alla premessa biologico-darwiniana, assunta e fatta valere da detta teoria come una specie di dogma.

5. – Razza e cultura. - Superamento della concezione neutra della cultura.

Un'altra conseguenza della concezione totalitaria della razza è l'attacco contro la concezione "neutra" dei valori e della cultura, costituente un ulteriore aspetto del razionalismo. Ad essa va a sostituirsi una particolare accezione del criterio classico *suum cuique*, « ad ognuno il suo ». La dottrina della razza rivendica, cioè, sia il diritto che la possibilità di considerare non solo le varie forme di arte e di letteratura, ma anche le "verità" filosofiche o sociali, le varietà del diritto, della coscienza religiosa, della stessa scienza, non in astratto, secondo un criterio di universale validità, bensí nel riferimento a ciò che, adeguato per una data razza e per essa salutare e creativo, può cessar di esser tale per altre razze e agire in esse, invece, in modo deleterio e snaturante. Si combatte cosí il mito dei valori "neutri", si tende a considerare ogni

valore non come una entità autonoma e astratta, ma in primo luogo come espressione di una data razza interiore — si vedrà il senso preciso di tale espressione quando esporremo la dottrina dei tre gradi della razza — e in secondo luogo come una forza da studiarsi alla stregua dei suoi effetti concreti non sull'uomo in genere, ma sui varii gruppi umani, differenziati dalla razza. *Suum cuique*: ad ognuno la sua "verità", il suo diritto, la sua arte, la sua visione del mondo, in certi limiti, perfino la sua scienza (nel senso di ideale del conoscere) e la sua religiosità: nuova espressione dell'amore classico per la "forma", per la differenza e per il limite che inspira, nelle sue forme piú caratteristiche, la dottrina della razza.

Naturalmente, una volta assunto questo punto di vista bisogna guardarsi dal finire nell'errore di un puro relativismo, in una torre di Babele in cui la "lingua" parlata da una razza si fa incomunicabile e incomprensibile per ogni altra. Questa via errata è stata effettivamente imboccata da alcuni ambienti razzisti influenzati da idee protestantiche, i quali, accentuando il momento della diseguaglianza e della pluralità, non han potuto fare a meno di professare un irrazionalismo e un particolarismo non di rado congiunto ad un preciso affetto antiromano: le razze ed anzi le stesse nazioni divengono come delle monadi, come tanti mondi chiusi in sé stessi e ognuno estrema misura a sé stesso. « Ogni razza » si dice « è a sé stessa il

supremo valore.» Questi eccessi, da parte di una dottrina tradizionalmente intonata della razza, sono naturalmente da evitare, riconoscendo la possibilità di integrare il concetto della diseguaglianza e della differenza, procedenti dalla razza anche sul piano culturale, con quello della gerarchia. Il vero senso della dottrina della razza è infatti l'avversione per quel che sta al disotto o al di qua delle differenze, nei suoi caratteri di promiscuità, di generalità, di non-individuazione: contro quel che, invece, sta effettivamente al disopra o al di là delle differenze, la dottrina nostra della razza non può avanzare delle serie istanze. Se, per lo meno come reazione salutare contro il livellamento cosmopolitico dei valori culturali proprio al periodo che ci ha immediatamente preceduto, bisogna rendersi conto che vi sono modi diversi di concepire gli stessi "valori supremi", modi i quali, adeguati e creativi per una data gente, cessano di esserlo per un'altra, ciò non deve precludere la veduta, in base alla quale, e a quel che propriamente chiameremo "razze dello spirito", in cicli di civiltà originatisi da razze di ceppo affine l'unità può conciliarsi con la diversità e il *suum cuique* non esclude ogni punto superiore di riferimento. La differenza, di fronte all'universalismo avversato dal razzismo, sta piuttosto nel fatto, che questi punti di riferimento in un certo modo superrazziali non li concepiremo astrattamente, bensí in stretta relazione con una razza dominatrice che

"dia il tono" alle civiltà e ai valori particolari di una serie di comunità etniche subordinate. Alla differenza delle razze corrisponde anche una diversa loro dignità, una diversa loro qualificazione per le superiori funzioni civilizzatrici. Da qui, il mito delle "superrazze", cioè di quelle razze che, in senso eminente, possono attribuire legittimamente a sé stesse una missione di dominio, di organizzazione, di direzione storica. Come vedremo, per i cicli di civiltà dei popoli d'origine indeuropea, il razzismo ritiene fondata l'affermazione, che la razza nordico-aria abbia avuto e possa tuttora avere una tale dignità di "superrazza". Di contro alle accennate deviazioni di un razzismo estremista il quale, di rigore, dovrebbe isolare ogni razza quasi sotto una campana di vetro privandola, con ciò stesso, di ogni possibilità di espansione, di superiore direzione o di dominio di là da limiti, in fondo, solo naturalistici, bisogna tener ben fermo questo punto, indispensabile per una formulazione imperiale e romana dell'idea razzista e confermato da ciò che fu proprio alle grandi civiltà arie d'Oriente, all'antica Roma, al Medioevo romano-germanico.

Queste riserve non impediscono però alla dottrina della razza di mettere in giusto rilievo il fatto, che se una cultura, nei suoi aspetti piú astratti e generici, può trasmettersi anche senza precise condizioni di affinità di razza, ciò non è il caso quando si abbiano in vista valori piú profondi, riferentisi meno all'intelletto che ad

una particolare formazione del carattere e al senso piú severo che si ha dell'uomo, della vita e del mondo. Qui, effettivamente, una certa affinità di sangue è necessaria a che valori siffatti prendano radice, agiscano, déstino forze viventi. Se invece la cultura e la civiltà trasmesse e accolte si rifanno a razze davvero eterogenee, l'effetto sarà solo una dilacerazione, i valori superiori resteranno astratti e "intellettuali", quasi come una superstruttura, mentre le forze piú profonde e organiche, ostacolate e compresse, non avranno la possibilità di una espressione adeguata. Perciò, come diremo, vi sono delle frontiere non solo per la razza del corpo e del sangue, ma anche per quella dell'anima e dello spirito, frontiere che non si possono oltrepassare senza un effetto realmente distruttivo. Solo dall'alto — verticalmente e non orizzontalmente — sarà possibile, e ciò, inoltre, solo attraverso delle *élites*, una comunicazione.

Un altro punto va rilevato, esso stesso di non poco momento. La dottrina della razza tende a sviluppare una nuova sensibilità e un nuovo modo di giudicare, portantesi, per cosí dire, sui retroscena delle stesse idee. Comunemente, di fronte ad una teoria o filosofia, si poneva il problema della sua "verità" o "falsità"; di fronte alle norme per l'azione e per la vita si poneva il problema di un "bene" o di un "male". Al massimo, oltre a questo modo astratto e "oggettivo" di giudi-

care, si è avuta l'interpretazione "personalistica", ci si è cioè dati ad interpretare le filosofie o le morali sulla base della personalità dei loro creatori come individui. Il modo di procedere della mentalità razzista è ben diverso. Di fronte ad una teoria o ad una morale essa non si preoccupa tanto di discriminare, astrattamente, il "vero" o il "bene", bensí di individuare quali influenze l'abbiano determinata, di quale "razza dello spirito" essa sia l'espressione e quindi la verità o la norma. Come lo sguardo addestrato del razzista biologo sa distinguere in una fisionomia umana i tratti dell'una o dell'altra razza in essa riuniti, cosí, nel campo della cultura, la mente addestrata razzisticamente scopre le caratteristiche di razza presenti nelle varie creazioni del pensiero, dell'arte, del diritto, della politica e da ciò trae adeguate conseguenze pratiche circa l'ammettere, o no, in una data comunità, l'influenza che da esse promana.

6. – La psicologia in profondità e la scienza della sovversione.

È cosí che la dottrina della razza, se coerentemente svolta, sia nell'ordine della storia che in quello delle varie creazioni ed opere umane, ai metodi del razionalismo oppone quelli di una nuova psicología in profondità. Si può dire che essa investa lo stesso dominio della psicanalisi, cioè quella zona di influenze subcoscienti, in buona misura atavicamente deter-

minate, che hanno una parte tanto importante, quando difficilmente visibile, di là dai processi della coscienza riflessa; ma, naturalmente, della psicanalisi si eliminano e rigettano i pregiudizii e gli errori, perché nelle forze profonde, che sono in azione nella subcoscienza individuale e collettiva, la dottrina della razza ravvisa tutt'altro che "complessi" erotici, oscuri istinti, residui della psiche selvaggia, come fa di solito la psicanalisi. Del resto, a tale riguardo, lo stesso parlare di subcoscienza non calza del tutto. Fuori dalla coscienza comune del singolo posson cadere tanto delle influenze subcoscienti che delle influenze supercoscienti e, nel definire propriamente il concetto di razza, indicheremo l'errore di certe interpretazioni puramente "vitalistiche" di essa e riconosceremo la necessità di ammettere, alla radice delle razze superiori, delle forze realmente trascendenti, quindi proprio opposte a tutto ciò che è subcoscienza. Di subcoscienza, in tale caso, può parlarsi solo nei riguardi del singolo individuo, quando nel suo pensare ed agire non si rende conto delle influenze generali a cui egli, in ultima analisi e malgrado tutto, obbedisce, come individuo di una data razza del corpo e dello spirito.

Nell'ordine di tali ricerche può, fra l'altro, definirsi una scienza nuova, che noi abbiamo chiamata la scienza della sovversione. Proprio ad essa spetta di formulare le tesi principali di un serio antisemitismo in fatto di

cultura: con l'individuare la costante tendenzialità disgregatrice e dissolvitrice dei valori dell'uomo ario, che, spesso anche senza chiara coscienza o precisa intenzione, è insita in tante creazioni tipiche dell'ebraismo. Naturalmente, vi è anche dell'altro. L'esplorazione di questa specie di "terza dimensione" dell'attività umana ci dà la precisa sensazione, che una quantità di avvenimenti e di rivolgimenti, i quali abitualmente sono considerati spontanei, casuali, ovvero determinati da fattori esterni e impersonali, in realtà hanno obbedito ad una intenzione occulta, realizzando spesso tante parti di un piano vero e proprio, senza che chi si è trovato ad essere l'esecutore diretto o indiretto di una di tali parti se ne sia reso menomamente conto. Con ciò si potenzia quel nuovo modo antirazionalista e antipositivista di considerare la storia e gli avvenimenti storici, che si è detto essere precipuo alla nuova mentalità razzista. In realtà, la "scienza della sovversione" va a dimostrare, che dietro alla storia nota vi è un'altra storia, la quale attende ancora di essere scritta e che, quando lo sarà interamente, getterà una luce per molti sgomentante sui retroscena delle vicende che stavano per condurre i popoli occidentali fin sull'orlo di un abisso.

I lettori sapranno certamente qualcosa dei *Protocolli dei Savi di Sion*, di questo documento tanto discusso, la cui idea centrale è che gli avvenimenti, le ideologie e gli incontri di cir-

costanze da cui l'antica Europa tradizionale è stata condotta alla rovina, hanno una loro logica e corrispondono ad una specie di cospirazione mondiale. Altrove abbiamo precisato il significato di questo documento[1] ed abbiamo posta fuori di discussione l'importanza che esso ha quale "ipotesi di lavoro", per ordinare cioè importanti ricerche in fatto di "scienza della sovversione" nel campo della storia piú recente[2]. Quanto al mondo antico, abbiamo avuto parimenti l'occasione di indicare la possibilità di utilizzare per una speciale indagine razziale le geniali ricerche di J. J. BACHOFEN in fatto di simboli e culti e forme sociali primordiali[3]. A tale stregua, l'antico mondo mediterraneo ci appare sotto una luce nuova ed insospettata: esso ci si palesa come il teatro di una lotta tragica e senza tregua fra culti, ideali, etiche e costumi di "razza" diversa: gli uni solari, uràni-ci, eroici cd olimpici, gli altri tellurici, legati ai simboli del matriarcato e delle potenze sotterrance, estatici e promiscui. Piú oltre, chiariremo in senso razziale tali termini. In genere, non vi è ciclo di civiltà che ad un occhio eser-

1 I Protocolli dei Savi Anziani di Sion, *ed. di « Vita Italiana », Milano, 1938, con introd. di* J. EVOLA.

2 *Già un contributo importante all'esplorazione in tal senso della storia moderna, dalla Santa Alleanza al bolscevismo, è costituito dall'opera da noi tradotta e parimenti uscita presso l'editore Hoepli:* MALINSKY e DE PONCINS, La guerra occulta *(Armi e fasi dell'attacco giudeo-massonico alla tradizione occidentale), Milano, 1938.*

3 J. J. BACHOFEN, La razza solare *(Studi sulla storia segreta dell'antico mondo mediterraneo), Ed. « La Difesa della Razza », Roma, 1940.*

citato non riveli analoghe vicende: vicende di una vera e propria "guerra occulta" fra razze ora del sangue, ora dello spirito, ora sia del sangue che dello spirito.

7. – Sull'idea di razza pura.

Dopo aver considerato questi primi aspetti generali, secondo i quali il razzismo si presenta come una idea rivoluzionaria, capace di definire nuovi metodi, di aprire nuove vie, di dar forma ad una nuova mentalità, bisogna dir qualcosa circa il concetto di razza in sé stesso e circa i gradi che esso implica.

Si è già accennato che quando si parla di "razza italiana", ovvero di "razza tedesca", "americana" e perfino "ebraica", tendendo a far coestensiva la nozione di razza a quella di nazionalità o, almeno, di comunità etnico-culturale, come accade nelle applicazioni politiche del razzismo, non può esser quistione di gruppi etnici primari allo stato puro, analoghi a quel che in chimica sono gli elementi o corpi semplici indecomponibili, bensí di composti razziali piú o meno stabili ed omogenei, che, col concorso di varii fattori, han dato luogo ad un certo tipo comune su base in parte antropologica, in parte di modo affine di sentire e di comportarsi, in parte di comunità di destino. I vantaggi pratici e politici relativi all'usare, a tale riguardo, termini come "razza", "purità di razza", "difesa della razza", ecc. malgrado la loro improprietà, sono stati da noi già indicati.

Qualora ci si ponga dal punto di vista dottrinale, le cose si presentano naturalmente in modo alquanto diverso. Razze pure nel senso assoluto oggi non ne esistono, se non nella persona di alcuni esemplari sparsi. Ciò non impedisce che il concetto di razza pura possa esser preso come un punto di riferimento, nei termini, però, di un i d e a l e e di uno scopo finale. Nei suoi aspetti pratici, se il razzismo ha per prima esigenza il proteggere da alterazioni e mescolanze degradanti il tipo comune analogicamente definito con termini, come "razza italiana", "tedesca", ecc., il suo compito ulteriore è di fare un'analisi di tale tipo allo scopo di individuare le principali componenti razziali che vi concorrono. Dopo di che, bisogna entrare in un campo valutativo: una volta discriminate le varie razze presenti, per esempio, nella "razza italiana", bisogna stabilire quale è, fra tutte, quella, cui si può legittimamente ascrivere il valore di tipo superiore e creatore, di elemento centrale ed essenziale per l'intero complesso etnico e culturale cui corrisponde propriamente la nazione e la razza in senso lato. Passando quindi alla pratica, bisogna vedere fino a che punto è possibile isolare questo elemento razziale superiore, rafforzarlo, porlo al centro di uno sviluppo, avente per fine la purificazione e la nobilitazione del tipo generale, fino ad una sua massima approssimazione a questo piú alto elemento. Tale è la via che può condurre alla "razza pura"; la quale, dunque, non va considerata come l'og-

getto di una mera constatazione descrittiva, come qualcosa, che sia già là e che si tratti solo di proteggere; nemmeno vale ricostruirla con caratteristiche astratte, quasi come un oggetto da museo di storia naturale. Essa appare piuttosto come un *terminus ad quem*, cioè come un compito, come scopo finale di un processo attivo, creativo, sia biologico che etico e spirituale, di selezione, di discriminazione, di trasformazione. E tutto ciò non è possibile senza un clima di alta tensione spirituale e senza dei procedimenti che, come diremo, hanno il carattere di vere e proprie evocazioni.

Ma come si definisce, propriamente, la razza pura? Che significa, in genere, la razza? Nel nostro *Mito del sangue* abbiamo già indicate varie definizioni. La razza, per gli uni (TOPINARD) è « un tipo ereditario »; per altri (WOLTMANN) « è una unità vivente di individui di comune origine, con uguali caratteristiche corporee e spirituali »; per altri ancora essa è « un gruppo umano che, per la connessione, ad esso propria, di caratteristiche fisiche e di doti psichiche, si distingue da ogni altro gruppo umano e genera elementi sempre simili a sè stessi » (GÜNTHER) ovvero è « un ceppo definito da gruppi di "geni" eguali, non di uomini esteriormente simili nelle forme: è un gruppo ereditario » (FISCHER). E cosí via. Ma tutto ciò non esaurisce affatto la quistione, la chiude in un ambito, che può esser valido per una specie animale, ma che nei riguardi dell'essere umano

si dimostra davvero insufficiente. Per poterle conferire quella dignità e quell'importanza politica e spirituale, che già si palesa dalle considerazioni fin qui fatte, la dottrina della razza deve partire da una concezione totalitaria dell'essere umano e da una giusta comprensione sia degli elementi che lo compongono, sia dei rapporti gerarchici che, in una condizione normale, fra tali elementi debbono intercorrere.

PARTE SECONDA

I TRE GRADI DELLA DOTTRINA DELLA RAZZA

1. – Diversi significati della razza.

Mentre in un cavallo o gatto "puro sangue" l'elemento biologico costituisce quello centrale, e quindi ad esso può legittimamente restringersi ogni considerazione razzista, tale non è certamente il caso per l'uomo o, per lo meno, per ogni uomo degno di questo nome; il quale è sí una realtà biologica e antropologica, ma connessa a elementi e forze e leggi di carattere diverso, super-biologico, altrettanto reali quanto la prima e la cui influenza sulla prima può esser spesso decisiva. Perciò né la considerazione razzista dell'uomo può arrestarsi ad un piano soltanto biologico, né, volendo andar di là da esso, deve far finire l'istanza spiritualistica e qualitativa iniziale in un materialismo ripetente, *mutatis mutandis*, la riduzione psicanalitica o darwiniana del superiore all'inferiore: cioè supporre una unilaterale dipendenza della parte psichica e superbiologica dell'essere umano da quella biologica. È in questo caso, e in questo soltanto, che il razzismo meriterebbe davvero l'accusa, mossagli dall'ebreo TROTSKY, di « materialismo zoologico ». Fatto è che quello di "razza" è un concetto prendente significati ben distinti a seconda della categoria degli esseri a cui ci si riferisce: e non solo non significa lo stesso nel caso di una specie animale o dell'uomo, ma anche nel riguardo delle varietà stesse dell'umanità ha un valore diverso, non

potendo designare certo la stessa cosa in un ceppo selvaggio o in una "superrazza".

Non basta nemmeno dire, come Walter Gross, che « nel concetto di razza intendiamo quella completezza di vita umana, in cui corpo e spirito, materia e anima si compongono in una superiore unità », ma, quanto a decidere se l'una delle due cose sia determinata dall'altra, se la forma corporea sia determinata dall'anima, o viceversa, ciò è un problema extrascientifico, metafisico, che non va considerato dal razzismo. Ancor meno soddisfacente è questa affermazione di Alfred Rosenberg: « Noi non conveniamo né nella preposizione, che lo spirito crei il corpo, né nell'inversa, cioè che il corpo crei lo spirito. Tra il mondo spirituale e il mondo fisico non vi è nessuna frontiera netta: entrambi costituiscono un tutto inscindibile. » Quando la razza non deve esser considerata piú come un "mito", ma deve esser fatto oggetto di una dottrina, non ci si può arrestare a questo punto.

Devesi inoltre notare — e ciò non è poco importante — che, in fondo, non si va oltre il materialismo, quando non si parla semplicemente della razza nel senso piú limitatamente antropologico e biologico del termine, ma si parla anche di uno "spirito" della razza, fino a formulare una "mistica del sangue". Per aver qualcosa di valido, anche qui occorrerebbero ulteriori delimitazioni. È infatti facile constatare che un "misticismo del sangue" lo si ritrova anche nei tipi piú bassi di società umana, essendo esso caratteristico per molte comunità sel-

vaggie di tipo "totemico". Il *totem* qui non è altro che l'anima mistica della tribú e dell'orda, sentita tuttavia in stretta relazione con una data specie animale; vien concepito dai singoli come l'anima della loro anima, come l'elemento primario in loro. Qui il singolo, prima che come tale, si sente appunto gruppo, razza o tribú, però in senso affatto collettivistico, da ciò traendo i suoi tratti fondamentali distintivi, non solo biologici, ma anche caratteriologici e, nella misura in cui qui di ciò si possa parlare, culturali e spirituali. Anche ad un tale stadio è proprio il non avvertire alcuna netta differenza tra spirito e corpo, il vivere l'uno e l'altro in una indistinta, promiscua unità. Da ciò si vede chiaro, che vie pericolose si possono, senza accorgersi, imboccare, quando si parta da concezioni confuse della razza e della "mistica della razza", come quelle poco su accennate: all'atto di combattere l'universalismo e il razionalismo, qui si corre il rischio di assumere come ideale qualcosa che, malgrado ogni apparenza, riconduce a forme di vita naturistica e prepersonale, e quindi di promuovere una vera e propria involuzione. E ciò appare tanto piú chiaro nel rifarsi alla veduta tradizionale, secondo la quale i selvaggi, nella gran parte dei casi, non rappresentano per nulla i "primitivi", le forme originarie dell'umanità, ma rappresentano invece gli ultimi residui degeneresceni, materializzati, abbrutiti, di precedenti razze e civiltà di tipo superiore. Cosí sarebbe facile mo-

strare che il totemismo, di cui si è or ora detto, non è che la forma degenerescente e notturna in cui è decaduta una ben diversa "mistica del sangue", quella che prese forma nel culto aristocratico degli "eroi" o semidei delle varie genti, e, in una certa misura, anche dei lari e dei mani della romanità patrizia. Appare dunque ben chiara, da tutto ciò, la necessità di piú precisi punti di riferimento.

2. – I tre gradi della dottrina della razza.

Si è detto che il concetto di razza assume significati diversi non solo rispetto all'uomo e ad una specie animale, ma altresí rispetto a varii tipi umani. Cosí noi dobbiamo porre una prima, fondamentale distinzione, quella fra "razze di natura" e razze nel senso piú alto, umano e spirituale. E dal punto di vista metodologico bisogna convincersi, che è assurdo considerare il razzismo come una disciplina a sé, invece che in stretta dipendenza da una teoria generale dell'essere umano. Dal modo in cui l'essere umano vien concepito dipende anche il carattere della dottrina della razza. Se è un modo materialistico, questo materialismo si trasmetterà allo stesso concetto di razza; se è spiritualistico, anche la dottrina della razza sarà spiritualistica, perché anche considerando quel che nell'essere umano è materiale e condizionato

dalle leggi della materia, essa non dimenticherà mai il luogo gerarchico e la dipendenza funzionale che questa parte ha nell'insieme dell'essere umano. Dal fatto, che la presunta "oggettività" delle ricerche condotte "scientificamente", con esclusione ostentata dei problemi "metafisici", lungi dal non avere, come essa pretende, dei presupposti, è, spesso senza accorgersene, inficiata da quelli della concezione materialistica e profana del mondo e dell'uomo propria al positivismo e al darwinismo del secolo scorso, da questo fatto procedono, in alcune esposizioni razziste, certe unilateralezze e deformazioni, di cui l'avversario cerca naturalmente di trarre tutto il profitto possibile.

Da parte nostra, dato che noi vogliamo chiarire la dottrina della razza da un punto di vista tradizionale, come premessa assumeremo naturalmente la concezione tradizionale dell'essere umano, secondo la quale l'uomo, in quanto tale, non si riduce a determinismi puramente biologici, istintivi, ereditari, naturalistici: se tutto ciò ha una sua parte, trascurata da uno spiritualismo sospetto, esagerata da un miope positivismo, pure sta di fatto che l'uomo si distingue dall'animale in quanto partecipa ad un elemento supernaturale, superbiologico, solo in funzione del quale egli può esser libero e sé stesso. Fra l'uno e l'altro, come elemento, in una certa guisa, intermedio, sta l'anima. La distinzione nell'essere umano di tre principii diversi, di corpo, anima e

spirito, è fondamentale per la veduta tradizionale. In forma piú o meno completa, essa si ritrova negli insegnamenti di tutte le antiche tradizioni, ed essa si è continuata nello stesso Medioevo; la concezione aristotelica e scolastica delle "tre anime", vegetativa, sensitiva e intellettuale, la trinità ellenica di *soma*, *psyché* e *nous*, quella romana di *mens*, *anima* e *corpus*, quella indo-aria di *sthûla-*, *linga-* e *kârana-çarîra*, e cosí via, ne sono altrettante espressioni equivalenti. Ed è importante sottolineare, che questa veduta non va considerata come una particolare interpretazione "filosofica" fra le tante, da discutere, criticare o confrontare con altre, ma come un sapere oggettivo e impersonale, aderente alla natura stessa delle cose.

Per una qualche precisazione dei tre concetti, si può accennare che lo "spirito", nella concezione tradizionale, ha sempre significato qualcosa di superrazionale e di superindividuale; esso non ha dunque nulla a che fare col comune intelletto e ancor meno col pallido mondo dei "pensatori" e dei "letterati"; è piuttosto l'elemento su cui poggia ogni ascesi virile e ogni elevazione eroica, ogni sforzo di realizzare, nella vita, ciò che è "piú che vita". Nell'antichità classica, lo "spirito", come *nous* o *animus*, venne opposto all'"anima" come principio maschile a principio femminile, elemento solare a elemento lunare. — L'anima appartiene già piú al mondo del divenire che a quello dell'essere; essa è con-

nessa alla forza vitale cosí come ad ogni facoltà percettiva e ad ogni passionalità. Con le sue diramazioni inconscie essa stabilisce la connessione fra spirito e corpo. L'espressione indoaria per un dato aspetto di essa — *linga-çarîra* — avente la sua corrispondènza in quella di "corpo sottile" di alcune scuole occidentali, designa propriamente l'insieme delle forze formative, piú che corporee e meno che spirituali, in atto nell'organismo fisico, ove agiscono eminentemente le influenze ereditarie e dove si formano gli elementi acquisiti di nuove eredità. In via analogica, la triade umana spirito-anima-corpo corrisponde a quella cosmica di sole-luna-terra.

Partendo da tale veduta, devesi riconoscere che l'ineguaglianza del genere umano non è solo fisica, biologica o antropologica, ma altresí psichica e spirituale. Gli uomini sono diversi non solo nel corpo, ma anche nell'anima e nello spirito. In conformità a ciò, la dottrina della razza deve articolarsi in tre gradi. Il problema razziale va cioè posto per ciascuno dei tre elementi. La considerazione razzista dell'uomo come corpo, come ente puramente naturale e biologico, è il compito proprio alla dottrina della razza di primo grado. Segue la considerazione dell'uomo in quanto egli è anima, cioè lo studio della razza dell'anima. Come coronamento, si avrà una dottrina della razza di terzo grado, cioè lo studio razziale dell'uomo in quanto egli è non soltanto corpo o anima, ma, in piú, spi-

rito. Solo allora la dottrina della razza sarà completa e sarà assai facile superare varie confusioni e respingere gli attacchi che, approfittando delle accennate unilateralezze materialistiche in cui talvolta esso cade, vengono mossi contro il razzismo da parte di uno spiritualismo sospetto e liberalizzante.

3. – Razze di natura e razze superiori.

Prima di passare a dir qualcosa su ciascuno di questi tre gradi della dottrina della razza, bisogna rilevare, che se in ogni uomo, in via di principio, sono presenti tutti e tre gli elementi già indicati, essi possono però trovarsi in un rapporto e in un risalto assai vario. Ad ognuno di essi corrispondono delle forze e un campo di azione e di espressione regolato da leggi distinte. Fra gli estremi fra essi — fra "corpo" e "spirito" — non esiste necessariamente contradizione. Pur obbedendo a leggi proprie, che debbono esser rispettate, ciò che nell'uomo è "natura" si presta ad esser organo e strumento di espressione e di azione per ciò che in lui è piú che "natura". Solo nella visione della vita propria ai popoli semitici e soprattutto al popolo ebraico, come riflesso di un dato costituzionale specifico e di speciali circostanze, la corporeità si fa la "carne" quale radice di ogni "peccato" e antagonista irreducibile dello spirito. Invece, in via sia normale, sia normativa, il rapporto

esistente fra i tre principii è piuttosto quello di una subordinazione gerarchica e di una espressione: attraverso le leggi del corpo si manifesta una realtà animica o psichica, la quale, a sua volta, è espressione di una realtà spirituale. Una perfetta trasparenza della razza come corpo, anima e spirito costituirebbe la razza pura. Ma questo è, naturalmente, come si è detto, solo un concetto-limite, per il quale nel mondo attuale sarebbe azzardato indicare una positiva corrispondenza, se non in qualche raro, sparso esemplare. Nella quasi totalità dei casi, si tratta solo di approssimazioni: l'un elemento cerca di trovare, nello spazio libero che le leggi dell'elemento ad esso immediatamente inferiore gli lasciano, una espressione massimamente conforme: cosa da non intendersi come un semplice riflesso, ma come un'azione a suo modo creativa, plasmatrice, determinante. Anche nel rispettare le leggi di armonia dettate, in musica, da una precisa scienza e da una positiva tradizione, anzi, appunto per doverle rispettare e dare alla sua creatura un perfetto stile, un compositore deve agire in modo creativo: le sue soluzioni di speciali problemi espressivi possono d'altra parte esser incorporate nella tradizione e rappresentare tante tappe di una progressiva conquista. Lo stesso deve pensarsi nei riguardi del processo espressivo che si compie mediante i tre elementi della natura umana, soprattutto qualora si consideri il singolo non

in sé, ma nello sviluppo di una stirpe nello spazio e nel tempo.

Ma se espressione e subordinazione sono i rapporti normali, può anche darsi il caso di rapporti anormali e invertiti, caso che, anzi, purtroppo, nel mondo moderno è il piú frequente. L'uomo può far cadere il centro di sé non là dove sarebbe normale, cioè nello spirito, bensí in uno degli elementi subordinati, nell'elemento anima o nell'elemento corpo, elemento, che allora assume necessariamente la parte direttiva e riduce a suoi strumenti gli stessi elementi superiori. Estendendo questa veduta dal singolo a quelle individualità piú vaste, che sono le razze, si viene all'accennata distinzione fra "razze di natura" e razze umane vere e proprie.

Alcune razze si possono paragonare all'animale o all'uomo che, degradandosi, è passato ad un modo puramente animale di vita: tali sono le "razze di natura". Esse non sono illuminate da alcun elemento superiore, nessuna forza dall'alto le sorregge nelle vicende e nelle contingenze in cui si svolge la loro vita nello spazio e nel tempo. Per ciò stesso, predomina in esse l'elemento collettivistico, come istinto, come "genio della specie", spirito e unità dell'orda. In senso lato, il sentimento della razza e del sangue qui può esser piú forte e sicuro che in altri popoli o stirpi: ma purtuttavia esso rappresenta sempre qualcosa di sub-personale, di affatto naturalistico; il già accennato tipo "totèmico" di vita dei presunti popoli primitivi

si riferisce appunto a questo piano. I razzisti fissati al solo lato scientifico, positivo della ricerca — al razzismo da noi definito di primo grado — proprio in queste "razze di natura" potrebbero pertanto veder verificate con la massima approssimazione le loro vedute e le leggi da essi individuate: dato che tali leggi qui non sono disturbate in modo sensibile da un intervento attivo da parte di altri principii, non piú individuabili con gli stessi mezzi di ricerca.

In altre razze l'elemento naturalistico conserva invece la funzione normale di veicolo e mezzo espressivo di un elemento superiore, superbiologico, che sta al primo come, nel singolo, lo spirito sta al corpo. Un tale elemento quasi sempre si manifesta nella tradizione di tali razze epperò nella *élite* che questa tradizione incarna e mantiene vivente. Qui, dunque, dietro alla razza del corpo, del sangue, e a quella stessa dell'anima, sta una razza dello spirito, espressa dalla prima in modo piú o meno perfetto a seconda le circostanze, gli individui e le caste in cui una gente si articola.

Una tale verità venne distintamente sentita dovunque, in forma simbolica, l'antichità attribuí origini "divine" o "celesti" ad una data razza, o stirpe, o casta, e tratti sovrannaturali e "eroici" al capostipite o al legislatore primordiale di essa. È un ambito, questo, in cui, dunque, la purità, o meno, del solo sangue non basta piú a definire l'essenza e il rango di un dato gruppo umano. Altrove abbiamo già avuto

occasione di notare che ciò appare già chiaro pel fatto, che dove fu in vigore il regime delle caste col senso frequente di separazione fra strati razziali distinti, ogni casta poteva considerarsi "pura", perché per tutte valeva la legge della endogamia, della non-mescolanza. Non l'aver — semplicemente — sangue puro, ma l'averne uno — simbolicamente — "divino" definiva invece la casta o razza superiore di fronte a quella plebea o a ciò che noi abbiamo chiamato la "razza di natura". Vedremo che la concezione del tipo "ariano" propria alle antiche civiltà indogermaniche d'Oriente risponde esattamente a questa idea, ritrovabile, del resto, anche nelle tradizioni sia classiche, sia nordiche, relative al patriziato sacrale.

4. – La razza dello spirito come forza formatrice. - Senso dell'ideale classico.

Tali vedute hanno una speciale importanza per la precisazione dei rapporti fra razza e personalità. Quando un essere umano deve alle forze dell'istinto, del sangue e dell'eredità tutto ciò che dà forma e sostegno alla sua vita, egli appartiene ancora alla "natura". Su tale base, potrà anche sviluppare delle facoltà superiori, ma tali facoltà saranno sempre una espressione della natura, non un possesso della personalità: appunto come gli splendidi tratti di razza che si possono riscontrare in una tigre e in ogni "puro sangue". Non si passa dall'ordine della

natura a quello dello spirito — il quale, ripetiamolo, non ha nulla a che fare con vuota cultura, letteratura, erudizione, dilettantismo intellettuale e via dicendo — che quando si manifesti una forza di un altro genere, la quale va a capovolgere i rapporti o, per dir meglio, a raddrizzarli. Allora non sono piú leggi e istinti della parte biologica e naturalistica dell'uomo a costituire la condizione di ogni valore del singolo; è l'opposto, che invece si avvera. Ci troviamo dinanzi ad una legge immateriale, ad uno "stile", che, se prende come materia prima la "natura", ad essa non si lascia però ridurre e testimonia della presenza e dell'azione formatrice di quell'elemento d'ordine super-biologico, solo in funzione del quale ha senso parlare di personalità. Proprio questo "stile" costituisce quel che, in senso superiore, con riferimento all'uomo in quanto tale, e non in quanto animale — "superiore" o meno — o all'uomo degradato, può chiamarsi "razza". Mentre nel regno animale e nei ceppi di una umanità inferiore la razza è cosa che appartiene al piano biologico, in essa comincia e finisce apparendo cosí come un puro "dato", estraneo a qualsiasi iniziativa creatrice, predeterminato collettivamente — quando si parla dell'uomo in senso superiore o, semplicemente, in senso normale, la razza vera va cercata altrove; pur manifestandosi in quel piano biologico, rendendovisi visibile attraverso un complesso tipico ben determinato di qualità, di attitudini, di inclinazioni, di sen-

sibilità, complesso suscettibile, se l'azione dura, a tradursi in una eredità "sottile", chiusa nel sangue e costituente la materia precipua per le ricerche del razzismo di primo e di secondo grado — essa risiede essenzialmente nell'elemento "spirito", è una realtà, a cui è solo adeguata una forma ulteriore della ricerca razzista. E da tal punto di vista tutti quegli elementi piú tangibili, sia i tratti espressivi di una razza del corpo, sia lo "stile" di una "razza dell'anima", sono solo segni e simboli per un fatto di natura spirituale.

Possiamo cosí convincerci, che ad un razzismo limitato capita spesso di restringere le sue ricerche a dei semplici "effetti" — con la terminologia scolastica si direbbe: alla "natura naturata", anziché alla "natura naturante". I "fatti" che esso studia, in molti casi non sono che automatismi, sopravvivenze di un'azione formativa ed espressiva remota ed esaurita: son piú cadaveri o maschere di razze, che non razze viventi. È vero che nel mondo moderno, i popoli, in buona misura, quando mantengono ancora una certa purità razziale, è proprio in questo stato semi-spento che si trovano; ciò può sí spiegare la già indicata limitazione di un certo razzismo insieme alle unilateralezze e ai pregiudizii scientisti che ne derivano, ma non può giustificarla. La dottrina della razza, nella misura in cui voglia aver valore tradizionale e valore di idea rinnovatrice e risvegliatrice, deve assumere punti ben piú alti e comprensivi di riferimento.

Anche nei riguardi dell'adeguazione di spirito e di corpo in una specie di inseparabile unità, come ideale razziale, e dell'interpretazione dello stesso ideale classico o classico-ario, si commette lo stesso errore di considerare ciò che è soltanto effetto e conseguenza. Noi certo abbiamo delle ragioni per ammettere che uno stato "olimpico" — cioè una condizione, nella quale qualcosa di divino e di supernaturale esisteva in seno ad un dato ceppo umano primordiale, come un dato, per dir così, naturale, come presenza, e non come oggetto di una conquista o riconquista — noi abbiamo delle ragioni per ammettere che un tale stato non sia una fantasia, ma abbia avuto una storica realtà: un simile stato sta nella più stretta relazione col tipo della razza iperborea, su cui avremo da dire, e che può considerarsi come la radice originaria delle principali stirpi dominatrici arie e nordico-arie. Tuttavia delle ragioni altrettanto positive vanno ad escludere, che, non solo nell'età contemporanea, ma già nel ciclo delle maggiori civiltà che si sogliono circonscrivere nel periodo propriamente storico, ci si possa riferire a qualcosa di simile. Già fra gli antichi Ari di due o tremila anni fa vedremo che una specie di seconda nascita, cioè di rinnovamento, di profonda trasformazione interna, appariva come la condizione imprescindibile per poter fare legittimamente parte di quella razza, e del corpo, e dello spirito, che stava a definire l'antica nozione dell'"arianità". Perciò nell'ambito, a cui

la considerazione razzista può riferirsi positivamente, il vero tipo classico va considerato come quello, in cui l'unità assoluta di spirito, anima e corpo non significa una promiscuità prepersonale e naturalistica, ma significa la condizione, nella quale l'elemento spirituale, avendo realizzato a pieno la sua potenza e la sua superiorità, si è impossessato interamente del suo corpo, lo ha rimosso dalla sua "naturalità", ne ha portate le leggi a far sí che esso divenga una sua espressione vivente, assoluta, inequivocabile, in esatta adeguatezza di contenente a contenuto. In altre parole, l'ideale e il tipo classico e quello stesso del "puro-razza", indicano essenzialmente la condizione di una "razza dello spirito" formativamente vittoriosa su quella del sangue. Bisogna quindi guardarsi dalle accennate false interpretazioni, specie là dove le si vorrebbero mettere a base di un razzismo attivo; non bisogna cogliere, con occhi miopi, solo i segni e gli echi di una grandezza interiore, che si tradusse ed espresse perfino nel sangue e nella razza del corpo e sostituir quindi una costruzione artificiale materialistica e scientista ad una tradizione di aristocratica spiritualità.

5. – Sulle razze superiori e sul pregiudizio antiascetico.

Tornando al nostro argomento principale, si può dunque parlare di una opposizione fondamentale: di fronte a genti, nelle quali la "razza"

ha il suo centro nella "natura" stanno genti, nelle quali essa lo ha invece nello "spirito". Il vero problema circa la differenza fra razze superiori e razze inferiori, fra quelle "arie" e quelle non-arie, telluriche, chiuse nel circolo eterno della generazione animale — è esattamente in questi termini, che bisogna porlo. Come un uomo è tanto piú degno di tale nome, per quanto piú egli sappia dare una legge e una forma alle sue tendenze immediate, al suo carattere, alle sue azioni — forma e legge che finiscono col riflettersi nella sua stessa figura esteriore — cosí una razza di tanto sta piú in alto, per quanto piú la sua tradizione etnica si accompagna ad una tradizione spirituale dominatrice, quasi come corpo ad anima, e per quanto piú l'una e l'altra cosa si trovano in unione indissolubile. Ma, ripetiamo, questo è piú un ideale, che un punto di partenza, sia per le innumeri mescolanze già avvenute, sia per l'affievolimento e il collasso interno dei pochi gruppi restati relativamente puri.

Portandosi dunque dall'ordine non delle constatazioni e dei principii per una semplice indagine "scientifica" sul dato, ma a quello dei cómpiti, devesi sottolineare, che non si può giungere a questo concetto unitario e superiore, se prima non si riconosce la realtà di qualcosa di superbiologico, di supercorporeo e di superetnico. Una precisa opposizione fra corpo e spirito, fra realtà fisica e realtà metafisica, fra vita e supervita, è il presupposto di questa sin-

tesi, perché solo essa può destare una tensione eroica ed ascetica, può permettere all'elemento essenziale e centrale dell'uomo di ridestarsi, di liberarsi e di riaffermarsi. Se si disconoscono queste premesse, che hanno valore di principii desunti non da una qualche filosofia, ma dalla condizione reale delle cose, la via verso ogni superiore realizzazione razziale sarà sbarrata, la razza sarà soltanto "natura", l'ideale di forza, di salute, di bellezza sarà solo "animale", privo di luce interiore.

Un contrassegno infallibile per i casi, in cui il razzismo inclina verso questa falsa direzione, è costituito dal pregiudizio anti-ascetico. Bisogna non aver nessun sospetto del processo involutivo, cui ha soggiaciuto la specie umana da tempi lontanissimi, fino ad una quasi completa fisicizzazione (processo, nel quale convengono tutti gli insegnamenti tradizionali e una delle espressioni mitologiche del quale è l'idea della "caduta" o dell'uomo primordiale, o di certi esseri "divini"), — bisogna non aver nessun sospetto di ciò, per pensare che la spiritualità vera oggi non sia qualcosa, per realizzar la quale non occorra un superamento, un soggiogamento dell'elemento puramente umano, uno spossamento del senso puramente fisico dell'io: in una parola, una "ascesi". Per poter dar forma alla vita, bisogna prima realizzare ciò che sta di là dalla vita; per poter ridestare la razza dello spirito e, con essa, rialzare e purificare quella del corpo, bisogna esser capaci

di raggiungerne l'altezza, e ciò implica ascesi, cioè distacco attivo, superamento eroico, clima di estrema tensione spirituale.

Ora, a partir da un certo NIETZSCHE, vediamo fin troppe correnti battere la via opposta. Subendo la suggestione di alcune forme abnormi assunte dall'ascetismo nella religione cristiana, per cui esso ha soprattutto significato una specie di masochismo, di rinuncia appassionata e dolorosa a cose che pur si desiderano, senza nessun chiaro punto di riferimento e senza nessuna precisa intenzione "tecnica" — queste correnti nell'ascesi non sanno concepire che la fuga di coloro, che sono impotenti di fronte alla vita, una malsana complicazione spirituale, qualcosa di vano e di inutile. Un noto razzista è giunto fino a interpretare nel modo seguente l'ascesi buddhistica: si tratta dell'impulso alla vita e all'affermazione, di cui originariamente le razze ariche conquistatrici dell'India erano compenetrate, il quale si è capovolto, quando esse si stabilirono in regioni del Sud, dal clima e dalle condizioni esterne poco adatte; dal non sentirsi a proprio agio in questo nuovo ambiente tropicale, esse furono tratte a considerare, in genere, il mondo "come dolore", ed impiegarono le loro energie vitali per liberarsi interiormente dal mondo mediante il distacco, l'ascesi. Un altro razzista è andato a giudicare ogni teoria del sovrasensibile di là dal sensibile come cosa da schizofrenici, perché « solo lo schizofrenico si trova portato a raddoppiare la realtà ». Ora,

con una tale incomprensione dell'ascesi e della realtà sovrasensibile, incomprensione avente per controparte l'esaltazione delle forme piú primitive di immanentismo o panteismo, tutte le parole d'ordine dell'eroismo, dell'attivismo e del virilismo avrebbero per unico effetto il potenziare una sensazione puramente fisica e biologica dell'io e quindi il rafforzare la prigione di quest'ultimo, creando un irrigidimento, una protervia, una esasperata e fisicizzata percezione della volontà, della individualità, della sanità, della potenza, poi del dovere, della razza stessa e della lotta, che equivalgono ad altrettanti sbarramenti per l'interiore liberazione e restaurazione di quell'elemento che, come si è visto, corrisponde alla "razza dello spirito" delle stirpi creatrici di vera civiltà e dotate dei caratteri delle "superrazze" [1].

Dovunque il razzismo si sviluppi su tale direzione, è da pensarsi che esso stesso abbia finito col soggiacere a delle influenze oscure in un episodio di quella guerra occulta o sotterranea, di cui si è già detto. Basta infatti sostituirla con una sua contraffazione zoologica, materialistico-scientista e profana, affinché l'idea della razza cessi automaticamente di far parte di quelle che, rivoluzionariamente assunte, possono agire in un senso di vera reintegrazione per i popoli d'Occidente. La tattica delle "sostituzioni falsificatrici" essendo però uno dei mezzi che

[1] *Deve sempre tenere ben presente ciò chi vuole intendere rettamente le esposizioni comprese nella nostra opera* L'uomo come potenza, *ed. Athanor, Todi, 1928.*

la "scienza della sovversione" constata più usati, nei tempi moderni, da parte di forze tenebrose, è perfino legittimo sospettare che simili deviazioni non siano del tutto casuali, ma obbediscano a suggestioni precise.

In opposto alle opinioni sopra indicate, l'ascesi, come maschia disciplina interiore, fu conosciuta da tutte le civiltà arie. E fra i varii aspetti del suo vero significato sta anche quello di paralizzare l'influenza della parte istintiva e passionale dell'essere umano, che si esasperò soprattutto per via della mescolanza col sangue di razze non-arie del Sud, e, in corrispondenza, di rafforzare quei lati tipici di natura "siderea", calma, sovrana, impassibile, che originariamente stavano al centro della già accennata umanità "iperborea" e di tutte le sue promanazioni come razza dominatrice. Naturalmente, nel punto in cui l'ascesi cadde sotto il segno di una religione unilateralmente orientata verso una falsa trascendenza, questi significati superiori e "ariani" dell'ascesi non furono più compresi: e per contraccolpo si giunse fino a supporre che la religione romantica della "Vita" e della "natura" abbia più dello spirito ario e nordico, che non l'ideale ascetico.

6. – Sulla dottrina della razza di primo grado.

Bastino, per ora, queste precisazioni, perché, secondo l'ordine della presente esposizione, si deve ormai dir qualcosa su ciascuno dei tre

gradi della dottrina della razza e sugli oggetti e i problemi ad essi corrispondenti.

Il razzismo di primo grado, dovendo considerare il dato corporeo e, in genere, quell'aspetto dell'essere umano, secondo il quale esso obbedisce a leggi e determinismi puramente naturali, biologici, antropologici, costituzionali, può legittimamente assumere i metodi di ricerca propri, in genere, alle scienze naturali. Il primo suo compito è di carattere descrittivo. Già l'antica antropologia si era data a raccogliere le caratteristiche corporee tipiche per i varii gruppi umani basandosi sulla loro presenza nel maggior numero di individui. La ricerca moderna si è portata piú innanzi, in primo luogo, perché ha cercato di definire con dati numerici esatti certe caratteristiche razziali, donde l'introduzione degli indici facciali, delle proporzioni del cranio e delle membra, e cosí via; in secondo luogo perché, nel riferirsi a ciò che in generale si intendeva per "razza bianca" o "indoeuropea", si è data a scoprire in essa degli elementi razziali piú elementari, definibili con egual esattezza. Si aggiunge infine un terzo elemento, cioè lo speciale risalto dato alla ereditarietà; viene affermata l'esistenza di fattori ereditari primarî chiamati "geni", che sarebbero la vera base di tutte le qualità di razza. Questi geni spiegano non solo il tipo normale di una data razza, ma anche il cosidetto fenotipo o "paravariazione" del tipo, cioè il modo — vario entro certi limiti — di apparire del tipo raz-

ziale in relazione a differenti condizioni di ambiente. Di fronte all'ambiente la razza ha una certa ampiezza di reazione, il tipo può mutare, ma in via transitoria e contingente, al modo stesso di un corpo elastico che riprende la sua forma, una volta cessata l'azione della forza che l'ha deformato. Come determinante, essenziale, decisivo e permanente, vien però considerato sempre questo elemento ereditario razziale interno, sempre pronto a riaffermarsi.

Circa la classificazione dei tipi razziali primari che figurano nella "razza" dell'uomo bianco e nei principali popoli europei, dobbiamo rimandare alle varie esposizioni che si trovano contenute nel nostro *Mito del Sangue*, dove le descrizioni delle caratteristiche sono corredate anche da fotografie corripondenti. Quanto a ciò che, dal punto di vista tradizionale, deve pensarsi in proposito e giudicarsi valido per una dottrina completa della razza, accenneremo quanto segue.

Per distinguere le razze, che possono considerarsi come tronchi, riprendenti sottotronchi, i quali poi, di nuovo, si ripartiscono in rami, e per potersi quindi orientare nello studio dei composti razziali, è necessario porre un limite cronologico alla ricerca. È cosa caratteristica per la ricerca razziale piú recente, l'aver superato di molto i limiti cronologici delle indagini precedenti e l'essersi spesso avventurata nei domini della piú alta preistoria. Ma, nel riguardo, non bisogna farsi illusioni. Una volta respinto

il mito evoluzionista ed aver quindi contestato, che piú si retrocede nei tempi, piú si va verso la selva, verso l'uomo delle caverne (che era poi quello, che vi ci si trovava meno per abitarvi che per celebrarvi certi riti, sussistiti anche in epoche indiscutibilmente "civilizzate", come quella classica), di là da un orizzonte, per remoto che sia, può sempre dischiudersene uno nuovo e l'insegnamento tradizionale riferentesi alle leggi cicliche, se applicato alle razze, lascia aperte possibilità di una ricerca quasi illimitata, sempreché si disponga degli adeguati mezzi di indagine, naturalmente diversi da quelli delle discipline "positive" moderne. Siffatta relatività ha uno speciale peso quando si voglia definire la purità o superiorità di un dato ramo razziale. Già a proposito dei selvaggi abbiamo detto, che le popolazioni di tipo inferiore vengono erroneamente considerate come "primitive"; in realtà esse sono residui degenerescenti di cicli di razze superiori preistoriche: e questa considerazione vale anche per varie razze "di colore" di maggiore importanza, studiate dal razzismo di primo grado. Occorre dunque fissare un punto di partenza, un limite del retrocedere verso le origini, non ad arbitrio, ma conformemente a ciò che può aver valore per il ciclo, al quale appartiene anche l'umanità attuale. Un tale limite, del resto, è incomparabilmente piú lontano di quello a cui si sono portate le indagini positive piú audaci, tanto che è bene

definirlo non con una data, ma con la situazione ad esso corrispondente.

Nella nostra opera *Rivolta contro il mondo moderno* abbiamo avuto già occasione di esporre l'insegnamento tradizionale relativo alla razza e alla civiltà iperborea e alla sua originaria sede artica. Nell'altra nostra opera sul *Mito del Sangue* abbiamo poi fatto cenno a ricerche razziali moderne, che sono andate a riprendere motivi analoghi, giustificandoli in modo vario. Già qui possiamo dire, che il cosiddetto mito nordista e il rilievo che si dà, nella gran parte delle correnti razziste moderne, all'elemento "nordico", è da considerarsi come l'effetto di una verità oscuramente sentita o intuita, ma espressa quasi sempre in termini inadeguati, poiché sia ciò che abitualmente s'intende, da parte di tali ricercatori, come elemento "nordico", sia ciò che si pensa sulle forme della civiltà e della spiritualità corrispondente, quand'anche abbia una reale relazione con la razza o la tradizione iperborea, di essa rappresenta solo un'eco frammentaria o deformata e qualcosa, come un residuo morénico. E parimenti, a scanso di equivoci, già sin qui si può rilevare la decisa arbitrarietà di considerare alcune sottorazze germaniche come rappresentanti legittime ed esclusive dell'elemento nordico, per via del maggior persistere, in esse, di alcuni caratteri corporei, i quali, in sé stessi, dal punto di vista di una dottrina completa della razza, non possono dire nulla di

univoco e di decisivo. In tali casi, è evidente l'influsso di preoccupazioni politico-nazionalistiche, che han confuso ciò che, come verità semplicemente sentita, era già non poco confuso.

7. – La razza iperborea e le sue ramificazioni.

Il limite che si può dare alla nostra dottrina della razza in fatto di esplorazione delle origini cade nel punto, in cui la razza iperborea dovette abbandonare, ad ondate successive, seguenti itinerari diversi, la sede artica, per via del congelamento che la rese inabitabile — nelle opere già citate si è già accennato a quel che rende fondata l'idea, che la regione artica sia divenuta quella dei ghiacci eterni solo a partire da un determinato periodo: i ricordi di quella sede, conservati nelle tradizioni di tutti i popoli nella forma di miti varii, ove essa appare sempre come una "terra del sole", come un continente insulare dello splendore, come la terra sacra del Dio della luce, e cosí via, sono già, nel riguardo, abbastanza eloquenti. Ora, nel punto in cui si iniziarono le emigrazioni iperboree preistoriche, la razza iperborea poteva considerarsi, fra tutte, quella superiore, la superrazza, la razza olimpica riflettente nella sua estrema purità la razza stessa dello spirito. Tutti gli altri ceppi umani esistenti sulla terra in quel periodo, nel complesso, sembra che si presentassero o come "razze di natura", cioè razze

animalesche, o come razze divenute, per involuzione di cicli razziali precedenti, "razze di natura". Gli insegnamenti tradizionali parlano in realtà di una civiltà o di una razza antartica già decaduta al periodo delle prime emigrazioni e colonizzazioni iperboree, i cui residui lemurici erano rappresentati da importanti gruppi di razze negridi e malesiche. Un altro ceppo razziale, distinto sia da quello iperboreo che da quello antartico-lemurico, era quello che come razza bruno-gialla occupò originariamente il continente euroasiatico (razza finnico-mongoloide) e che come razza rosso-bruna ed anche, nuovamente, bruno-gialla occupò sia una parte delle Americhe che terre atlantiche oggi scomparse.

Sarebbe evidentemente assurdo tentare una precisa tipologia di queste razze preistoriche e delle loro combinazioni primordiali secondo caratteristiche esterne. Ad esse ci si deve riferire solo per prevenire degli equivoci e potersi orientare fra le formazioni etniche dei periodi successivi. Anche l'indagine dei crani fossili può dirci ben poco, sia perché non dal solo cranio è caratterizzata la razza, perfino la semplice razza del corpo, sia perché vi sono ragioni per affermare fondatamente, che per alcune di tali razze dei residui fossili non potettero conservarsi fino a noi. Il cranio dolicocefalo, cioè allungato, unito ad un'alta statura e ad una slanciata figura, al colorito biondo dei capelli, chiaro della pelle, azzurro degli occhi, è, come

è noto, caratteristico per gli ultimi discendenti delle razze nordiche direttamente calate dalle regioni artiche. Ma tutto ciò non può costituire l'ultima parola; anche a volersi limitare all'ordine positivo, bisogna far intervenire, per orientarsi, le considerazioni proprie al razzismo di secondo grado. Infatti già si è detto che per la razza l'elemento essenziale non è dato dalle semplici caratteristiche corporee e antropologiche, ma dalla funzione e dal significato che esse hanno nell'insieme di un dato tipo umano. Dolicocefali di alta e slanciata figura si trovano infatti anche fra le razze negridi, e colorito bianco e occhi quasi azzurri si trovano fra gli Aino dell'Estremo Oriente e le razze malesidi, stando naturalmente, in tali razze, a significare tutt'altro; né qui si deve pensare solo a delle anomalie o a scherzi della natura, in certi casi potendosi trattare di sopravvivenze somatiche spente di tipi procedenti da razze le quali, nel loro remotissimo periodo zenitale, potevano avere caratteri simili a quelli che, nell'epoca da noi considerata, si trovarono invece concentrati nell'elemento nordico-iperboreo e, qui, accompagnati, fino ad un'epoca relativamente recente, dal significato e dalla razza interna corrispondente.

Quanto alle emigrazioni delle razze di origine iperborea, avendo anche di esse parlato nei libri già citati, limitiamoci ad accennare a tre correnti principali. La prima ha presa la direzione nord-ovest sud-est rag-

giungendo l'India e avendo come suoi ultimi echi la razza indica, indo-afgana e indo-brachimorfa della classificazione del PETERS. In Europa, contrariamente a quel che si può credere, le tracce di tale grande corrente sono meno visibili o, almeno, piú confuse, perché si è avuta una sovrapposizione di ondate e quindi una composizione di strati etnici successivi. Infatti, dopo questa corrente della direzione nord-ovest sud-est (corrente nordico-aria trasversale) una seconda corrente ha seguito la direzione Occidente-Oriente, in molti suoi rami attraverso le vie del Mediterraneo, creando centri che talvolta debbonsi considerare anche piú antichi di quelli derivati della precedente ondata trasversale, per il fatto che qui non sempre si trattò di una emigrazione forzata, ma anche di una colonizzazione operata prima della distruzione o della sopravvenuta inabitabilità dei centri originari della civiltà d'origine iperborea. Questa seconda corrente, col relativo tronco di razze, possiamo chiamarla ario-atlantica, o nordico-atlantica o, infine, atlantico-occidentale. Essa proviene in realtà da una terra atlantica, in cui si era costituito un centro che, in origine, era una specie di imagine di quello iperboreo. Questa terra fu distrutta da una catastrofe, di cui parimenti si ritrova il ricordo mitologizzato nelle tradizioni di quasi tutti i popoli, ed allora alle ondate dei colonizzatori si aggiunsero quelle di una vera e propria emigrazione.

Si è detto che la terra atlantidea conobbe in origine una specie di fac-simile del centro iperboreo, perché i dati fino a noi pergiunti ci inducono a pensare ad una involuzione sopravvenuta sia dal punto di vista della razza, sia dal punto di vista della spiritualità, in questi ceppi nordici scesi già in epoche antichissime verso il sud. Le mescolanze con gli aborigeni rosso-bruni sembrano, nel riguardo, aver avuta una parte non indifferente e distruttiva, e se ne trova un ricordo preciso nel racconto di PLATONE, ove l'unione dei "figli degli dèi" — degli Iperborei — con gli indigeni è data come una colpa, in termini, che ricordano quel che, in altri ricordi mitici, viene descritta come "caduta" della razza celeste — degli "angeli" o, di nuovo, dei figli degli dèi, *ben elohim* — la quale si congiunse, ad un dato momento, con le figlie degli uomini (delle razze inferiori) commettendo una contaminazione significativamente assimilata, da alcuni testi, al peccato di sodomia, di commercio carnale con gli animali.

8. – Il gruppo delle razze "arie".

Piú recente di tutte è l'emigrazione della terza ondata, che ha seguito la direzione nord-sud. Alcuni ceppi nordici percorsero questa direzione già in epoche preistoriche — sono quelli, per esempio, che dettero luogo alla civiltà dorico-achea e che portarono in Grecia il culto dell'Apollo iperboreo. Le ultime ondate

sono quelle della cosiddetta "migrazione dei popoli" avvenuta al decadere dell'Impero romano e corrispondono alle razze di tipo propriamente nordico-germanico. A questo riguardo, devesi fare una osservazione molto importante. Tali razze diffusesi nella direzione nord-sud discendono piú direttamente da ceppi iperborei che per ultimi lasciarono le regioni artiche. Per tale ragione, essi spesso presentano, dal punto di vista della razza del corpo, una maggiore purità e conformità al tipo originario, avendo avuto minori possibilità di incontrare razze diverse. Lo stesso non può però dirsi dal punto di vista della loro razza interna e delle loro tradizioni. Il mantenersi piú a lungo delle razze sorelle nelle condizioni di un clima divenuto particolarmente aspro e sfavorevole non poté non provocare in loro una certa materializzazione, uno sviluppo unilaterale di certe qualità fisiche ed altresí di carattere, di coraggio, di resistenza, costanza e inventività, avente però come sua controparte una atrofia del lato propriamente spirituale. Ciò si vede già presso gli Spartani; in maggior misura, però, nei popoli germanici delle invasioni, che noi possiamo continuare a chiamare "barbariche"; "barbariche", però, non di fronte alla civiltà romanica degenerescente, in cui quei popoli apparvero, ma di fronte ad un superiore stadio, da cui quelle razze erano ormai decadute. Fra le prove di una tale interiore degenerescenza, o oscuramento spirituale, sta la relativa facilità con cui tali razze

si convertirono al cristianesimo e poi al protestantesimo; per questa ragione, i popoli germanici nei primi secoli dopo il crollo dell'impero romano d'Occidente, fino a Carlomagno, non seppero opporre nulla d'importante, nel dominio spirituale, alle forme crepuscolari della romanità. Essi furono fascinati dallo splendore esteriore di tali forme, caddero facilmente vittime del bizantinismo, non seppero rianimare quanto di nordico-ario sussisteva, malgrado tutto nel mondo mediterraneo, che per il tramite di una fede inficiata. in piú di un aspetto, da influenze razziali semitico-meridionali, allorché esse, piú tardi, dettero forma al Sacro Romano Impero sotto segno cattolico. È cosí che anche dei razzisti tedeschi, come il GÜNTHER, hanno dovuto riconoscere che, volendo ricostruire la visione del mondo e il tipo di spiritualità proprio alla razza nordica, ci si deve meno riferire alle testimonianze contenute dalle tradizioni dei popoli germanici del periodo delle invasioni — testimonianze frammentarie, spesso alterate da influssi estranei o decadute nella forma di superstizioni popolari o di *folklore* — quanto alle forme superiori spirituali proprie all'antica Roma, all'antica Ellade, alla Persia e all'India, cioè di civiltà derivate dalle due prime ondate.

All'insieme delle razze e delle tradizioni generate da queste tre correnti, trasversale l'una (ceppo degli ario-nordici), orizzontale l'altra (ceppo dei nordico-atlantici o nordico-occidentali), verticale l'ultima (ceppo degli ario-ger-

manici) si può applicare, non tanto per vera conformità, ma piuttosto in base ad un uso divenuto corrente, il termine "ario" o "ariano". Volendo prendere in considerazione le razze definite dagli studiosi piú noti e riconosciuti di razzismo di primo grado, possiamo dire, che il tronco della razza aria, avente alla sua radice quella iperborea primordiale, si differenzia nel modo seguente. Vi è anzitutto, come razza bionda, il ramo chiamato in senso stretto "nordico", che alcuni differenziano in sottoramo teutonordide, dàlico-fàlico, finnonordico; lo stesso ceppo nel suo miscuglio con le popolazioni aborigene sarmate ha dato poi luogo al cosiddetto tipo est-europide e est-baltico. Tutti questi gruppi umani, dal punto di vista della razza del corpo, come si è accennato, conservano una maggiore fedeltà o purità rispetto a ciò che si può presumere esser stato il tipo nordico primordiale, vale a dire iperboreo.

In secondo luogo, debbonsi considerare delle razze già piú differenziate rispetto al tipo originario, sia nel senso di fenotipi di esso, vale a dire di forme, a cui le stesse disposizioni e gli stessi geni ereditari han dato luogo sotto l'azione di un ambiente diverso, sia di mistovariazioni, variazioni, cioè, prodotte da piú accentuata mescolanza; si tratta di tipi, in prevalenza, bruni, di statura piú piccola, in cui la dolicocefalia non è di regola o non è troppo pronunciata. Menzioniamo, utilizzando le ter-

minologie piú in voga, la cosiddetta razza dell'uomo dell'ovest (*westisch*), la razza atlantica che, come l'ha definita il FISCHER, è già da essa diversa, la razza mediterranea, da cui, a sua volta, si distingue, secondo il PETERS, la varietà dell'uomo euroafricano, o africo-mediterraneo, ove la componente oscura ha maggior risalto. La classificazione del SERGI, secondo la quale queste due ultime varietà, piú o meno, coincidono, è senz'altro da rigettarsi e, dal punto di vista del razzismo pratico, soprattutto di quello italiano, è fra le piú pericolose. Parimenti equivoco è il chiamare, col PETERS, pelasgica la razza mediterranea: in conformità col senso che tale parola ebbe nella civiltà greca, bisogna considerare il tipo pelasgico, in un certo modo, a sé, soprattutto nei termini del risultato di una degenerazione di alcuni antichissimi ceppi atlantico-ari stabilitisi nel Mediterraneo prima dell'apparire degli Elleni. Specie dal punto di vista della razza dell'anima si conferma questo significato dei "pelasgi", fra i quali rientra anche l'antica gente etrusca [1].

In un certo modo a sé sta la razza dinaride, perché, mentre essa, in certi suoi aspetti, è maggiormente vicina al tipo nordico, in altri mostra caratteri comuni con la razza armenoide e desertica, e, come quella che alcuni razzisti definiscono propriamente razza alpina o dei Vosgi, si mostra prevalentemente brachicefala:

[1] *Cfr.* BACHOFEN, La razza solare, *cit.*

segno di incroci avvenuti secondo altre direzioni. La razza aria dell'est (*ostisch*) ha, di nuovo, caratteri distinti, sia fisici che psichici, per cui si allontana sensibilmente dal tipo nordico.

Non vi è nulla in contrario, dal punto di vista tradizionale, assumere nella dottrina della razza di primo grado le precisazioni che i varii autori fanno nei riguardi delle caratteristiche fisiche e, in parte, anche psichiche, di tutti questi rami dell'umanità aria. Solo che sulla portata di tutto ciò non bisogna farsi troppe illusioni, nel senso di stabilire rigidi limiti. Cosí, benché non bianche né bionde, le razze superiori dell'Iran e dell'India, e benché non bianchi, molti antichi tipi egizi possono rientrare senz'altro nella famiglia aria. Non solo: autori, come il WIRTH e il KADNER, che hanno cercato di utilizzare i recenti studi sui gruppi sanguigni per la ricerca razziale, sono stati indotti a ritenere piú vicini al tipo nordico primordiale alcuni ceppi nord-americani pellirosse e alcuni tipi esquimesi, che non la maggior parte delle razze arie indoeuropee ora accennate; e in quest'ordine di indagini, ad esempio, risulta altresí, che il sangue nordico primordiale in Italia ha un percento vicino a quello dell'Inghilterra, e decisamente superiore a quello dei popoli ari germanici. Bisogna dunque non fissarsi su degli schemi rigidi, e pensare che, salvo casi abbastanza rari, la "forma" della superrazza originaria, piú o meno latente, impedita o sopraf-

fatta o estenuata, sussiste nel profondo di tutte queste varietà umane e, date certe condizioni, può tornare ad esser predominante e ad informar di sé un dato tipo, che le si dimostri corrispondente, anche là dove meno si potrebbe sospettare, cioè là dove gli antecedenti, secondo la concezione schematica e statica della razza, avrebbero invece fatto sembrar probabile l'apparizione di un tipo di razza, mettiamo, mediterranea, o indo-afgana, o baltico-orientale.

Émile Boutroux, in una sua classica opera sulla contingenza delle leggi di natura, ha paragonato la regolarità dei fenomeni, che permette previsioni scientifiche relativamente esatte, al corso di un fiume, le cui acque seguono un letto, che però esse stesse si sono scavato, onde esse possono modificarlo e, in circostanze eccezionali, persino abbandonarlo. Ha considerato le leggi naturali come una specie di "abitudine" delle cose: ciò che originariamente poté anche essere un atto libero, ripetendosi, si automatizza e meccanizza e finisce cosí con l'apparire come una necessità. Se ciò vale per le leggi della natura cosiddetta inanimata, fisica, ciò vale a maggior ragione nel campo delle razze. La descrittiva propria al razzismo di primo grado, che in certi autori si spinge fino a distinzioni di una pedanteria quasi scolastica, calza nella misura in cui le forze delle razze, per cosí dire, seguono una specie di legge di inerzia, che le automatizza e le fissa nello stato in cui, ad un dato momento, si tro-

varono ad essere. In queste condizioni i figurini disegnati per ciascuna delle razze arie calzano, i determinismi si verificano e la scienza trova da fare. Al momento in cui le forze piú originarie cominciano a muoversi, queste costruzioni dimostrano la loro relatività e una soverchia attenzione concessa al razzismo di primo grado e ai suoi risultati "scientifici" può riuscir perfino di danno ai fini dell'azione razzista creativa ed evocativa.

9. – Sui limiti delle leggi dell'ereditarietà.

A questo punto, è bene precisare la portata delle leggi dell'ereditarietà e, in ispecie, di quelle di MENDEL. Si vorrebbe, da parte del razzismo scientista, che le leggi dell'eredità siano, nei riguardi dell'uomo, di carattere assolutamente deterministico e, nello stesso tempo, si ammettono delle premesse, che di ciò costituiscono una precisa contradizione. I geni — che sono gli elementi primari delle qualità razziali creditarie — secondo p. es., il FISCHER «possono mutarsi da sé stessi e trasmettere questa modificazione per via ereditaria»: cosa a cui, piú in generale, corrisponde il concetto di "idiovariazione", cioè di variazione interna, effettuatasi nell'idioplasma e quindi suscettibile a trasmettersi creditariamente, opposta alle mistovariazioni, che sono le variazioni dovute all'effetto di un incrocio, o ibridazione. Lo stesso FISCHER concepisce però come segue l'origine

delle razze: « Mutazioni di geni nell'umanità originariamente unica, e forti selezioni delle stirpi mutate hanno, in un tempo lunghissimo, formate le singole razze umane ». Egli crede però che, da quell'origine, coincidente per lui con l'età glaciale, le razze sono sempre state ereditariamente distinte l'una dall'altra, cosa dimostrabile sulla base dei risultati dell'incrocio delle razze, ove, sempre secondo tale autore e, in genere, secondo il razzismo scientista, si verificano sempre, rigorosamente, le leggi di MENDEL relative al sussistere, in modo distinto, insopprimibile e sempre uguale, degli elementi di ogni singola eredità. Il lato contraddittorio di questa concezione l'abbiamo già rilevato nell'altro nostro libro, a cui rimandiamo, anche, chi voglia saper che siano propriamente le leggi mendeliane. Noi abbiamo osservato, che, una volta ammessa, in via di principio, la possibilità di una mutazione interna, o idiovariazione, sia pure in un periodo remoto, e avendo anzi invocata questa idea per spiegare la differenza stessa delle razze, non si può escludere, in via di principio, che un tale fatto si ripeta ad un dato momento; non si è dunque autorizzati a dare alle leggi dell'eredità fisica il già detto carattere di infallibile e fatale determinismo. Anche se si dovesse accettare, col FISCHER, il limite dell'età glaciale, cosa in cui però noi non conveniamo e che questo autore difficilmente potrebbe dimostrare, si deve sul serio pensare, che da quel periodo le razze si siano fossilizzate e

siano decadute una volta per sempre da ogni possibilità di mutazione vitale?

Ma il fatto è che delle idiovariazioni in senso piú generale, ma sempre come degli enigmatici mutamenti interni che vengono a modificare, ad un dato punto, tutto un tronco di eredità, ancor oggi sono constatate dalla biologia e dall'antropologia. Eccetto casi insignificanti ai nostri fini (p. es. idiovariazioni di carattere esclusivamente organico dovute all'effetto dell'alcool o del radio), per questi mutamenti il razzismo scientista non sa dare, fino ad ora, nessuna precisa spiegazione. Ma se cosí stanno le cose, esso non può nemmeno escludere, che la causa si trovi talvolta altrove, vale a dire nell'azione di un elemento superbiologico non riducibile al determinismo dell'eredità fisica e lumeggiabile solo partendo da altri punti di vista e considerando altre leggi.

10. – Il problema degli incroci.

È evidente che, tenuto presente tutto ciò, il problema stesso degli incroci e dei loro effetti deve esser studiato in modo assai piú approfondito di quel che di solito si faccia, sempreché ci si mantenga nel campo di dottrina, e non si cerchino, invece, suggestioni opportune per la loro pratica utilità.

In via generale, la perniciosità degli incroci va senz'altro ammessa, ed essa è naturalmente di tanto piú evidente, per quanto piú gli elementi razziali delle due parti sono decisamente

eterogenei. Sottolineeremo poi, che il carattere deleterio degli incroci non si palesa tanto nella determinazione di tipi umani snaturati o deformati rispetto alla loro originaria razza del corpo, ma soprattutto nella realizzazione di casi, in cui interno ed esterno non si corrispondono piú, in cui la razza del corpo può essere in contrasto con quella dell'anima e, questa, a sua volta, può contradire la razza dello spirito, o viceversa, dando dunque luogo ad esseri dilacerati, semi-isterici, ad esseri che, in sé stessi, non si trovano piú, per cosí dire, nessuno a casa propria. E quando nessuna resistenza interiore, nessun risveglio della forza formatrice primordiale si verifica e, invece, ai precedenti incroci si aggiungono nuovi incroci, il risultato è la creazione di una vera amalgama etnica, di una massa disarticolata, informe, semilivellata, per la quale comincia sul serio a divenir vero l'immortale principio della eguaglianza universale. Qui sia rilevato, che col constatare in questa sua piú vasta e perniciosa forma l'effetto degli incroci si relativizza il valore delle determinazioni razziali puramente antropologiche fatte dalla ricerca di primo grado, essendo possibilissimo, per tal via, che un uomo di tipo, mettiamo, perfettamente "nordico" nel corpo si trovi ad avere un'anima mediterranea, e che, quanto allo spirito, nei suoi riguardi non sia piú nemmeno il caso di parlare di razza, non potendosi trovare, in lui, nessun istinto, ma solo qualche idea vaga tratta da una civiltà essen-

zialmente disossata e standardizzata, come è quella del mondo moderno.

Senonché non bisogna pensare che le cose vadano sempre cosí e che negli incroci, per gli uomini, si verifichino processi cosí "neutri", fatali e positivamente prevedibili, come nel caso delle combinazioni chimiche. Qui si scopre, in un certo razzismo scientista, una nuova curiosa contraddizione, giacché mentre esso, col riferirsi all'idea di razza in genere, di contro al mito egualitario rivendica il valore e la realtà di ciò che è differenza, disconosce questo stesso principio nel supporre un identico esito dei processi d'incrocio e di eredità per tutti i tipi e tutte le razze, concependole dunque, a tale stregua, come assolutamente uguali. La concezione tradizionale della razza deve rettificare questo punto e chiarire ciò di cui, in realtà, si tratta.

Come premessa, l'ambito a cui ci si deve riferire è quello delle razze umane in senso superiore, da noi opposte alle "razze di natura". In via di principio, si dovrebbe presumere che ogni razza derivata dal ceppo iperboreo abbia, potenzialmente, un tale carattere, per recisa che sia, in via pratica, la smentita, che le condizioni attuali della gran parte delle razze "bianche" sembrano dare. Peraltro, per tagliar corto, la dottrina tradizionale della razza lascerà liberi i ceppi oggi esistenti di riconoscersi nell'uno o nell'altro tipo di razze — di "natura" o superiori — ed avvertirà, che le se-

guenti considerazioni valgono esclusivamente per chi sente di appartenere ad una razza umana in senso proprio, e non naturalistico.

Per la difesa della razza, in tal caso, è evidente che vi sia una doppia condizione. La razza, qui, corrispondendo all'affinamento, alla selezione e alla formazione attuata nella realtà biologica da una piú alta forza e trasmessa come potenzialità attraverso il veicolo di una eredità non solo biologica ma anche interna, è evidente che si tratta sí di preservare e di difendere questa stessa eredità, di conservarla pura come una preziosa conquista, ma che in pari tempo, se non pure in primo luogo, occorre mantener viva la tensione spirituale, il superiore fuoco, l'interna anima formatrice, che elevò originariamente quella materia fino a quella determinata forma, traducendo una razza dello spirito in una corrispondente razza dell'anima e del corpo.

Su questa base, altrove abbiamo già rilevato che le note idee del De Gobineau e dei suoi continuatori — quasi sempre meno geniali — circa la causa del tramonto delle civiltà vanno rettificate, nel senso che la decadenza delle civiltà non è sempre il puro, meccanico effetto della decadenza per mescolanza della razza del corpo della gente corrispondente. Si scambierebbero cosí, in piú di un caso, le cause con gli effetti, vero essendo invece che una razza, con la civiltà ad essa corrispondente, decade quando il suo "spirito" decade, cioè quando viene meno

l'intima tensione, presso a cui essa sorse a vita in un contatto creatore con forze di natura, in fondo, metafisica, e a cui essa già dovette la sua forma e il suo tipo. Quando il nucleo centrale si dissolve ed oscura, la superrazza diviene semplice razza di natura e come tale essa può o corrompersi, o esser travolta dalla forza oscura degli incroci. Varii elementi biologici, etnici e psicologici sono in tal caso privati dell'intimo legame che li teneva insieme in forma non di una specie di fascio, ma di una organica unità, e la prima azione alteratrice basterà a produrre rapidamente la degenerazione, il tramonto o la mutazione non solo morale e di civiltà, ma anche etnica e biologica di quella gente. E in questo caso, e in questo soltanto, come si è già detto, si verificheranno con la massima approssimazione i varii determinismi accertati dalle ricerche sugli incroci e sull'ereditarietà, perché allora la razza, scesa sul piano delle forze di natura, soggiace — e non può non soggiacere — alle leggi e alle contingenze proprie ad un tale piano.

La controprova di tale verità si trova nel fatto, che non sono rari i casi di civiltà o razze che tramontano e degenerano per una specie di estinzione interna, senza l'azione di incroci. Si può accennare, a tale riguardo, a popolazioni selvaggie, rimaste spesso isolate quasi insularmente da ogni contatto. Ma ciò vale anche per alcuni sottogruppi della razza aria europea, i quali oggi si trovano a presentare ben poco

dell'alta tensione eroica che ne definí la grandezza fino a qualche secolo fa, pur non essendosi verificata nessuna notevole alterazione per mescolanza della loro razza del corpo.

La preservazione della purità etnica — là dove essa sia praticamente possibile — è una delle condizioni favorevoli a che anche lo "spirito" di una razza si mantenga nella sua forza e purità originaria: allo stesso modo, in via normale, nel singolo la salute e l'integrità del corpo sono garenzie per la piena efficienza delle sue facoltà superiori. Vi sono, tuttavia, due riserve da fare.

In certi casi, un ostacolo da vincere, una materia da plasmare che resiste, va ad eccitare, a ravvivare e a potenziare la forza formatrice, sempreché non si sorpassi un certo limite. Non bisogna perciò escludere i casi, in cui un incrocio, ove non agiscano elementi razziali proprio eterogenei, anziché alterare, vada a ravvivare e a fortificare una razza. Non siamo dell'opinione del CHAMBERLAIN, — un dilettante, immeritatamente tenuto ancor oggi in alta considerazione in certi ambienti razzisti — secondo il quale le stesse razze superiori sarebbero solo dei felici incroci (secondo l'analogia di quel che accade nelle specie animali, ove i "puri sangue" di tipo superiore provengono appunto da speciali mescolanze); tuttavia è un fatto ben risaputo che, considerando le tradizioni nobiliari, le quali sono l'unico campo di esperienza razzista centenaria positivamente offertoci dalla

storia, vediamo che in esse la purità endogamica ha spesso avuto per effetto la degenerazione, mentre l'innesto di un sangue diverso ad un dato momento ha invece galvanizzato la stirpe. Abbiamo dunque da ciò la prova, che l'incrocio, naturalmente, mantenuto in certi limiti, può aver la funzione di un reattivo. La presenza dell'elemento eterogeneo impone al nucleo interno della razza una reazione: essa lo richiama a sé, se era sopito, essa gli impone una difesa, una riaffermazione. È, insomma, una prova: che, come ogni prova, può aver esito positivo o negativo. In tali casi la "razza interna" può chiedere a sé stessa la forza necessaria per travolgere l'ostacolo, per ridurre all'omogeneo l'eterogeneo (vedremo piú sotto che accade, allora, delle leggi di MENDEL): ed allora il processo dà luogo ad una specie di guizzo, di rianimazione, quasi di mobilitazione generale della latente eredità razziale in senso superiore: è, nella pienezza del suo significato, la voce del sangue. Negli altri casi, o quando l'incrocio ha veramente sorpassato certi limiti, ha invece luogo la degenerazione.

11. – Tre modi di apparire della razza. La razza superiore nell'uomo nordico e in quello mediterraneo.

E questo è il luogo opportuno per distinguere, dunque, tre forme diverse di apparire della razza, semprechè si parta da una concezione completa di essa. La prima

forma costituisce un limite ideale ed è la già accennata razza biologica pura in cui traspaia in modo perfetto la razza interiore vivente. La seconda forma è la razza come sopravvivenza biologica, come un gruppo di caratteristiche fisiche ed anche di istinti e doti, che si mantengono conformi al tipo originario, ma quasi al titolo di un'eco o di un automatismo perché l'elemento interno si è spento, ovvero è passato ad uno stato di latenza e di subcoscienza. La terza forma è la razza che si rivela per guizzi, per lampeggiamenti, per improvvise irresistibili resurrezioni in seno ad una sostanza umana, in cui figurano sangui diversi, anche quando vi predomini e sia individuabile un certo tipo comune (razza nel senso relativo, come è il caso quando oggi p. es. si parla di "razza italiana" o "tedesca"). Come causa di tali manifestazioni, può spesso indicarsi appunto il già detto potere di risveglio, proprio, in certe condizioni, all'incrocio.

L'importanza di una tale veduta può esser lumeggiata dalla seguente considerazione, di particolare interesse per il razzismo italiano e tale da allontanare piú di un equivoco. Abbiamo detto che, dal punto di vista tradizionale, si è fondati ad ammettere l'origine nordica (iperborea) di tutte le razze superiori di ceppo indoeuropeo; ma abbiamo anche accennato, che sarebbe assurdo pensar di ritrovare, in uno qualunque dei popoli contemporanei, la razza iperborea nella prima delle tre forme accen-

nate, in quella di una olimpica purità e di una reciproca trasparenza delle razze del corpo, dell'anima e dello spirito. Restan dunque le altre due forme. E queste due forme si possono legittimamente riferire, per esempio, rispettivamente al ramo nordico-germanico e al ramo mediterraneo — e potremmo anche dire romanico — della razza nordico-aria.

Soprattutto nel Mediterraneo gli Iperborei, che in buona misura già erano divenuti gli arioatlantici della corrente da noi detta orizzontale, e che come tali si eran già differenziati dal tipo primordiale artico, entrarono in ogni forma di mescolanza, secondo le vicende di una storia plurimillenaria particolarmente movimentata: vicende, che però non valsero ad estinguere del tutto l'antica fiamma. Lampeggiamenti dello spirito nordico-ario illuminano il ciclo delle maggiori civiltà mediterranee, costituendone il vero "mistero". La piú alta fra tali resurrezioni, fra tali guizzi propiziati, per reazione e rianimazione di fronte all'eterogeneo, dallo scontro con sangui diversi, è da considerarsi nella antica civiltà romana. Nel mondo mediterraneo, e particolarmente nelle razze romaniche, la razza nordico-aria devesi dunque cercare, essenzialmente, nella t e r z a delle forme sopra accennate, e, in questa forma, e considerando gli àpici qualitativi piú che l'elemento statistico-quantitativo, si può dire che spesso la si trova in modo piú intensivo che altrove. In tali casi, evidentemente, non è tanto significativo

un elemento biologico, che sarebbe assurdo pretendere di ritrovare in uno stato di purità sia pur relativa, dopo millenni di una simile storia, quanto un dato stile, un dato modo di improvvise reazioni creatrici, di improvvise resurrezioni, in sede, quasi, di uno svincolarsi e di un riaffermarsi di un nucleo indomabile, non di rado, proprio nel punto, in cui tutto sembrava perduto. Se la relazione fra le ricerche sui gruppi sanguigni e le razze è reale, non bisogna dimenticare il lato significativo presentato, nel riguardo, dal fatto, che p. es. l'Italia ha un percento di elemento nordico primordiale che la mette a lato degli Anglosassoni e al disopra dei popoli germanici. Queste resurrezioni costituiscono poi il vero senso di ciò che molti chiamano la "genialità latina" e che essi interpretano in modo affatto estetistico e individualistico, senza alcuna relazione alla razza. Questa "genialità", invece, in tutti i campi, negli aspetti in cui dal punto di vista tradizionale possiamo considerarla davvero come un valore, è proprio un determinato modo di apparire della "razza", della razza non "latina", perché ciò non esiste, e nemmeno "mediterranea" o dell' "uomo dell'ovest", perché queste sono derivazioni, ma della superrazza originaria, del ceppo primordiale nordico-ario.

Quanto poi all'opposizione, tanto spesso avanzata, fra la "genialità latina" e lo "spirito teutonico", o nordico, essa è reale, ma unicamente

come opposizione di un modo di apparire ad un altro: non come opposizione razziale essenziale. L'opposizione è reale, per il fatto già rilevato, che nei popoli germanici la razza ha fatto soprattutto apparizione, ed è presente, nella seconda delle forme già dette: nella forma di una maggiore purità biologica, la quale però, dal punto di vista spirituale, ha spesso il significato di una sopravvivenza. Per usare una efficace espressione del De Giorgio, queste genti spesso ci appaiono come i « residui morenici del crollo artico ». Sono quelle che, per ultime, hanno lasciato le sedi nordiche, e che per tal via potettero preservarsi piú di altre dal destino degli incroci e rimanere piú pure, soggiacendo però in egual misura ad un corrispondente processo, se non di vera estinzione, almeno di intorpidimento e di involuzione spirituale. E la controprova si può averla dando una occhiata alle figure riprodotte il piú spesso dai razzisti "positivi" come esempi attuali del tipo nordico-ariano: sono volti di bravi giovanotti, poliziotti, professionisti e sportivi, completamente in ordine in fatto di misure craniche, di colore di capelli e di occhi, ma nell'espressione dei quali sarebbe difficile ritrovare la piú lontana favilla di quel simbolico fuoco e di quella irresistibile, olimpica superiorità, che si presenta da quel che a noi è pervenuto delle tradizioni antiche relative alla superrazza iperborea. E, come vedremo, l'analisi delle civiltà

tipiche sulla base delle "razze dello spirito" va a dare altre conferme a tali tesi.

Mentre, dunque, nelle razze arie romaniche l'elemento nordico può soprattutto ritrovarsi e ridestarsi sotto forma di favilla, di "genialità", di una esplosione o una resurrezione creativa partente dall'interno, nelle razze germaniche esso si ritrova soprattutto in termini di tipo comune biologico con un corrispondente senso di misura, di disciplina, di ordine, con uno stile, che in larga misura ha base nell'istinto e nell'eredità e ben raramente riflette qualcosa che vada piú oltre della razza dell'anima. Non è dunque un caso che il razzismo, in Germania, ha avuto indirizzo particolarmente biologico; e nemmeno è un caso, che esso vada a dar rilievo soprattutto alla difesa e alla preservazione della razza del corpo, quasi per una specie di "complesso di angoscia" — avendo cioè un senso istintivo dei pericoli che corre una razza, quando essa appare prevalentemente nella seconda forma, in quella semiautomatica: forma che, come tale, non permette avventure e di affrontar a cuor leggero le accennate "prove di reazione".

Nei riguardi delle genti romaniche, e soprattutto della "razza italiana", per la diversa situazione in cui essi si trovano, la dottrina della razza può e deve invece procedere in formulazioni alquanto diverse e mettere in rilievo altri elementi, meno considerati dal razzismo tedesco. Pur non trascurando menomamente il resto, è sulla razza piú profonda che, per mezzo di op-

portune evocazioni secondo il terzo modo d'essere, essa, come vedremo, può far presa per la sua azione ricostruttrice.

12. – La razza interna e l'ereditarietà. Profilassi della eredità tarata.

Per completare la trattazione di questo argomento, vediamo come si presentano le idee ora esposte facendo intervenire le leggi di MENDEL sull'ereditarietà. Abbiamo già rilevato, che il concetto di "idiovariazione", di un mutamento interno dell'idioplasma indipendente da incroci, già relativizza il determinismo di tali leggi e lascia sempre pensare alla eventualità di un intervento metabiologico nel processo dell'ereditarietà.

Qui aggiungeremo che le leggi di MENDEL sono state desunte essenzialmente dallo studio di fenomeni appartenenti al regno vegetale e animale, onde è arbitrario ammettere che esse valgano in modo altrettanto positivo e meccanico per quella parte dell'essere umano, che non si trova né al livello della vita vegetativa, né a quello della vita animale. Noi possiamo pensare valide le leggi mendeliane sull'eredità in quel che riguarda certe malattie, certi tratti fisici, certe doti che sono palesemente in funzione del corpo — ed è appunto dalle conferme ottenute in quest'ambito che i razzisti scientisti sono stati condotti a illegittime deduzioni. Invece, quando è di elementi diversi dell'eredi-

tarietà che si tratta, s'impongono precise riserve.

In secondo luogo, tali leggi sono ben visibili, e i loro effetti sono ben individuabili, nel processo dell'eredità semplice, negli incroci, ove entrano in giuoco delle componenti semplici, come p. es. il colore rosso o madreperlaceo del fiore bocca di leone, del colore del pelo di una cavia, del colore dei capelli di un uomo, o di una malattia creditaria, ecc. Ma, nel considerare la razza umana nella pienezza del termine, il caso è diverso; il tipo si compone di molti elementi, spirituali e corporali e — questo, come si vedrà, è il caposaldo del razzismo di secondo grado — importa soprattutto la tipica funzione secondo cui tutti questi elementi sono presenti in un dato tipo umano. Per prima cosa, bisogna dunque porsi questo problema: come è che tali elementi si presentano in quella certa unità? Come è che in un certo tipo "puro" si trovano unite, con carattere di stabilità, proprio quelle qualità di corpo, di carattere e di spirito — se si vuole, proprio quel gruppo di geni? È evidente che qui bisogna pensare ad una forza, ad una forza unificatrice e organizzante, forza, del resto, già ammessa perfino nei riguardi delle specie animali dalle tendenze biologiche piú illuminate e abbandonanti la sciocca teoria darwinistica dell'evoluzione naturale, nel punto del loro dichiararsi per il "vitalismo" e del loro rievocare, in sede scientifica, l'antica concezione aristotelica dell' "entelechia" (Driesch, Dacqué,

ecc.). La legge mendeliana dell' "indipendenza" — secondo la quale la trasmissione delle singole qualità ereditarie si compirebbe in modo invariabile e separato, non influenzato dalla compresenza di altri elementi — nel caso dell'uomo, deve fare i conti con questa forza. Essa sta al centro della razza a costituirne, come qui tanto spesso si è ripetuto, l'essenza ultima. Ora, nulla impedisce di pensare che questa forza, presupposta dal dato e specifico fascio di qualità o di genii di ogni tipo, si trasmetta in un miscuglio etnico, reagisca su di esso, scelga, coordini, produca un tipo piú o meno simile per analogo impiego funzionale di elementi, i quali non è necessario siano assolutamente identici.

In piú, si deve prendere in speciale considerazione il caso, in cui una tale forza, negli incroci, si comporti come le qualità chiamate, nel mendelismo, "dominanti", quelle dell'altro tipo avendo invece la cosidetta parte "recessiva" (sono "coperte" dalle prime in un certo gruppo dei discendenti). Quando uno dei genitori è portatore della qualità "dominante" — cioè, noi diremmo, quando il suo "tipo" conserva integralmente la sua energia datrice di "forma" — le qualità del genitore di diversa razza (diversità sempre relativa, non assoluta) possono anche esser presenti nel prodotto dell'incrocio, ma soffocate, latenti. Si facciano unire questi discendenti sempre a nuovi tipi della razza superiore originaria: noi avremo praticamente quasi annullata la disibridazione, cioè la riapparizione

dell'eredità derivata dal genitore di altra razza di tipo "recessivo". Tale eredità risulterà praticamente assorbita, trasportata dall'altra come da una corrente piú forte. Il tipo si mantiene, ovvero si sviluppa e continua in una serie di tipi ad esso analogicamente corrispondenti: esso resta dominante, organizzatore, in certi casi portato perfino sempre piú in alto per quanto maggiore è la materia che urge contro di lui e con cui esso si deve misurare. Ciò, finché non si verifichi la lesione interna, la cessazione di quella tensione, per cui il tipo aveva valore di "dominante". Solo allora subentra la disibridazione, cioè la dissociazione e il riaffioramento degli elementi recessivi dominati. Ma ciò non è altro che il fenomeno generale che si verifica in ogni morte. Anche nel singolo, venuta meno l'energia interna con la morte (per un ritirarsi di tale energia secondo una legge ciclica nel caso naturale, per un'azione violenta nel caso di morte innaturale) il fascio degli elementi che formavano l'organismo si scioglie, quegli elementi si rendono indipendenti e passano a seguire le leggi meccaniche o chimiche della specie naturale cui appartenevano: leggi che, nel nostro caso, sarebbero proprio quelle mendeliane dell'eredità. Per quanto possa esser abile il paragone da taluno addotto, di una patata marcia che guasta un sacco di patate buone in cui sia introdotta, anziché esser da esse resa buona, questa imagine non calza per l'ambito, a cui qui ci riferiamo: essa vale invece solo ad

indicare il piano, in cui le concezioni del razzismo scientista, se unilateralmente assunte, possono mantenere tutto il loro valore.

Il fatto, che alcune razze abbiano, rispetto ad altre, un carattere "dominante", risulta del resto in modo positivo anche a volersi limitare ad un piano materiale, non decisivo per l'argomento. Così il SALAMAN ha osservato che il tipo facciale germanico domina su quello giudaico nell'incrocio, per cui su 328 bambini provenienti da famiglie miste tedesco-ebraiche solo 26 presentano spiccatamente il tipo ebraico. Del pari, è stato rilevato positivamente che nell'incrocio fra europei in genere ed ebrei, e perfino fra europei e ottentotti, è sempre la forma alta e sottile del naso che predomina su quella larga e corta. Nel ceppo ebraico, i cosiddetti Separdhim, o Ebrei spagnoli, rappresentano una specie di aristocrazia rispetto agli ebrei chiamati invece Askenazin: ebbene, è di nuovo il naso sottile e quasi ariano dei primi che predomina su quello corto e grosso dei secondi. Altre ricerche hanno assodato la qualità dominante del tipo nordico rispetto a quello "estide" (*ostisch*) nella discendenza in unioni miste, come pure quella del tipo anglo-sassone rispetto agli elementi razziali misti delle repubbliche sud-americane. Tutto ciò prova che i tipi razziali sono diversi anche come p o t e n z i a l i t à e in casi, che van di là dall'ambito qui considerato, perché noi abbiamo sempre inteso riferirci — non lo si dimentichi — ad incroci fra razze affini.

Senonché già col pronunciare la parola "potenzialità" si è necessariamente portati a considerare fattori imponderabili, ma purtuttavia cosí positivi, e spesso piú decisivi, quanto quelli "ponderabili". La "potenzialità" non si lascia infatti fissare in numeri e schemi: essa è condizionata essenzialmente da uno stato interno, in funzione del quale essa può intensificarsi cosí come può anche decadere. Nel secondo caso, la qualità "dominante", accertata in un primo tempo ed inscritta all'anagrafe di una data razza, a partir da un dato momento non si manifesta piú, o solo sporadicamente. Per cui, anche dopo aver tenuto in debito conto, nelle leggi dell'ereditarietà, il "dominante" e il "recessivo", non si debbono generalizzare e ipostatizzare le constatazioni una volta fatte, ma chiedersi sempre, non solo nei riguardi di una razza complessivamente, ma anche in quello dei suoi singoli membri, in che fase ci si trovi, che tensione registri un dinamometro, a determinare le misure del quale elementi di carattere spirituale hanno una parte non solo non indifferente, ma spesso anche predominante. Tutto ciò, valga come premessa criteriologica e metodologica per una teoria d i n a m i c a, anziché statica, della razza e della ereditarietà. Fra breve, considerando la razza nell'uomo e nella donna, definiremo ancor un elemento da tener presente nel proposito.

Quel che la dottrina tradizionale della razza può invece concedere senza riserve, è che le

leggi mendeliane e quelle piú generali sulla ereditarietà fisica e psico-fisica valgono senz'altro nei casi delle eredità patologiche. È essenzialmente qui che le vedute e le leggi del razzismo biologico relative all'ereditarietà danno dei preziosi punti di riferimento. Dal punto di vista pratico, si debbono senz'altro approvare le misure atte ad impedire che una eredità guasta si trasmetta in altre generazioni, non solo, ma si può anche pensare ad un potenziamento della stessa esigenza, per far sí che in una gente o nazione gli elementi inferiori di una data razza in senso generico non abbiano, numericamente, il sopravvento su elementi superiori. Contro misure del genere è stata avanzata, come è noto, l'obbiezione, che fra i "genii" dell'umanità occidentale si trovano spesso non solo persone di dubbia purità razziale e di dubbia "nordicità", ma anche uomini colpiti da deformità fisiche e da malattie di carattere perfino ereditario: esponenti, dunque, di quella razza inferiore o minorata, che con adeguate misure profilattiche il razzismo biologico vorrebbe eliminare o, almeno, neutralizzare. Che si deve pensare in proposito dal punto di vista di una dottrina completa della razza?

In primo luogo, bisogna discriminare i casi fatti presente dagli avversarî. Bisogna cioè vedere fino a che punto, nel riguardo, si tratta di personalità veramente superiori. La scala dei valori, dal punto di vista sia tradizionale che razzista, non sta precisamente negli stessi

termini che secondo la mentalità moderna e, soprattutto, quella "umanistica". Cosí, ad esempio, le qualità di carattere stanno per noi piú in alto di quelle di un astratto intelletto o di una vana creatività estetistica. Un uomo che, semi-illetterato, ha vivo il sentimento di onore e di fedeltà, per noi vale di piú di un accademico laureato narcisista pronto ad ogni cortigianeria pur di farsi avanti o di uno scienziato vigliacco: e, piú in alto di tutto, stanno per noi i valori eroici ed ascetici, unici a giustificare la vita con qualcosa, che è "piú che vita".

Ma anche dopo aver discriminato secondo tali criteri antiumanistici e antiborghesi, vi sono, certo, casi di persone superiori non perfettamente in ordine con la salute fisica e con la razza. Nel riguardo, bisogna pensare ad una situazione simile a quella per cui, come si è visto, gli incroci talvolta hanno il valore di un reattivo, di uno stimolo che ridesta. Negli esempi, che possono davvero avvalorare l'obbiezione in quistione, si tratta, per dir cosí, di crisi, o di fratture, o di situazioni d'interna instabilità, che han valso ad aprire degli spiragli su di una realtà, dalla quale, per l'irrigidimento nei limiti dell'io fisicizzato proprio all'uomo piú recente, altrimenti i tipi di cui si parla probabilmente sarebbero stati preclusi. Ma è evidente che simili casi non possono aver valore né di esempio, nè di regola: e sarebbe difficile mostrare delle qualità superiori, che si manifestino in linea ereditaria presso ad una correlativa

eredità patologica o di razza minorata parimenti costante; solo caso, questo, in cui l'obbiezione potrebbe aver davvero peso. Con le misure profilattiche già indicate è ben possibile che, in un primo tempo, in qualche caso sporadico, intuizioni propiziate da dilacerazioni o da contrasti siano impedite; ma è certo che questa perdita sarà, in una fase successiva, supercompensata, semprechè si tenga presente, ed anzi in primo piano, quanto si è detto circa le condizioni interiori per l'integrità e il dominio delle superrazze. Infatti, a prevenire ogni equivoco, noi diciamo senza mezzi termini che chi pretendesse di realizzare i fini superiori del razzismo e richiamare in vita, in una certa misura, il superiore tipo razziale puro per mezzo di procedimenti puramente profilattici e biologici, ripeterebbe il tentativo della costruzione dell'*homunculus*, dell'uomo artificiale; impresa vana ed assurda. Le misure profilattiche già accennate possono servire solo a rimuovere degli ostacoli, tanto che facoltà prima impedite, la cui origine è superbiologica, possano manifestarsi di nuovo: ma non possono né creare, né, da sole, ridestare queste stesse facoltà perché nulla viene dal nulla. Le misure profilattiche razziali in fatto di eredità e di selezione dell'eredità debbono perciò considerarsi come parte di una azione piú vasta e complessa ed esser messe in pratica senza mai perder di vista l'insieme.

Sulla base delle idee ora esposte andrebbe anche riveduta, e a fondo, la questione degli incroci, facendo entrare in quistione i sessi. Anche qui si incontra, nel razzismo, che problemi di tal genere quasi mai se li è posti, una curiosa contradizione. Affermatore della differenza, come, contradicendo questo principio, il razzismo considera ad una stessa stregua — cioè come soggetti in egual misura alle stesse leggi biologiche — tutti i tipi umani, cosí esso sembra non aver mai pensato che, in via normale, l'eredità e il potere della razza possono avere un peso diverso a seconda che si tratti di un uomo o di una donna. Qualcuno, a cui il problema si è affacciato, è andato a risolverlo addirittura alla rovescia, supponendo, sulla base, di nuovo, di considerazioni semplicemente biologiche, nella donna un maggior potere di conservazione della razza e del tipo.

Dal punto di vista dell'insegnamento tradizionale è esattamente l'opposto che, nel caso di una umanità normale, è vero; e questo insegnamento, se degnato di un'attenzione assai minore di quella che oggi da alcuni si concede a considerazioni biologistiche fra le piú plateali e insignificanti, potrebbe fornire degli spunti assai utili per un problema di non poco momento, che è quello della tecnica per l'elevazione di razze relativamente inferiori attraverso varii cicli di eredità. Cosí, nel piú antico codice indo-

europeo — il *Mânavadharmaçâstra* — si ammette il passaggio di un non-ario nelle caste degli arii dopo sette generazioni di incroci mantenuti sulla linea maschile e questo numero sette riappare anche in altre tradizioni in circostanze analoghe, mentre, riferendosi al ciclo di una singola vita umana, è quello degli anni che, secondo ricerche moderne, occorrono per un periodico rinnovamento di tutti gli elementi del corpo. Dal codice già indicato, in questa occasione, si dichiara quel che, dal punto di vista tradizionale, devesi considerare come un caposaldo per la questione su accennata: l'eredità maschile non può esser messa sullo stesso piano di quella femminile, perché, in via di principio, la prima ha la qualità chiamata dal mendelismo "dominante", la seconda quella "recessiva". Quindi, quando la donna è di razza superiore, la sua eredità superiore è sopraffatta nella mescolanza, mentre l'eredità maschile superiore, nel caso opposto, non è necessariamente contaminata, salvo casi-limite, o d'eccezione, e salvo quanto diremo circa l'esser uomo. « Qualunque sia la qualità di un uomo a cui una donna è per rito legittimo unita — è detto nel testo già citato (IX, 22) — essa la acquista come l'acqua di un fiume unendosi all'oceano ». E ancora (IX, 33-36): « Se si paragona il potere creativo del maschio con quello della femina, il maschio va dichiarato superiore perché la progenitura di tutti gli esseri è distinta dalla caratteristica maschile. Qua-

lunque sia la specie del seme che si getta in un campo preparato nella stagione conveniente, questo seme si sviluppa in una pianta dotata di particolari qualità, che sono quelle del seme (maschile) ». Completando l'imagine, al piú, si può concedere che quando il campo non è preparato e la stagione non è adatta, la qualità maschile, nella discendenza, sarà ostacolata o intristirà, o senz'altro si inaridirà, ma non potrà mai succedere, per un potere miracolistico del suolo o della stagione — cioè, nella analogia, della donna e delle condizioni psichiche di una unione sessuale — che da un seme, mettiamo, di palma venga fuori una pianta di ginepro. Ciò, come l'abbiamo intenzionalmente rilevato, finché si abbia in vista un m o n d o n o r m a l e, tale essendo quello sempre presupposto da ogni insegnamento tradizionale.

Cosí, volendo sapere che cosa si deve pensare oggi in proposito, piú che interrogare la biologia, bisognerebbe precisare la misura, nella quale il mondo moderno, nel riguardo dello stato dei sessi, possa chiamarsi davvero un mondo normale. La risposta, purtroppo, non saprebbe esser che negativa. Il mondo moderno non conosce quasi piú che cosa significhi, in senso superiore, esser uomo o donna; esso va verso una indifferenziazione dei tipi che è già visibilissima sul piano spirituale, e, da esso, qua e là sembra tradursi sullo stesso piano fisico e biologico dando luogo a fenomeni preoccupanti. Non da oggi, in Occidente, la virilità e la feminilità

sono considerate come cose semplicemente del corpo, invece che qualità, anzitutto, dell'essere interiore, dell'anima e dello spirito. In questo riguardo, di ciò che è la polarità, la distanza, la diversa funzione e dignità dei due sessi già da tempo, in Occidente, si sa poco piú che nulla. E cosí problemi importantissimi riguardanti la razza sono oggi considerati nei loro aspetti esteriori e consequenziali, anziché in quelli interni e sostanziali: p. es. ci si preoccupa tanto del problema demografico e si creano ogni specie di istituzioni per l'igiene e l'assistenza sociale e l'incremento della razza nel senso stretto, ma si trascura il punto fondamentale, che è il significato del rapporto fra i sessi e il preciso imperativo, che chi è nato uomo, sia uomo, e chi donna, donna, in tutto e per tutto, nello spirito e nel corpo, senza mescolanze e senza attenuazioni. Solo in questo caso gli insegnamenti tradizionali sopra accennati hanno validità e si aprono, per delle iniziative di selezione e di elevazione delle razze attraverso adeguati incroci e processi ereditari, delle possibilità quasi illimitate; non certo nel caso in cui, come oggi, si veda, nel riguardo dell'esser uomo o donna, una mescolanza ancor piú obliqua che non nel riguardo dell'esser di una razza o dell'altra: in cui degli esseri sono uomini nel corpo per esser femine nell'anima o nello spirito, e viceversa, a tacere del diffondersi di inclinazioni sessuali e psichiche di carattere addirittura patologico.

Ma qui dobbiamo rimandare il lettore a quanto abbiamo già scritto in proposito nella nostra *Rivolta contro il mondo moderno*, trattando anche della morte delle razze. Poiché le discendenze non si formano per combinazioni di elementi ereditari fatte in laboratorio o in appositi istituti di Stato, ma scaturiscono dalle unioni di uomini e di donne, sarebbe logico che, come premessa ad ogni concezione attiva della razza e ad ogni discriminazione dell'una razza o dell'altra, si definisse e separasse la razza dei maschi e la razza delle femine nella stessa completezza corporea, psichica e spirituale, in vista della quale noi abbiamo formulato la teoria dei tre gradi del razzismo.

Vi è, in piú, da rilevare una circostanza singolare, la quale conferma il fatto già notato, che le razze, le quali biologicamente hanno conservato piú da presso il tipo nordico, dal punto di vista interno talvolta si trovano in un grado maggiore di involuzione e di sfaldamento, che non altre della stessa famiglia: vogliamo dire che proprio i popoli nordici — germanici e anglosassoni — sono quelli, nei quali i rapporti tradizionali fra i due sessi sono stati maggiormente sovvertiti. La cosiddetta emancipazione della donna — che in realtà solo significa la sua mutilazione e degradazione — ha infatti preso le mosse da tali popoli ed ha avuto in essi la maggior presa, laddove nei popoli romanici, sia pure in riflessi imborghesiti e con-

venzionalistici, si è conservato, nel riguardo, ancora qualcosa del modo normale e tradizionale di vedere. Il colmo poi è che alcuni razzisti stranieri, non sospettando menomamente di far, in ciò, semplicemente da eco ad uno stato di fatto anomalo di data relativamente recente, che riguarda solo loro, esaltano come una presunta caratteristica della razza nordica la banalità di rapporti come da compagno a compagna e il cosiddetto "rispetto della donna", mentre vorrebbero mettere a carico dei pregiudizi asiatici delle razze inferiori del Sud ogni concezione basata sulla dovuta distanza, polarità e diversa dignità dei due sessi. Bisogna riconoscere che se tali travisamenti venissero assunti come principii, la via imboccata condurrebbe meno al risveglio e alla rintegrazione del puro tipo nordico, che non ad una ulteriore involuzione — nel senso di una banalizzazione e di un interno livellamento dei tipi — di quel che di esso ancora rimane nei popoli germanici...

14. – La razza maschile e la razza feminile.

L'aver parlato, poco fa, di "razza dell'uomo" e "della donna" non è una estensione del tutto gratuita del concetto. Noi crediamo, infatti, che chi voglia rendersi davvero conto delle cose non dovrebbe trascurare del tutto le osservazioni svolte in una notissima opera da Otto WEININGER, soprattutto in due punti. In primo

luogo, nella determinazione del tipo di puro uomo e di pura donna, come basi per poter misurare le "quantità" dell'uno e dell'altro che si trovano in ciascun individuo e per potersi quindi regolare in modo conforme. In secondo luogo, nell'idea ardita, che i rapporti intercorrenti fra vero uomo e vera donna corrispondono analogicamente a quelli che esistono fra la razza aria e la razza semita. Per il WEININGER l'uomo starebbe alla donna come l'ariano sta al semita. WEININGER si è dato alla ricerca delle qualità feminili, che appaiono come un preciso riscontro di quelle tipiche per il semita e l'ebreo. Una tale ricerca, in buona misura, è tendenziosa; da quel mezzo-ebreo che era, il WEININGER, anche senza volerlo, è stato portato soprattutto ad avvilire e a degradare — non ha cercato il vero valore della donna dove doveva cercarlo. Resta tuttavia valida, nelle sue vedute, l'idea, che dal punto di vista di una concezione normale e differenziata dei sessi uomo e donna si presentano quasi come l'espressione di due razze diverse, se non pure opposte. È dunque un grave difetto del razzismo descrittivo e tipologico non tenere conto di ciò nel suo sforzarsi di individuare e descrivere le caratteristiche di ciascuna razza epperò di non domandarsi, se certe qualità, normali per il tipo maschile di una data razza, continuino ad esserlo, quando si tratti invece del tipo feminile di essa.

Chi volesse ovviare un tale difetto, dovrebbe naturalmente considerare i sessi anche nel loro aspetto psichico e spirituale. Da tale punto di vista, è certamente assurdo concepire p. es. come normale, che la donna "nordica" incarni gli stessi valori propri all'uomo puro nordico — vale a dire, tutto ciò che è superiorità calma e dominatrice, solarità, senso di distanza, distacco attivo, connesso ad una prontezza all'attacco, e quanto ancora vedremo. Senza dover addirittura riferirsi, col WEININGER, ai popoli semiti, se non si deve venire ad un livellamento e quindi ad un imbastardimento, è invece desiderabile e normale che la stessa donna nordica abbia in proprio doti psichiche e spirituali, che hanno una posizione centrale in razze diverse, non nordiche.

Del resto, una volta tralasciata la razza del corpo, la razza antropologica, ove le differenze razziali feminili sono note ed evidenti, sul piano della razza dell'anima i caratteri distintivi delle donne delle varie razze sono assai meno pronunciati che nel caso dell'uomo. In fatto, poi, di razza dello spirito, esse spesso fan luogo ad una vera indifferenziazione. Il vero portatore della razza dell'anima e, soprattutto, di quella dello spirito, è l'uomo; è soprattutto in lui che cade il principio della differenza, mentre nell'elemento feminile si riflette di piú quello dell'eguaglianza. Non a caso le antiche tradizioni associarono, nell'analogia cosmica, l'ele-

mento feminile a quello della materia o potenza informe, *ylé*, *dynamis*, e quello maschile, invece, al principio celeste della forma e dell'individuazione; ancor meno è un caso, che le antiche civiltà ginecocratiche e matriarcali, come immediata conseguenza della preeminenza accordata al principio feminile nelle sue varie forme, materne o afroditiche, ebbero per caratteristica la promiscuità, il comunismo, il diritto naturale, l'eguaglianza generale[1].

Di rigore, di fronte ad ogni uomo degno di questo nome, la donna vera, quella, che i nostri genitori qualificavano significativamente come "donna di razza", dovrebbe presentarsi come qualcosa di pericoloso, come un principio estraneo che attira, s'insinua e chiede una reazione interiore: quasi lo stesso tipo di reazione, di cui abbiamo detto parlando degli incroci, ove un sangue estraneo ammesso mette alla prova il tipo e dà luogo a due possibilità: o ad un risveglio, ad una riaffermazione e ad una vivificazione, ovvero ad una dissoluzione e ad un abbassamento. Nel primo caso l'uomo si mantiene all'altezza della sua funzione e, secondo l'insegnamento tradizionale già riferito, le sue qualità permarranno e si riaffermeranno intatte nella discendenza, col carattere di "dominanti". Nel secondo caso, in forme piú o meno larvate, subentrerà una degenerescenza, per lo meno interna, del tipo; forze incontrollabili prende-

1 *Cfr. le considerazioni in proposito svolte dal* BACHOFEN, *nell'opera già citata da noi tradotta* La razza solare.

ranno il sopravvento nei processi di eredità, la tutela della razza si farà una cosa problematica, fino a che si verifichi il caso-limite, vale a dire il ritorno, in nuove forme, allo spirito e alla promiscuità delle civiltà ginecocratiche tràttesi dalle razze antinordiche o dalla degenerescenza di quelle nordiche.

PARTE TERZA

LA RAZZA DELL'ANIMA E DELLO SPIRITO

1. – Razzismo di secondo grado. - La razza dell'anima.

Torniamo ora alla precisazione dei tre gradi della dottrina della razza. Come razzismo di secondo grado devesi considerare una teoria della razza dell'anima e una tipologia dell'anima delle razze. Un tale razzismo ha da individuare gli elementi, a loro modo primari e irreducibili, che agiscono dall'interno, facendo sí che gruppi di individui manifestino un costante modo d'essere o "stile" in fatto di agire, di pensare, di sentire. Qui si viene ad un nuovo concetto della purità razziale di un dato tipo: non si tratta piú, come nel razzismo di primo grado, di vedere, se un dato individuo presenta quel dato gruppo di caratteristiche fisiche o, anche, genericamente caratteriologiche, che lo rendono conforme al tipo ereditario, ma si tratta di stabilire se la razza del corpo portata da un dato individuo è l'espressione adeguata, conforme, della sua razza dell'anima, e viceversa. Se ciò si verifica, il tipo è puro anche ai sensi dell'indagine di secondo grado. La quale integra dunque i risultati di quella di primo grado, perché non considera piú le varie caratteristiche corporee in astratto, in una semplice classificazione, e quali potrebbero presentarsi anche in maschere, invece che in volti e individui viventi. Essa cerca invece di cogliere il loro segreto, vale a dire, ciò che esse esprimono, la

funzione secondo la quale esse sono assunte e per via della quale, di caso in caso, esse possono anche significare una cosa diversa. Come abbiamo già accennato, un naso di una data forma e un cranio allungato, dolicocefalo, possono riscontrarsi sia in un tipo delle razze derivate dal ceppo nordico, sia in un esemplare di razze africane: ma nell'uno e nell'altro caso è evidente che essi non hanno lo stesso significato. Inoltre, può accadere che un dato tipo abbia, ad esempio, prevalenti caratteristiche p. es. mediterranee in fatto di razza antropologica del corpo — tanto che il razzismo di primo grado lo assegnerebbe appunto alla razza mediterranea o dell'uomo dell'Ovest: tuttavia la ricerca ulteriore può riscontrare, che quei tratti mediterranei, nel tipo in quistione, sono assunti in una funzione diversa di quella che normalmente sarebbe da attendersi. Il tipo, di cui si parla, li usa per esprimere, invece, un'anima, un atteggiamento interno, che non è mediterraneo, ma p. es. nordico o levantino; cosa che dà agli stessi tratti un valore espressivo affatto diverso e conduce talvolta a certe distorsioni o alterazioni dell'elemento esteriore mediterraneo, che alla ricerca di primo grado son quasi impercettibili o da essa son considerati irrilevanti e trascurabili, mentre per la ricerca di secondo grado rappresentano altrettante vie per cogliere la "razza interiore". Qui la fisiognomica, cioè lo studio del senso delle fisionomie umane, avrà una parte importante: si svilupperà però

in direzioni diverse di quella precedente, la quale concepiva ogni individualità separatamente invece che come membro di una data comunità superbiologica, di una data razza dell'anima.

È su questo piano piú alto che l'antropologia e la paleantropologia divengono preziosi ausiliari per la ricerca degli elementi razziali primari, entrati in composizione, sovrappostisi o scontratisi nei primordi delle civiltà. Per i compiti piú alti della dottrina della razza, non basta aver constatato la presenza, ad esempio, nelle origini italiche, di un dato numero di scheletri e di crani tipici e, integrando tali ricerche con quelle archeologiche, poter affermare fondatamente l'esistenza di un antico, puro tipo umano nordico-ario italico. Non si uscirebbe, con ciò, da un àmbito da museo. Bisogna, in piú, far parlare questo tipo, penetrare quel che una data forma corporea esprime, ciò di cui una data struttura umana è simbolo. Cosa impossibile, senza passare nel dominio del razzismo di secondo e, in una certa misura, persino di terzo grado, discipline che lavorano con altri metodi di ricerca e utilizzano un altro ordine di documenti e di testimonianze.

Come razzismo di secondo grado si può considerare la cosiddetta *Rassenseelekunde* o "psiantropologia" di L. F. Clauss, per quanto riguarda i suoi metodi e i suoi criteri generali. La necessità di una tale ricerca, dal Clauss è stata messa in chiaro con esempi convincenti.

Si consideri, p. es. il fenomeno della comprensione. Nella realtà si danno fin troppi casi di persone, che sono esattamente della stessa razza del corpo, dello stesso ceppo, talvolta perfino — come fratelli o padri e figli — dello stesso sangue nel senso piú reale, ma che purtuttavia non riescono a comprendersi. Una frontiera separa le loro anime, il loro modo di sentire e di vedere è diverso e contro di ciò la comune razza del corpo e il comune sangue nulla possono. Esiste una possibilità di comprensione, e quindi di vera solidarietà, di unità profonda, solo dove esiste una comune "razza dell'anima". Entrano in quistione, qui, elementi sottili, di una istintiva sensibilità. Mentre per lunghi anni di nulla si è sospettato, in una data circostanza può accadere che una data persona col suo modo di agire ci dia la sensazione netta che essa "è di un'altra razza" e, allora, non vi è piú nulla da fare con essa, potranno sussistere, con essa, rapporti di varia natura, ma sempre presso ad un intimo ritegno, ad un'intima distanza. Essa "non è piú dei nostri". Di solito, qui, si parlava di carattere. L'espressione è vaga. Non vi è, infatti, un "carattere" in generale ma vi sono differenti modi, condizionati dalla razza interna, di apparire delle doti di carattere. Ad esempio, il modo di esser "fedele" di un essere di razza levantina è diverso da quello di un uomo di razza nordica o dinarica. Il modo di concepire l'eroismo di un uomo mediterraneo è diverso da quello di un Giapponese o di un Russo, per

usare espressioni generiche e non entrar, qui, nelle precise denominazioni inerenti ad una dottrina della razza dell'anima.

2. – La razza dell'anima e la cultura. Luogo del problema ebraico.

La quale, evidentemente, per questa via va ad articolare anche il dominio proprio a molti valori culturali, soddisfacendo l'esigenza fondamentale, di dar dovunque rilievo a ciò che è "forma", differenza ed evitando, per venir a tanto, di supporre una unilaterale e degradante dipendenza di cultura e civiltà dalla semplice razza del corpo. Non solo le qualità di carattere riflettono un determinato stile, diverso a seconda delle razze dell'anima, ma la ricerca di secondo grado può facilmente venire alla constatazione piú generale, che, p. es., non si è ricercatori, guerrieri, asceti, mercanti, artisti, ecc. in astratto e in generale, ma che vi sono tanti modi distinti, condizionati dalla razza interna, di esser ricercatori, guerrieri, asceti, mercanti, artisti, ecc. Si pone cosí il problema di individuare le varie "leggi di stile", cioè le forme che sono realmente adatte all'espressione di un dato significato, di una data attività o di una data attitudine fondamentale all'interno di una data razza dell'anima. Problema, questo, come è chiaro, d'importanza fondamentale per i compiti pratici del razzismo, soprattutto per quelli di natura profilattica in sede di cultura

e di forme di vita sociale. Ad esempio, cosí come è stata posta in Italia, la quistione ebraica si è ispirata visibilmente e giustamente a considerazioni proprie ad un razzismo non di primo, ma di secondo grado. L'Ebreo in Italia è stato messo al bando non tanto sulla base di considerazioni razziali biologiche, quanto seguendo il criterio delle opere; non tanto perché l'Ebreo mostri sempre caratteristiche fisiche assolutamente opposte a quelle di razze mediterranee che figurano anche come componenti di alcune parti della "razza italiana", ma soprattutto per via del suo "stile", del suo atteggiamento, dell'azione corrosiva e disgregatrice in sede sociale e culturale che la razza ebraica esercita, salvo rare eccezioni, spesso perfino senza volerlo, per natura, allo stesso modo che al fuoco è proprio il bruciare e ad una vipera il mordere e l'avvelenare. Questo stile, questo ebraismo come razza dell'anima, lo avverte subito chi sia di razza diversa e non sia stato completamente abbrutito dai "valori" della civiltà moderna neutra e internazionalistica. Esso costituisce una base molto piú sicura di quanto una qualsiasi considerazione biologica può offrire, dato che, di fatto, l'ebraismo è una unità definita essenzialmente da una razza dell'anima, da uno "stile" inconfondibile ed ereditario dell'azione, dell'atteggiamento, della vita.

Nel riguardo, vi è però la contropartie. Molto a proposito si è parlato, nella polemica razziale italiana, di "Ebrei onorari". Si allude, con ciò,

a persone che dimostrano una mentalità e una "razza dell'anima" ebraica, anche quando esse siano pienamente in regola con la razza del corpo. Nel *Talmud* si legge di una persona, che si era recata da un rabbino, dicendo: « Suvvia, uniamoci, diventiamo tutti un unico popolo ». Il rabbino risponde: « Volentieri, senonché noi Ebrei siamo circoncisi, quindi non vi è che un mezzo per venire a tanto: fatevi circoncidere anche voi ». Il DE VRIES DE HEEKELINGEN, ricordando questo aneddoto, rileva giustamente, che nel mondo moderno si è proprio realizzata una assimilazione a rovescio: non si tratta, certo, di circoncisione materiale, ma di circoncisione spirituale — fatto sta però, che in tanto l'Ebreo è riuscito a farsi largo fra la civiltà non-ebraica, in quanto il non-ebreo ha spesso fatto suoi una mentalità e un modo d'essere propri, originariamente, all'Ebreo. Cosí stando le cose, si vede l'utilità pratica del razzismo di secondo grado. Esso permette all'antigiudaismo di esser coerente, completo, imparziale, dandogli il modo di individuare e combattere la mentalità ebraica anche là dove essa si manifesta senza una relazione diretta ad un sangue ebraico, in individui ebraizzati nell'anima e nel modo d'essere e d'agire pur essendo, nel corpo, di una delle razze derivate dal ceppo nordico-ario.

3. – Origine delle razze dell'anima.

Donde provengono le "razze dell'anima"? Evidentemente, nel caso-limite di razze completamente pure, di un solo getto, se cosí si può dire, esse rappresentano l'espressione psichica della stessa particolare energia formatrice che, sul piano fisico, si esprime invece nei tratti specifici e tipici della razza antropologica del corpo e che sta alla base della loro inscindibile unità, pur appartenendo, in sé stessa, ad un piano ancora piú elevato. Secondo l'antico insegnamento tradizionale, l'anima non è semplicemente ciò che la psicologia moderna ritiene, vale a dire un insieme di fenomeni e di attività "soggettive", svolgentesi su di una base fisiologica; per quell'insegnamento, l'anima è invece una specie di ente a sé; come il già accennato *linga-çarîra*, o "corpo sottile", essa ha una esistenza propria, sue forze reali, sue leggi, una sua eredità, distinta da quella puramente fisico-biologica.

Da tale punto di vista, bisogna pensare che le razze dell'anima sono soggette a vicende analoghe a quelle della razza del corpo, solo che, per individuare tali vicende, quindi per sapere circa la genesi delle razze dell'anima, circa la loro essenza e le leggi condizionanti il loro sviluppo e la loro integrità, occorrerebbero i mezzi d'indagine immateriale già conosciuti dalle antiche scienze tradizionali, sconosciuti invece alla

cultura moderna, poiché in essa, se ne trova un ricordo deformato in certe correnti teosofiste e "occultiste", nella ricerca detta "scientifica" non se ne ha però nemmeno un sospetto. Cosí stando le cose, oggi è d'uopo procedere per via induttiva o intuitiva, invece che partendo da un *corpus* preciso di conoscenze. Da tener ben presente come importante caposaldo metodologico è, in ogni caso, il principio, che esistono due linee distinte di eredità, l'una del corpo e l'altra dell'anima, linee le quali, dopo che le razze e le tradizioni han perduta l'originale purità di tempi assolutamente preistorici, possono anche divergere. Allora devesi pensare che mentre la linea dell'eredità fisica è quella di una continuità visibile ed individuabile, perché appoggiantesi al processo della generazione naturale, la linea dell'eredità dell'anima ha invece una sua continuità solo su di un altro piano, non piú sensibile, e può dunque collegare individui, che possono non aver nulla di comune nello spazio e nel tempo[1]. Ritorneremo su ciò nel parlare del problema della nascita. Qui sia rilevata la complessità, che già in questi termini presenta il problema della stessa eredità fisica, qualora non sia considerato con positivistica miopia: infatti, poiché l'anima ha rapporti di azione reciproca col corpo, nel caso della divergenza delle due eredità si produrranno, nell'ere-

1 *Cfr. a tal riguardo quel che abbiamo avuto occasione di esporre in vari punti della nostra opera critica* Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo, *Ed. Bocca, Torino, 1932.*

dità fisica, per influsso dell'altra, delle modificazioni insuscettibili ad esser spiegate con quanto, nel suo dominio, la ricerca biologica e antropologica potrà mai accertare.

Non essendo però questa la sede adatta per inoltrarsi in un tale ordine di considerazioni, già perché esse presupporrebbero la conoscenza della concezione tradizionale circa gli stati multipli dell'essere, da sostituire al modo con cui oggi sono considerati tutti i maggiori problemi relativi all'uomo, alla vita, alla morte e al mondo, torniamo al punto da cui si era partiti, per dire che, quando ci si trovi di fronte ad uno stato di mescolanza razziale, le razze dell'anima debbonsi considerare come il risultato di tre fattori. Il primo, che è l'essenziale per esse, è appunto la razza dell'anima come un ente distinto; il secondo, è l'influenza che su di esso può aver esercitato un corpo di razza non corrispondente e, attraverso questo corpo, che è il centro positivo dei rapporti col mondo esteriore, un ambiente non adeguato; il terzo è l'influenza che può aver esercitato un elemento ancor piú alto, cioè la razza dello spirito, nel caso di una nuova divergenza fra anima e spirito, oltreché fra anima e corpo.

Di rigore, poiché l'unità dei varii elementi non avviene a caso e per leggi automatiche, ma in base a nessi analogici ed "elettivi" (anche questo sarà chiarito in seguito), malgrado le divergenze, si può ammettere, come ipotesi di lavoro e criterio probabilistico, una certa corri-

spondenza, nel senso che, p. es., su cento tipi che presentino, come razza del corpo, la purità razziale, supponiamo, di tipo nordico, si può presumere che si trovi una maggior quantità di casi, in cui ad essa corrisponda, potenzialmente, anche una qualificazione psichico-spirituale congrua, che non fra cento tipi, la cui razza del corpo non sia nordica, né d'origine nordica. Le riserve da farsi ad un tale assunto sono le seguenti: anzitutto, quella già fatta dicendo "potenzialmente", dato che, come si è visto, vi sono casi di razze pure semispente o entrate in involuzione in fatto di razza dell'anima; in secondo luogo, perché bisogna considerare i casi delle "preferenze" — la legge delle affinità può aver fatto preferire la manifestazione di un dato tipo di personalità in una certa razza dell'anima, però secondo una congiuntura tale, da dover pagare questa scelta con l'accettazione di una razza del corpo non corrispondente (per esempio, nei casi di rianimazione della razza nella seconda delle forme considerate a pag. 85 e seg., le affinità elettive condurrebbero proprio ad una manifestazione in forme miste piú che in forme pure, ma interiormente decadenti); in terzo luogo, perché "analogia" e "affinità elettiva" sono termini che, qui, si riferiscono a stati non semplicemente umani di esistenza, sí che per esse valgono criteri, i quali possono anche non collimare con quanto la mente comune si troverebbe portata a supporre e a credere naturale, logico e desiderabile.

4. – Possono nascere razze nuove?

Nella nostra opera *Il mito del sangue* il lettore potrà vedere quali razze dell'anima il CLAUSS ha creduto di poter individuare e quali razze del corpo, per lui, ne costituiscono la normale corrispondenza. Non è il caso, qui, di procedere ad una discriminazione di quel che vi è di accettabile, o meno, dal punto di vista tradizionale, nelle teorie del CLAUSS che, peraltro, costituiscono l'unico tentativo positivo finora fatto in questo campo. Si può, del resto, porre il problema se, in condizioni di mescolanza, come le attuali, esista una corrispondenza numerica fra razze dell'anima e razze del corpo. È anche da pensare al caso, che determinate razze dell'anima, in forza di certe leggi cicliche, facciano riapparizione in forme nuove, operando, a tal uopo, una specie di selezione nei miscugli etnici, col risultato di un graduale e piú o meno perfetto enucleersi di tipi razziali, che sembrano effettivamente nuovi. Nel loro lato piú esterno, questi sono appunto i processi, nei quali una idea divenuta stato d'animo collettivo e ideale di una determinata civiltà va a dar luogo ad un tipo umano quasi nei tratti di una vera e propria "razza del corpo" nuova.

Tali processi sono reali e sono una estensione di ciò che è positivamente riscontrabile nei singoli. La forza organicamente formatrice propria ad una idea sufficientemente satura di forze

emotive è, qui, dimostrata da esempî molteplici. Si possono ricordare i casi varii rientranti nel campo dell'ipnotismo e dell'isterismo. Si può ricordare il fenomeno dello stigmatismo ed altri analoghi nella vita mistica, determinati da uno stato d'animo e da una idea religiosa. Di particolare importanza sono poi gli esempi dell'influenza dello stato d'animo o di una data imagine della madre sul figlio che essa darà alla luce e che ne recherà le traccie. Il caso-limite, in proposito, è costituito dalla cosiddetta telegenesi. Una donna, i cui rapporti sessuali con un uomo di colore sono cessati da anni, può dare alla luce un figlio di colore nella sua unione con un uomo, come lei, di razza bianca: qui una idea confittasi in condizioni speciali nella subcoscienza della madre in forma di un "complesso", anche dopo anni ha agito formativamente sulla nascita. Se tutto ciò ha una possibilità reale, può benissimo pensarsi ad un ripetersi di un processo simile in sede collettiva. Una idea, dato che agisca con sufficiente intensità e continuità in un dato clima storico e in una data collettività, finisce col dar luogo ad una "razza dell'anima" e, col persistere dell'azione, fa apparire nelle generazioni che immediatamente seguono un tipo fisico comune nuovo, da considerarsi, da un certo punto di vista, come una razza nuova. La cosa ha un carattere effimero quando, in processi del genere, non entra in quistione una evocazione, anche, di principii piú profondi, cioè appartenenti al

piano dello spirito, nel quale, in ultima analisi, si trovano le radici ultime e "eterne" delle razze vere, originarie: solo allora la razza nuova non è che un prodotto di congiuntura. Erronea è però l'opinione di quei razzisti biologici, che, generalizzando e, come al solito, avendo riguardo solo per le forze agenti in orizzonti assai limitati, ritengono che tutti i tipi sorgenti per tal via e non riducentesi alle razze da essi distinte e catalogate, debbano dissolversi a breve scadenza. Già a provare il contrario starebbe il caso del tipo ebraico. Questo tipo si è tratto da un miscuglio etnico comprendente elementi razziali molto diversi sotto l'azione di una "razza dell'anima" e persiste con sufficiente stabilità da oltre due millenni: cosa non sempre facile a constatare nelle razze, per dir cosí, "regolari" e "naturali", secondo i detti razzisti. A maggior ragione debbonsi dunque ammettere possibilità del genere quando il processo di formazione abbia per base una evocazione, come dicevamo, spirituale, perché allora si stabilisce il contatto con qualcosa di piú originario che non queste razze supposte naturali ed elementari — e i rapporti si capovolgono: sono tali razze che si dimostrano instabili e che si dissociano, fino a far apparire, in una razza nuova e antica ad un tempo, il tipo veramente puro, per effetto di forze essenzialmente superbiologiche. È ben visibile l'importanza di tutto ciò nei riguardi di un razzismo pratico e creativo.

Come le considerazioni proprie al razzismo di

primo grado possono considerarsi decisive qualora si tratti delle "razze di natura" o di razze divenute tali per involuzione, cosí le considerazioni proprie al piano delle "razze dell'anima" sono fondamentali là dove è nell'elemento "anima" che un dato ciclo di civiltà ha fatto cadere l'accento. Se un ciclo di tal genere può rappresentare un "di piú", un risollevamento, di fronte al livello delle "razze di natura", esso però presenta sempre caratteri anòmali da un punto di vista superiore, dato che, in via normale, è lo spirito, e non l'elemento anima, che dovrebbe costituire l'estremo punto di riferimento della gerarchia dei tre elementi dell'essere umano e quindi anche il vero principio informatore in ogni civiltà davvero "in ordine".

5. – La razza dell'anima e il "mito". - Limiti del "mito".

Con ciò restano definiti i limiti di validità della dottrina della razza di secondo grado. Alle teorie, in molti aspetti giuste e geniali, del Clauss si può movere appunto la critica, di aver considerato le razze dell'anima come delle realtà ultime e primarie e, le loro frontiere, come invalicabili, perché, per lui, non esisterebbe nessun piú alto punto di riferimento. Ciò è giusto solo *sub conditione*, vale a dire nel presupposto che la considerazione si porti su civiltà trovantesi nello stato già accennato, e non completamente normale, di una preeminenza del-

l'elemento anima. Venir meno alle frontiere delle razze dell'anima significherebbe, in tal caso, aprire le vie ad una dissoluzione sia della razza del corpo che di quel che in essa può esservi della razza dello spirito, giacché, in questo caso, l'una e l'altra hanno nelle prime la loro base. In via normale, invece, le razze dell'anima fan capo alle razze dello spirito, di cui rappresentano tante espressioni varie, le differenze particolari essendo allora riprese da differenze piú generali.

È per questo, e per il fatto che il punto di vista tradizionale ha unicamente riguardo per condizioni di normalità, che noi non abbiamo creduto necessario, qui, procedere ad una definizione delle razze dell'anima e vedere fino a che punto le vedute del Clauss a tale riguardo siano accettabili e utilizzabili. D'altra parte, le razze del corpo considerate dal Clauss come corrispondenti a quelle dell'anima rientrano, di massima, nel gruppo delle razze trattesi dal ceppo iperboreo e nordico-atlantico primordiale. Segue da ciò che, qualora si tratti dell'essenziale, non dell'accessorio, le differenze delle corrispondenti razze dell'anima non potrebbero considerarsi come assolutamente primarie: nel vario "stile" dell' "uomo attivo" (nordico-germanico), dell'uomo "che si espone" (mediterraneo), dell' "uomo della evasione" (dinarico), ecc. — per usare la terminologia del Clauss — non può dunque trattarsi che di varii strumenti d'espressione di modalità spirituali comuni del ceppo

originario. In realtà, come le caratteristiche individuate dal razzismo antropologico non divengono espressive che se considerate come vie della razza dell'anima, cosí le modalità delle razze dell'anima non rivelano il loro contenuto piú profondo che riferendosi alle razze dello spirito e, nel caso specifico delle razze arie, alle varie forme, originarie e derivate, normali o anòmale, assunte dalla spiritualità e dalla tradizione iperborea nello sviluppo del suo ciclo.

Ciò non vuol dire però che, per i compiti pratici, i risultati della dottrina di secondo grado della razza non abbiano una loro particolare importanza. Se le correnti piú avanzate del rinnovamento e della reazione europea hanno superato certamente il piano corrispondente al principio corpo, non si può dire però che esse abbiano anche raggiunto il piano del puro elemento "spirito" e ad esso abbiano già condotto le masse, od anche soltanto una *élite* sufficientemente numerosa e ufficialmente riconosciuta. Al punto attuale, è il piano dell'anima, quindi tutto ciò che è suggestione, sentimento, passionalità, diretta reazione interna, che predomina. Cosí stando le cose, sarebbe assurdo pensare ad un'azione di risveglio e di riaffermazione della razza partendo dal piano puramente spirituale. Per agire, i valori corrispondenti debbono piuttosto esser dati nella già detta forma di "miti", di idee-forza suggestive, capaci di captare e impressionare profondamente le energie irrazionali e animiche che ali-

mentano i detti movimenti e per mezzo delle quali si sta operando il rinnovamento della coscienza politico-sociale delle corrispondenti nazioni.

Devesi però veder chiaro che, in ciò, vi è solo un criterio di opportunità, di utilità pratica, condizionato da una certa situazione di fatto. Ciò che, per poter agire formativamente, per i piú deve esser presentato nella forma di mito, da una *élite* almeno deve esser invece conosciuto nella forma superiore di realtà spirituale e affermato sulla base di forze non irrazionali o sentimentali, ma superrazionali. È l'equivalente di ciò che, con riferimento ad un altro piano, si può chiarire, dicendo che dietro agli ipnotizzatori e ai grandi agitatori di folle dovrebbero stare — se occorre, invisibili e ignorati — dei veri capi spirituali. Nel caso inverso, si resta fatalmente esposti a pericoli di non poco momento. Il mito, nella irrazionalità che gli è propria, quando non è un dato modo travestito di apparire di un principio spirituale, è uno strumento che può facilmente venir strappato di mano a chi l'ha impugnato. Per mezzo di opportune infiltrazioni e deformazioni, delle forze oscure possono condurre il processo di evocazione subconscia determinato da questi "miti" di natura puramente irrazionale su direzioni e verso fini affatto diversi da quelli che un sicuro istinto aveva presentiti come giusti. E il punto nel quale, in tali casi, la deviazione si rende avvertibile, di solito, è quello, in cui è troppo

tardi per potervi riparare od anche soltanto per staccarsi dalla corrente già in moto, obbediente ormai ad altre forze.

Oltre che dalla considerazione teorica, anche da queste ragioni di carattere pratico si giustifica dunque la necessità, che una dottrina completa della razza abbia la sua culminazione in un razzismo di terzo grado, considerante la razza come spirito, di là da quella stessa dell'anima.

6. – Il mistero della nascita. - L'eredità storica e l'eredità dall'alto.

All'esposizione dei principii direttivi di questa parte del razzismo è però opportuno premettere alcune considerazioni relative al problema della nascita, a chiarimento definitivo di quanto si è detto a proposito dell'eredità.

Anche quando si sia venuti a capo di tutte le principali obbiezioni che da un punto di vista immediato, pratico o intellettualistico, in buona o mala fede, si sogliono muovere contro la dottrina della razza, sembra restarne una, insuperabile quanto decisiva. Si può dire: bene, tutto ciò che affermate sarà giusto. Ma, tutto sommato, che colpa ha un uomo, se egli è nato in una certa razza e non in un'altra? È forse responsabile del fatto che i suoi genitori e i suoi avi siano "ariani", ebrei, negri o pellirosse? Ha forse egli voluto tutto ciò? Con la vostra

teoria della razza voi rimanete, malgrado tutto, in un punto di vista puramente naturalistico. Voi fate di un dato naturale un destino e vi costruite sopra il vostro sistema, invece di portar soprattutto l'attenzione a quei valori, nei quali può entrare veramente in giuoco, e considerarsi imputabile, l'umana responsabilità.

Questa è, in un certo modo, l'*ultima ratio* degli avversari del razzismo. E si deve concedere, che una tale obbiezione non è artificiosa e peregrina, ma di una portata reale, qualora non si aderisca alle degradazioni materialistiche e collettivistiche della dottrina in parola e ci si ponga invece dal punto di vista tradizionale, il quale sempre mette in risalto i valori della personalità. Considerare però quell'obbiezione, significa senz'altro affrontare il problema della nascita. Da un punto di vista superiore, spirituale, la giustificazione dell'idea razzista dipende dal problema della nascita e dalle soluzioni di esso.

Raggiungere, nel proposito, dei punti fermi, è però assai difficile, finché si resti nell'àmbito delle vedute introdotte dall'avvento del cristianesimo in Occidente. E ciò non è un caso: razza e superrazza, culto del sangue, arianità, ecc. sono tutti concetti che si formarono e affermarono essenzialmente in civiltà precristiane. È in tali tradizioni e nella loro sapienza che bisogna dunque cercare gli elementi per la soluzione dei problemi, che la ripresa di quelle idee oggi va a suscitare. Ogni riferimento a piú

recenti concezioni dell'uomo e della vita non potrà fornirci che punti di vista incompleti e spesso inadeguati.

Cosí non deve stupire, che il problema della nascita resti notevolmente oscuro nell'ordine della visione crisitana del mondo. Per ragioni precise e non certo arbitrarie, che qui non possiamo esporre, la Chiesa dovette respingere l'idea della preesistenza, che le precedenti tradizioni sempre riconobbero: ha cioè negato, che il nucleo spirituale della personalità preesista alla nascita terrestre e, naturalmente, anche alla concezione. Nella teologia cristiana le cose, nel riguardo, non stanno in modo cosí semplice, quanto questa negazione potrebbe farlo credere. Tuttavia è veduta fondamentale del cristianesimo, che ogni anima umana sia unica e venga creata da Dio dal nulla nel momento in cui viene insufflata in un corpo od embrione umano atto a riceverla. Che un uomo sia nato in una razza anziché in un'altra, diviene allora un mistero teologico: « Dio l'ha voluto » e, di solito, si ammette che la volontà divina sia imperscrutabile.

La veduta dell'antica umanità aria era tutta un'altra ed essa sola permette di superare l'obbiezione già indicata. Per un'esposizione completa di essa, dobbiamo di nuovo rimandare il lettore alla nostra opera *Rivolta contro il mondo moderno*; riassumendo, qui ci limitiamo a dire, che secondo una tale veduta la nascita non è né un caso, né un fato voluto da Dio; né la

fedeltà rispetto alla propria natura significa una passività, bensí testimonia la coscienza piú o meno chiara di una profonda connessione del proprio io con qualcosa di trascendente e di superterreno, tanto da poter agire in modo trasfigurante. Questa è l'essenza della dottrina del *karma* e del *dharma*, dottrina, che non si deve confondere con l'idea della "rincarnazione". Come altrove si è dimostrato, la teoria della rincarnazione o è una concezione estranea alla spiritualità "aria", propria essenzialmente a cicli pre-ariani, tellurico-matriarcali di civiltà, o è l'effetto di equivoci e di deformazioni, che certe vedute tradizionali han subíto in alcuni ambienti teosofistici moderni. E se nel mondo tradizionale, anche ario, in apparenza si trovano precise testimonianze a favore della credenza nella rincarnazione, qui, in realtà, si tratta solo della forma simbolica, che un sapere superiore ha dovuto rivestire nei riguardi del popolo e dei non-iniziati.

In ogni modo, per il problema che ci occupa ci si deve riferire non alla rincarnazione, ma alla dottrina, secondo la quale l'io umano, come io avente una data natura propria, sarebbe l'effetto, la produzione, il modo di apparire sotto certe condizioni di esistenza, di un ente spirituale che gli preesiste e che lo trascende. E poiché tutto ciò che è tempo, prima o poi, è solo qualcosa di inerente alla condizione umana, cosí di rigore non si potrebbe parlare nemmeno di

un p r e - esistere, di una antecedenza in senso temporale.

Si entra in un campo assai difficile, appunto perché ad esso non possono applicarsi le concezioni e le espressioni che ci siamo formate nell'esistenza di quaggiú e che, applicate ad una realtà diversa, possono facilmente condurre a travisamenti e deformazioni. Diremo, in ogni caso, che è necessario distinguere u n a d o p p i a e r e d i t à. Quel che sta prima del singolo in senso temporale (non trascendentale), è l'eredità dei genitori, della gente, della razza, di una certa civiltà e casta, ecc. quindi, piú o meno, tutto quel che comunemente s'intende parlando di eredità. Ma tutto ciò non esaurisce la realtà spirituale del singolo, come lo vorrebbero il materialismo e lo storicismo: come determinante ed essenziale devesi piuttosto considerare un intervento dall'alto, un principio assumente e utilizzante come sua materia d'espressione e d'incarnazione tutto ciò che questa eredità ha raccolto, con le sue leggi e i suoi determinismi. In piú, devesi pensare che l'eredità biologico-storica di una data linea viene scelta ed assunta quando essa può approssimativamente valere come una specie di espressione analogica di una eredità trascendentale.

Perciò in ogni essere s'incontrano e confluiscono due eredità, l'una terrestre, storica, in buona misura individuabile positivamente, l'altra spirituale, superterrena. A stabilire il legame fra le due e, quindi, a determinare la

sintesi che definisce una data natura umana, interviene un avvenimento, dato nelle varie tradizioni con simboli vari, e che qui non è possibile esaminare da presso. In fondo, come si è accennato, qui agisce una specie di legge delle "affinità elettive". Volendo chiarirla con delle applicazioni, diremo che p. es. non si è uomo o donna, di una razza o casta o di un'altra ecc. perché si è nati cosí, a caso, o per "volontà di Dio", o per un meccanismo di cause naturali, ma viceversa; cosí si è nati, perché già si era uomo o donna, di una razza o di un'altra, ecc., naturalmente, in senso analogico, nel senso di una inclinazione o vocazione o deliberazione trascendente che noi, per mancanza di concetti adeguati, possiamo presentire solo attraverso i suoi effetti. In un certo modo, si ha dunque l'interferenza della linea orizzontale e della linea verticale di una eredità terrena e di una non-terrena. Nel punto d'incrocio, secondo l'insegnamento tradizionale, avviene la nascita o, per dir meglio, la concezione di un nuovo essere, l'incarnazione.

Razza, casta ecc. esistono dunque nello spirito prima di manifestarsi nell'esistenza terrestre e storica. La diversità ha origine "in alto", ciò che ad essa si riferisce sulla terra è solo riflesso e simbolo. Come si è voluto essere sulla base di una natura primordiale o di una decisione trascendentale, cosí si è. Non è la nascita che determina la natura, ma viceversa, è la

natura — nel senso piú lato, perché anche qui le parole comuni tradiscono — che determina la nascita.

7. – *La razza, l'etica classica e l'etica romantica.*

Nell'opera già citata noi abbiamo riprodotti varii testi tradizionali che chiariscono e confermano tali vedute. Ricordiamo, qui, questo passo di PLOTINO: « Il piano generale è unico, ma si « divide in parti diverse, di modo che nel tutto « vi sono dei luoghi distinti, gli uni piú grade- « voli e gli altri meno — e le anime, anch'esse « diseguali, vanno ad abitare quei luoghi di- « stinti, che corrispondono alle loro proprie « diversità. In tal modo tutto concorda e la dif- « ferenza delle situazioni corrisponde alla di- « seguaglianza delle anime. » E, ancor piú precisamente: « L'anima si è scelta prima il suo « démone e la sua vita » — là dove PLATONE aveva insegnato: « Non è il démone che vi sce- « glie, ma siete voi stessi a scegliervi il démone. « Voi stessi scegliete il destino di quella vita, a « cui poi sarete irremediabilmente connessi. » Queste ultime espressioni sono per noi particolarmente interessanti, dato che qui il concetto di démone non ha nulla a che fare con quello cristiano di una entità malvagia, ma ha invece la piú stretta relazione con le forze piú profonde delle razze, sia dell'anima, sia del corpo. Anche qui, non possiamo approfondire la dottrina tradizionale in proposito, ma solo ricor-

dare che, a questa stregua, il "demone", i "lari", i "penati", il "doppio" (che a sua volta è sinonimo del già accennato "corpo sottile") sono nozioni che nell'antichità interferivano e riflettevano la conoscenza precisa delle vere radici della differenziazione dei sangui, delle *gentes* e, infine, degli stessi singoli, sulla base di una visione totalitaria del mondo, riprendente l'invisibile e il visibile, e non di quella mútila dei moderni, che non conosce se non processi materiali e "psicologia". Da tali testimonianze, che si potrebbero moltiplicare con riferimento alle tradizioni di tutti i popoli, resta dunque confermata l'idea della eredità trascendentale, o verticale, e della scelta, che, sulla base di corrispondenze analogiche, determina la connessione di essa ad una eredità "orizzontale", storico-biologica. Le conseguenze di tutto ciò nei riguardi della giustificazione dell'idea razzista sono ben visibili.

La veduta centrale del cattolicesimo è che Dio, pur creando l'uomo dal nulla, ha lasciato avvenire il miracolo, per cui quest'essere creato dal nulla è libero, nel senso che esso può ricongiungersi alla radice del proprio essere, a Dio, ovvero negarla, costituirsi a sé, dissiparsi, degenerare in un vano arbitrio di creatura. Questa stessa dottrina, con le dovute trasposizioni, può venire applicata ai rapporti fra l'essere individuale e l'ente spirituale, di cui esso è la creazione e la manifestazione umana. Vogliamo dire, che l'essere individuale, entro dati limiti, fruisce

parimenti di libero arbitrio e che a lui si pone la stessa alternativa: o volere la propria natura, approfondirla e realizzarla fino a ricongiungersi al principio pre-umano e superindividuale che vi corrisponde; ovvero darsi a costruire arbitrariamente un modo d'essere innaturale, privo di relazione con le sue forze piú profonde o addirittura in contradizione con esse. Questa è esattamente l'opposizione esistente fra l'ideale tradizionale, e soprattutto nordico-ario, e l'ideale "moderno" di civiltà. Per il primo, il cómpito essenziale è conoscere ed essere sé stessi; per il secondo, il compito è invece "costruirsi", divenire ciò che n o n si è, infrangere ogni limite per render possibile tutto a tutti: liberalismo, democrazia, individualismo, etica attivistico-protestante, antirazzismo, antitradizionalismo.

Come è stata tradizionalmente insegnata, la dottrina della preesistenza porta dunque sia di là dal fatalismo, che da una libertà male intesa e individualistica. Passando alle conseguenze piú immediate, nel realizzare la propria natura il singolo armonizza la sua volontà umana con quella super-umana che le corrisponde, si "ricorda", stabilisce la relazione con un principio che, essendo di là dalla nascita, è altresí di là dalla morte e da ogni condizione temporale: per cui, secondo l'antica concezione indo-aria, questa è la via per chi, attraverso l'azione, vuole conseguire la "liberazione" e realizzare il divino. Il *dharma* — che significa natura pro-

pria, dovere, fedeltà al sangue, alla tradizione, alla casta — qui si connette, come già nell'altro libro lo spiegammo, alla sensazione di esser giunti qui da lontano e non significa limitazione, come lo credono gli "spiriti evoluti", ma liberazione. Ricondotti a questa visione tradizionale della vita, tutti i principali motivi della razza acquistano un significato superiore e spirituale e l'obbiezione basata sulla nascita come caso o destino perde ogni forza.

Ma non basta: non è un caso che il "conosci te stesso", formula che, nel suo piú profondo significato, rimanda esattamente a tali insegnamenti, stesse scritta sul tempio delfico di Apollo, cioè del Dio iperboreo. Lasciar agir su sé tali verità tradizionali, fino a che sveglino delle precise forze interiori, significa proceder sulla via, che conduce ad un livello spirituale, dal quale il significato del vivere costituisce una cosa assolutamente diversa che non per il resto degli uomini: un significato di chiarezza, di forza assoluta, di incomparabile sicurezza. Ma aver un presentimento di tutto ciò, intravvedere uno "stile" in cui al sentimento del distacco di "coloro che son giunti da lontano" e di interiore inaccessibilità si unisce una specie di indomabilità; in cui vi è dunque la simultaneità di una calma superiore e di una distanza e di una prontezza all'attacco, al comando, all'azione assoluta — aver presentito questo "stile", significa anche aver adombrato il mistero della razza nordica primordiale, o razza iperborea,

come razza dello spirito. Tale è infatti il modo d'essere olimpico e solare; l'imaginazione popolare lo riferisce oggi ai cosiddetti "uomini del destino" e ieri lo riferí ai tipi sparsi di grandi dominatori — in realtà, in ciò si tratta degli ultimi echi o lampeggiamenti di ciò che fu proprio, in generale, alla grande superrazza iperborea, prima della sua dispersione e della sua alterazione. Si ricordi l'espressione di PLUTARCO circa gli stessi componenti dell'antico Senato romano: « Seggono come un concilio di re ».

Da qui, una ulteriore conseguenza: se una civiltà di tipo "classico", in questo senso olimpico e virile, non nella volgare accezione estetistica e formalistica, riflette qualcosa della razza nordica dello spirito, ogni civiltà romantica e "tragica", quale opposto di essa, sarà invece il sicuro contrassegno del prevalere di influenze procedenti da razze e residui etnici di natura non-nordica, pre-aria e anti-aria.

8. – L'elemento "demonico" nell'antirazza.

In relazione a ciò, e ad esaurire l'argomento, è opportuno considerare quanto segue. Come seguito all'obbiezione precedente si potrebbe richiamare l'attenzione sul fatto che, nella realtà, i tipi ormai non sono cosí differenziati, da poter fondare l'anzidetto principio della fedeltà a sé stessi; in secondo luogo, la dottrina in parola sembra non dar nessuna spiegazione del fatto,

che esistono dei tipi dilacerati e affetti da gravi contrasti, tanto che non tutti sono "il loro proprio tipo" e non tutti si sentono sempre "a casa propria".

Sulla base del principio generale, che tutto quel che appare qui è riflesso analogico di una realtà esistente altrove, per spiegare tali casi si deve sí pensare a tutto quel che può l'anzidetto arbitrio dell'individuo senza radici ed altresí all'azione di speciali condizioni storiche e sociali collettive; ma soprattutto debbonsi supporre, per tali casi, delle situazioni pre-natali corrispondenti. Presso alla forza centrale, che ha portato ad una data manifestazione umana, possono aver influito anche forze minori e divergenti, che, tuttavia, appunto perché piú deboli, sono state per cosí dire travolte e portate a crearsi espressioni corrispondenti in elementi di una eredità "orizzontale" — biologico-storica — sfavorevole e discordante.

I casi, in cui la "razza dell'anima" e la "vocazione interiore" non corrispondono alla razza del corpo, cosí come quelli di ogni dilaceramento romantico, in ultima analisi, dal punto di vista metafisico, sono da spiegarsi in tal guisa. Anche la moderna psicologia sa ormai delle cosiddette "personalità seconde". E per quanto piú le forze minori divergono dalla direzione centrale, di tanto piú avremo, come effetto, uomini, in cui il fisico non si accorda con l'anima, in cui lo spirito contrasta col corpo o con l'anima, in cui la vocazione non corri-

sponde alla razza o alla casta, la "personalità" è in dissidio con la tradizione, e cosí via.

In tali casi, l'etica "classica", informata dall'antica norma nordico-aria di vita, palesa in modo ancor piú distinto il suo aspetto attivo e creativo, perchè esige che i varii elementi divergenti di queste nature vadano ad obbedire ad un'unica, ferrea legge, sulla base di una decisione interiore, che non può venir meno di fronte ad un caso critico: e, come vedremo, appunto una tale decisione il razzismo attivista deve provocare nel maggior numero degli individui di una nazione, come base per tutto il resto. Esaltare, invece, l'anima romantica, tragica, inquieta, sempre in cerca di nuove "verità", è essenzialmente cosa di una civiltà malata e minata nella sua razza. Calma, stile, chiarezza, dominio, disciplina, potenza e spirito olimpico sono invece i punti di riferimento per ogni formazione del carattere e della vita in senso nordico-ario.

Ma se anche nel mondo delle cause e dei significati metafisici si deve supporre l'esistenza di nature e di vocazioni presentanti un diverso grado di unitarietà, si deve anche pensare, che non tutte le civiltà e non tutte le epoche offrano le stesse possibilità di incarnazione e di espressione ad ognuna delle forze che tendono ad una forma terrestre di esistenza. Si è detto che in ogni nascita interferiscono due diverse eredità. Quella terrena e storica raccoglie, in una specie di nodo, certi elementi biologici, an-

tropologici ed in parte anche psicologici, una tradizione, eventualmente anche una casta, un dato punto nel tempo, e luogo nello spazio, ecc. Ora, vi sono civiltà, nelle quali tutto ciò "è in ordine", vale a dire, in cui la vita, di massima, si svolge presso ad una grande unità e organicità di tutti questi elementi dell'eredità "orizzontale". Altre civiltà sono invece caratterizzate dall'individualismo, dall'anarchia, dalla distruzione di ogni limite e di ogni differenza proveniente dalla razza, dal sangue, dalla casta, dalla tradizione, dalla nazionalità. Da quel che si è detto circa la legge delle "affinità elettive" e delle corrispondenze analogiche, che agisce nella nascita, evidentemente le civiltà del primo tipo sono quelle che, per offrir loro situazioni e possibilità d'espressione adeguate, attrarranno nature unitarie e forze pure e decise. Le civiltà del secondo tipo, quelle caotiche, per la stessa ragione, diverranno invece, per cosí dire, il "luogo geometrico", o luogo di convegno sulla terra, di ogni "isterico trascendentale".

Questa espressione, per quanto curiosa, è la meno allarmante che si possa usare per dare il senso della cosa. Infatti, sul piano metafisico l'isterismo, la contradizione interna, non può apparire che come la qualità di quegli esseri, "che dicono di no all'essere", in minore o maggiore misura. Ma tale qualità è esattamente quella che la teologia cristiana attribuisce alle forze "demoniche" — intese, ora, nel senso corrente del termine — o alle "creature del caos",

la volontà di incarnazione delle quali, dovunque si presentino situazioni che, per ragioni di analogia, le evochino, ha allora un significato tanto preciso, quanto preoccupante, che qui non è il caso di approfondire. La tipologia, la fisiognomica, una specie di psicologia trascendentale nell'insieme di un esame razzista di primo e di secondo grado applicato alle figure piú tipiche di rivoluzionari e dei capi anche esteriori e noti del fronte della sovversione mondiale, sia politico-sociale che culturale e spirituale, potrebbe condurre, nel riguardo, a dei risultati impressionanti.

Non è detto, però, che tali civiltà caotiche accolgano esclusivamente queste forze: possono apparirvi anche nature in sé unitarie, le quali però vi si troveranno particolarmente a disagio e, per tener fermo e mantenersi fedeli ad una vocazione, che in tali casi ha spesso il senso di una vera missione, sono condannate a dissipare una quantità di energie per far fronte ai contrasti fra anima e corpo, razza e carattere, interna dignità e rango, ecc. che sono propri a tali civiltà e che di esse fanno, in via normale, la patria di tutt'altre vocazioni. Ma in questi casi non bisogna dimenticarsi le parole di SENECA, che interpetrò giustamente alcune situazioni infelici in cui può trovarsi uno spirito superiore ai disagi e ai pericoli a cui è esposto chi si trova in una missione rischiosa o in linea di combattimento: i piú prodi e degni

sono scelti per tali cómpiti, mentre i vili e i deboli possono esser lasciati alla "vita comoda".

Non occorre, in ogni modo, sottolineare l'importanza, che le precedenti considerazioni, benché inusitate per la mentalità comune dell'uomo moderno, hanno per l'idea razziale e, in genere, per la filosofia della civiltà, una volta messi da parte questi casi di eccezione. Se un destino di millenni ha condotto l'Occidente a situazioni, nelle quali sarebbe difficile trovare ancora qualcosa di veramente puro, intatto, differenziato e tradizionale, determinare di nuovo fermi limiti, con ogni mezzo, anche con i piú aspri, è un'opera, i cui effetti benefici forse a tutta prima potranno non esser sensibili, ma che tuttavia non potranno mancare nelle generazioni seguenti, per effetto delle vie segrete congiungenti il visibile con l'invisibile e il mondo col "supermondo".

9. – La dottrina della razza di terzo grado. - Valore del simbolo. La razza eterna.

Passiamo ora a dir qualcosa sulla ricerca razzista di terzo grado, avente per suo oggetto, come è noto, le razze dello spirito. Questa è, invero, la ricerca della razza secondo la sua radice ultima, dovunque si tratti di civiltà normali e di ceppi umani superiori; radice, comunicante già con forze superpersonali, superetniche, metafisiche. Per un tale ricerca, il modo specifico di concepire sia il sacro e il

sovrannaturale, che il rapporto dell'uomo rispetto ad esso, la visione della vita nel senso piú alto, inoltre, l'intero mondo dei simboli e dei miti, costituiscono una materia cosí positiva ed oggettiva, quanto per il razzismo di primo grado lo sono gli indici facciali e le strutture craniche. Essenzialmente in questo dominio sono sensibili i "segni" della eredità "verticale", superstorica, di cui si è detto in precedenza; anche da tale punto di vista, si conferma dunque la speciale importanza di questa nuova ricerca.

La quale, d'altra parte, ha possibilità piú vaste e precise di esplorazione delle origini e quindi di individuare gli elementi primarî delle razze, che non il razzismo degli altri due gradi. I documenti, su cui essa si basa, possono effettivamente farci risalire fino alla piú alta preistoria, a quel periodo, che appunto viene chiamato "mitico" e che, per questo, dalla storia "positiva" è erroneamente considerato incerto e privo di portata. Inoltre, mentre i materiali antropologici, archeologici e paleontologici in sé sono muti, e mentre quelli della ricerca di secondo grado sono particolarmente soggetti al mutamento, il mito e il simbolo, nella loro natura a-temporale e a-storica, hanno invece un carattere essenziale di immutabilità, tanto da poterci spesso trasmettere elementi conservanti in buona misura la loro originaria purità. Ma, naturalmente, per venire a tanto, l'intero tronco delle ricerche preistoriche, e quanto ad esse si

connette, nella nuova dottrina della razza è da impostarsi su basi assolutamente diverse di quelle che vanno per la maggiore: su basi, diciamolo pure, s a c r e, e non piú profane. Occorre procedere dunque ad una completa rivoluzione nell'ordine dei criteri e dei preconcetti che in tal campo predominano, i quali, secondo il solito trucco, pretendono di far da misura a tutto ciò che sarebbe da considerarsi "serio" e "scientifico". E per prima cosa — ripetiamolo — è necessario liquidare, in tutte le sue forme, il mito evoluzionistico, essendo evidente, che se si continua a credere che piú si retrocede nei tempi, piú ci si immerge nell'orrore di una bestiale barbarie, la presunzione di ottenere dall'indagine della preistoria e dei periodi "mitici" delle origini dei punti di riferimento validi per il presente, sarebbe cosa da forsennati. Dovunque viga una qualunque premessa "evoluzionistica", ricercare le origini e dar risalto al principio dell'eredità condurrebbero fatalmente ad aberrazioni, come quelle di certe eségesi psicanalitiche, sul tipo del *Totem e Tabu* del FREUD.

Dal punto di vista qui considerato, si deve dire, che il dominio del simbolo e del mito, fra noi, è pressoché terreno vergine. Giovan Battista VICO non ha fatto certamente scuola, in Italia: ovvero l'ha fatta solo in aspetti secondari e spesso deteriori delle sue teorie. La nostra cultura ufficiale e ufficiosa, quella che si proclama "seria" e "critica" e che purtroppo è

ancora largamente rappresentata nel normale insegnamento, considera tutt'ora il simbolo e il mito o come una creazione arbitraria della coscienza "prefilosofica", o come cosa di pertinenza a forme religiose inferiori, o come una interpretazione figurata e superstiziosa di meri fenomeni naturali, o, infine, come formazione del *folklore* — a tacer di ciò che cominciava ad importarsi da noi delle anzidette "scoperte" della psicanalisi e delle cosidette "scuole sociologiche", l'una e le altre tipiche creazioni dell'ebraismo.

Tutte queste limitazioni e questi preconcetti vanno superati, se non si deve rinunciare ai frutti di una indagine fra le piú feconde in fatto di razze e di tradizioni primordiali. Bisogna tornare a concepire il mito e il simbolo come lo concepiva l'uomo antico, tradizionale, cioè come l'espressione propria ad una realtà superrazionale a suo modo oggettiva, e quasi come il sigillo, riconoscibile per ogni occhio esperto, delle forze metafisiche che agirono nel profondo delle razze, delle tradizioni, delle religioni e delle civiltà storiche e preistoriche. Inoltrarsi nel mondo delle origini assumendo un tale punto di vista, è — lo concediamo volentieri — cosa non scevra di pericoli, perché un tale dominio sfugge ai comuni mezzi di controllo e di critica e, data la generale impreparazione dell'ambiente, ogni arbitraria e fantastica interpretazione potrebbe avervi diritto di cittadinanza. Del che, la Germania non ha man-

cato di presentarci degli esempi. Senza l'armatura di saldi principii tradizionali e senza una speciale qualificazione, ben diversa di quella richiesta per una ricerca "critica" o per una interpretazione "filosofica", dall'esplorazione in discorso può venire meno un bene che — per via di deformazioni e di contaminazioni — un male.

In fatto di principii generali, se in questo aspetto della ricerca di terzo grado vogliamo far frutto dell'esperienza altrui, dobbiamo prevenire un errore, e di non poca portata. Esiste una corrente abbastanza pronunciata, di cui il KLAGES e, in una certa misura, anche lo JUNG possono considerarsi gli esponenti piú significativi, la quale, pur riconoscendo il valore del simbolo e del mito come oggetto di una "scienza in profondità", vi vede solo una specie di proiezione dell'anima delle razze, concepita irrazionalisticamente, come una espressione di semplici forze "vitali": la "Vita" (con la maiuscola) o l'"Inconscio collettivo" si manifesterebbero nel simbolo e nel mito. Ciò è falso. Ed è pericoloso, perché implica una concezione romantico-naturalistica e assai unilaterale di quel che la razza è e deve significare per noi. Quando si tratta di razze superiori, ripetiamo che la nozione di razza va strettamente congiunta a quella di tradizione, e nella tradizione, a sua volta, va riconosciuta la presenza e l'efficienza di forze, in realtà, meta-biologiche, metafisiche, non sub-razionali ma superrazionali, agenti formativa-

mente sul dato puramente fisico e "vitale" e costituenti esse il "mistero" di tutto quel che, attraverso la razza, assume un determinato, inconfondibile volto. Simbolo e mito sono "segni" di tali profonde forze della razza, di cui già abbiamo parlato, non di una specie di substrato irrazionale, istintivo ed inconscio del gruppo etnico in sé stesso concepito, substrato che farebbe davvero pensare agli "spiriti" o ai *totem* delle comunità selvaggie. Di fronte a confusioni del genere, è doveroso riconoscere, che alcune accuse contro il razzismo, dichiarato una specie di nuovo "totemismo", un ritorno allo spirito delle orde primordiali, deleterio per ogni vero valore della personalità, hanno un certo margine di giustificazione.

Simbolo e mito nella nostra dottrina della razza possono invece aver valore di documento per la loro capacità di introdurci nell'elemento spirituale superrazionale primario delle stirpi, a ciò che è veramente "elementare" nel mondo delle origini. Questo elemento costituisce il filo conduttore per indagini complementari di vario genere. Il costume, l'etica, il diritto antico, la lingua forniscono, certo, altri "segni" per l'indagine razzista di terzo grado e per l'interpretazione razzista della storia della civiltà. Ma, anche qui, per ottenere risultati validi bisogna rimuovere le limitazioni della mentalità moderna e riconoscere che, nel mondo antico, etica, diritto e costume non erano che capitoli dipendenti dalla "religione": riflettevano, cioè, signifi-

cati e principii propri ad un ordine super-razionale e sacrale. È in quest'ordine che bisogna cogliere il punto centrale, capace di conferire al resto il suo giusto significato; poiché quando l'indagine si fermasse invece a quelle forme prese in sé stesse, cioè all'etica, al costume, al diritto, alla stessa lingua e all'arte in astratto, anziché come espressioni anzitutto di una data razza del corpo e dell'anima, poi, attraverso di questa, come applicazioni o riflessi di significati generali propri alla tradizione, forza spirituale e animatrice della razza, — quando ci si fermasse a ciò, di nuovo, si resterebbe nell'ambito non dell'originario, ma del derivato, non dell'essenziale, ma dell'accessorio. Di fronte a tanti trattati di oggi, disanimati e perdentisi nel labirinto dello "specialismo" e di una critica senza principî, l'opera fondamentale del FUSTEL DE COULANGES, come altre affini dello stesso periodo e poi, come si dirà, quelle del BACHOFEN, mantengono, nel riguardo, malgrado tutte le imperfezioni dipendenti dal periodo in cui furono scritte, una importanza fondamentale e valgono ad indicare la direzione giusta per una serie di studi che le integrino con la considerazione specifica dell'elemento razza.

Accenniamo poi, fin d'ora, che mettere nel debito rilievo questo elemento spirituale originario adombrato dal mito e dal simbolo tradizionale, che, nelle stirpi, va di là dal loro aspetto soltanto biologico, materiale e, in fondo, anche umano, è molto importante anche dal punto di

vista pratico. Con esso, infatti, da ciò che è condizionato dal tempo e dalla storia e che, quindi, potrebbe solo dar luogo a riesumazioni non vissute, quasi a "commemorazioni", si passa nell'ordine di ciò che, essendo essenzialmente a-temporale, non è da considerarsi di "ieri", di una data "storia" o "preistoria", ma di perenne attualità: alla razza eterna. Ed è esattamente questa razza che può tradursi in idee-forza, capaci di facilitare, attraverso un risveglio, per via della legge del simile che chiama a sé il simile, i compiti pratici e creativi della dottrina applicata della razza e cioè: l'attuazione, in seno alla "razza" come popolo, come tipo comune definito da un certo miscuglio etnico, della "superrazza", la riemergenza degli elementi superiori allo stato puro e il loro riaffermarsi formativamente, ripetendo il mistero stesso delle origini, in un nuovo ciclo di civiltà.

10. – Le razze dello spirito. - La razza solare. - La razza demetrica.

Per venire ora a qualcosa di piú specifico, diremo che la dottrina di terzo grado della razza deve essenzialmente limitare le sue ricerche alla sfera d'influenza di una data razza dello spirito e della sua tradizione primordiale, seguendone gli sviluppi, le mutazioni (paravariazioni) ed anche le alterazioni nel ciclo che le corrisponde e nel quale essa agí e reagí di fronte ad

influenze di razze diverse o a nuove condizioni d'ambiente. Una volta circonscritta cosí la ricerca, si viene ad un concetto piú limitato di razza, corrispondente a quello delle varie differenziazioni o articolazioni dell'elemento primario di un tale ciclo. È naturale che a questa stregua non si può pensare ad una separazione atomica delle varie "razze dello spirito": le loro differenze non sono tali da escludere rapporti non solo di derivazione, ma anche di diversa dignità gerarchica.

Un abbozzo di tipologia delle razze dello spirito, per quel che riguarda il ciclo umano determinato dalla razza iperborea, è stato da noi già tracciato sia nella seconda parte della nostra opera *Rivolta contro il mondo moderno* (con speciale riguardo all'aspetto propriamente tradizionale e spirituale), sia nella scelta degli scritti di J. J. BACHOFEN e nella relativa interpretazione di essi in senso razziale, compresa nel già citato volume a nostra cura dal titolo *La razza solare.* Per un piú ampio ragguaglio, il lettore è dunque rimandato a questi due lavori. Qui si darà solo una breve, schematica sintesi, necessariamente priva degli elementi giustificativi.

Superiore e anteriore a tutte le altre, nel ciclo in quistione, è da considerarsi la razza solare o olimpico-solare, corrispondente al sangue e alla tradizione iperborea. Essa ha per caratteristica una specie di "naturale sovrannaturalità"; spirito e potenza, calma domi-

natrice e prontezza all'azione precisa e assoluta, un senso di "centralità" e di "incrollabilità" e, nei suoi effetti esteriori, quella virtú, che gli antichi riferirono alla qualità "numinosa" (da *numen*), come superiorità che direttamente e irresistibilmente si impone, che desta simultaneamente terrore e venerazione, sono contrassegni di questa "razza dello spirito", per via dei quali essa è naturalmente predestinata al comando e, al limite, alla funzione regale. Ghiaccio e fuoco si uniscono in essa, come nei simboli confusi della sede nordica originaria e del ciclo, ove essa si manifestò eminentemente e primordialmente: ghiaccio, come trascendenza e inaccessibilità; fuoco, come qualità radiante propriamente solare di esseri che danno, che destano vita e apportano luce, ma sempre in sovrana lontananza e quasi in indifferenza, come in una scía, non per un qualche trasporto, inclinazione o preoccupazione umana. L'antico simbolo dell'oro ha avuto sempre relazioni con questa forma di spiritualità. Essa, nelle forme politiche delle origini, fece da substrato alla regalità sacra, o divina, cioè all'unione dei due poteri, della funzione regale e di quella sacerdotale, intesa, quest'ultima, in un senso superiore, che in appresso sarà chiarito. Le designazioni simboliche di "razza divina" o "celeste" per essa debbonsi riferire all'assenza del sentimento dualistico di fronte alla realtà sovrannaturale, cosa che però va ben distinta da tutto quel che, in senso moderno, è immanenza o velleità prome-

teica: non si tratta di uomini che si credono dèi, ma di nature che naturalmente, per un ricordo non ancora offuscato dalle origini e per una condizione dell'anima e del corpo tale da non paralizzare tale ricordo, sentono di non appartenere propriamente alla razza terrestre, tanto da potersi credere uomini solo per caso, o per "ignoranza", o per "sonno". I due termini *vîdya* e *avîdya* dell'antico insegnamento indoario, che significano rispettivamente "conoscenza" (dell' "identità suprema") e "ignoranza" (che conduce ad identificarsi ad una delle forme o modi d'essere del mondo condizionato), sono da intendersi esattamente in questo riferimento: riportati ad una condizione umana diversa e ad una diversa razza dello spirito, ovvero fatti termini "filosofici", essi perdono ogni senso e danno luogo ad equivoci di vario genere.

Le ulteriori "razze dello spirito" del ciclo, a cui anche i nostri contemporanei appartengono, hanno per presupposto una scissione e separazione dei due elementi "spiritualità" e "virilità" — ed anche: "trascendenza" e "umanità" — che si trovavano sinteticamente riuniti nella razza solare. Per prima, indichiamo la razza lunare o razza demetrica. Secondo la relazione analogica, mentre l'elemento solare è quello che ha in sé medesimo la propria luce e, in genere, il proprio principio, il sole essendo, a tale riguardo, il centro di un dato sistema planetario, l'elemento lunare è quello che invece riceve o trae da altro la propria luce e il pro-

prio principio. Nella razza lunare il senso della centralità spirituale è dunque andato perduto, o per degenerescenza (la luna, come sole spento), o per incrocio passivo con razze di altri cicli, di tipo "tellurico", che ne han degradato la qualità solare originaria. La luna — rileva il BACHOFEN — dagli antichi fu anche chiamata la "terra celeste". Si ha dunque una sublimazione della legge della terra, il fato che si presenta sotto specie di armonia cosmica e di legge naturale: l'uomo qui non si sente piú centro attivo della realtà spirituale: egli non è questa stessa realtà, ma piuttosto colui che la contempla, che ne studia le leggi, che supera con la contemplazione l'azione materiale e il "tellurismo", ma non raggiunge ancora l'azione spirituale. L'aggettivo "demetrico", che noi diamo parimenti a tale razza, si riferisce ad una spiritualità di carattere diffuso, panteistico, meno dominatrice che compenetrata dal senso di leggi cosmico-naturalistiche e di una sacrità posta essenzialmente sotto segno feminile: spiritualità, che fu appunto propria agli antichi culti demetrici. Per estensione, lunare è l'uomo sacerdotale in opposto a quello regale, è l'uomo che di fronte allo spirito si comporta come una donna normale di fronte all'uomo, cioè con un senso di remissione e di dedizione. È poi interessante notare, che le tradizioni antiche misero in relazione ciò che oggi si chiamerebbe la cerebralità o l'intellettualità con la luna, contro-

segnando invece col sole il cuore e riferendo a questo forme superiori di conoscenza. Tipo lunare è infatti anche l'intellettuale, l'uomo della "riflessione" passiva, che, come la parola lo dice, non si muove che fra "riflessi", fra ombre di idee e di cose. Varii sono dunque gli aspetti della razza lunare. Nel campo politico, dovunque si avverte una scissione fra il potere temporale e quello sacerdotale affiora inevitabilmente lo spirito lunare: lunare è il dominatore che riceve da altro, da una casta sacerdotale distinta ed essa stessa non regale, la suprema consacrazione del suo potere. In genere l'uomo lunare ha spiritualmente tratti femminili. Gli manca il sentimento della centralità. Come corrispondenza alle razze del corpo, ha caratteri predominanti di razza demetrica quella del ceppo da noi chiamato atlantico-occidentale, nelle sue forme preistoriche che ci conducono p. es. fino alla civiltà pelasgica, minoico-micenica o etrusca e a quelle ulteriori reviviscenze di essa, fra le quali rientra lo stesso Pitagorismo. Tale razza rappresenta una alterazione della spiritualità iperborea sopravvenuta già nelle regioni della sede atlantidea e determinante, attraverso processi di azione e reazione, una serie di altri mutamenti. Elementi lunari si possono peraltro riscontrare anche nella razza chiamata dell'uomo dell'Est (alpino-orientale) da alcuni razzisti — la psicantropologia del Clauss designa questa razza come "razza del-

l'evasione" — *des Enthebungsmenschen* — cosa che corrisponde visibilmente ad un aspetto dell'uomo lunare.

11. – La razza tellurica e la razza dionisiaca.

La terza razza dello spirito, che si può individuare sulla base delle antiche tradizioni simboliche, è quella "t e l l u r i c a" o "t i t a n i c a". È un modo d'essere che testimonia l'aderenza alla vita in tutta la sua immediatezza, istintività e irrazionalità. La mente, da questo termine "tellurico", piú che ricordare la sua etimologia (da *tellus*, che vuol dire terra), è oggi istintivamente portata a pensare ai fenomeni sismici, assimilazione che, sotto un certo aspetto, potrebbe perfino avere una qualche giustificazione. La razza tellurica è quella di una impulsività esplosiva, dai mutamenti repentini, dalle immedesimazioni assolute. Di tanto essa è "intensiva", di altrettanto essa è cupa, senza però la profondità e il distacco necessari per poter esser anche tragica. La sessualità in essa ha una parte notevole, nel suo aspetto piú elementare: sessualità, naturalmente, non soltanto fàllica, virile; nel riguardo, se si prescinde da razze veramente inferiori, può anzi dirsi che riesce assai piú facilmente ad una donna, che non ad un uomo, realizzarsi secondo una natura interamente "tellurica". Il sentimento della personalità nell'uomo tellurico è poco sviluppato, l'elemento collettivo predomina, in tal senso si

manifesta in lui il vincolo del sangue, e sempre in forma materiale, atavistica, fatalistica, cosa che si può riconoscere chiaramente in alcuni aspetti tipici del sentimento della razza e del sangue proprio al popolo ebraico. Nel suo apparire non in stadi primitivistici, ma all'interno di una civiltà già formata da altri tipi umani, il tellurismo testimonia la fase dell'ultima decomposizione di questa stessa civiltà: corrisponde al liberarsi e allo scatenarsi, in uno stato di nuovo libero, di forze precedentemente frenate da una legge superiore.

Secondo l'aspetto dei rivolgimenti improvvisi, si può riconoscere un elemento tellurico nella razza chiamata "desertica" da alcuni razzisti, ed anche in quella, di particolare instabilità interiore, detta "baltico-orientale". Per il lato cupo e fatalistico, l'uomo tellurico è poi riconoscibile nella razza etrusca, secondo la magistrale descrizione fàttane dal BACHOFEN. Naturalmente, contro questa possibilità "tellurica" ha molto da combattere, ancor oggi, l'uomo mediterraneo in genere, nel punto in cui egli voglia formare la propria vita secondo uno stile nordico-ario. È poi noto, che l'attributo tellurico è stato, e non a torto, usato dal KEYSERLING ad indicare un aspetto incontestabile della cosiddetta "rivoluzione mondiale" contemporanea [1].

Nei cicli delle tradizioni primordiali, la razza "titanica" ci si presenta come la naturale anti-

[1] *Cfr.* H. KEYSERLING, La rivoluzione mondiale e le responsabilità dello spirito, *ed. Hoepli, Milano, 1936.*

tesi di quella dell' "uomo demetrico", nel punto in cui la sintesi solare originaria andò perduta: vi si deve allora considerare, soprattutto, la degradazione della qualità virile, che ora appare in una forma terrestre e fa proprie non solo le forme di una affermazione selvaggia e violenta, ma altresí alcune forze elementari della natura inferiore, legate, anticamente, al simbolismo e al culto p. es. di Poseidone. E si potrebbe, nel riguardo, parlare perfino di "razza prometeica", inquantoché un altro tratto distintivo di certi aspetti di tale razza dello spirito è il tentativo di usurpare la dignità originariamente posseduta dalla razza solare: donde i noti miti della lotta dei titani contro le forze olimpiche o i ricordi, contenuti nella tradizione indo-aria, relativi ai *mlecchas*, razza di guerrieri degradati in rivolta, sterminati dal Paraçu-Râma, esponente della piú antica e piú alta spiritualità, quando i progenitori dei conquistatori arii dell'India preistorica ancora abitavano la regione iperborea.

Nel trattare dei varii gradi della virilità e della solarità, specie nell' ordine delle antiche tradizioni mistériche mediterranee, il BACHOFEN distingue assai opportunamente lo stadio apollineo da quello dionisiaco. Anche qui le analogie cosmiche ci serviranno da base. Vi sono infatti due aspetti della solarità. L'uno, è quello della luce come tale, vale a dire come una natura luminosa immutabile e celeste: tale è il simbolo apollineo o olimpico p. es. del culto delfico, da

considerarsi come una vena, giunta fino al Mediterraneo, della pura spiritualità iperborea; e tale è lo stadio che, come si è visto, definisce la razza dell'uomo solare. L'altro aspetto della solarità è quello di una luce che nasce e tramonta, che ha morte e resurrezione e nuova morte e nuova aurora e, insomma, una legge del divenire e del trasformarsi. Di contro al principio apollineo, questa è la solarità dionisiaca. È una virilità che aspira alla luce attraverso una passione, che non sa liberarsi dall'elemento sensuale e tellurico epperò anche dall'elemento estatico-orgiastico proprio alle forme piú basse del ciclo demetrico[1]. L'associarsi, nel mito e nel simbolo, di figure femminili e lunari a Dioniso è, a questo riguardo, assai significativo. Dioniso non compie il trapasso, il mutamento di natura. È una virilità ancora terrestre malgrado la sua natura luminosa ed estatica. Il fatto, che i misteri dionisiaci e bacchici si associarono a quelli demetrici, invece che al mistero puramente apollineo, ci indica chiaramente il punto finale dell'esperienza dionisiaca: è un "muori e divieni" nel segno non di quell'infinito, che è al di sopra della forma e del finito, ma di quell'infinito, che si realizza e gode di sé nella distruzione della forma e del finito, riportando

1 *Dobbiamo di nuovo rimandare, per una più precisa comprensione di tali espressioni, al nostro libro già citato* La razza solare. *È peraltro interessante rilevare che proprio queste estasi di tipo inferiore rappresentano l'apice della vita spirituale nelle vedute del* KLAGES, *già accennate nel criticare la concezione vitalistica e irrazionalistica della razza.*

dunque alle forme della promiscuità tellurico-demetrica.

L'uomo dionisiaco ha però anche dei tratti in comune con quello "titanico". È colui che aspira a riconquistare il livello perduto, che è capace di superare in parte la condizione umana mediante uno scatenamento radicale di tutte le forze connesse ai sensi, ma che purtuttavia non sa sorpassare delle estasi, ove la qualità virile vacilla e non può conservarsi, ove il sensibile si mescola al supersensibile e, in fondo, ove la liberazione è conseguita solo a prezzo di un venir meno al principio affermativo della personalità con sbocco, dunque, in un modo di essere ben diverso da quello "solare" e olimpico.

Con le dovute trasposizioni di piano, sarebbe tutt'altro che arbitrario stabilire una correlazione fra l'uomo dionisiaco e l'uomo romantico. Entrambi appartengono ad una stessa razza dello spirito, definentesi nella sua opposizione a quella olimpica o solare. E un tale riferimento può risparmiarci di passare ad ulteriori dettagli caratteriologici, perché il lettore già in esso avrà quel che occorre per andar a individuarli. Dal punto di vista razzista, non deve stupire il constatare che l'uomo dionisiaco, in veste di romantico, è rappresentato abbastanza largamente nelle razze nordiche, sia germaniche che anglosassoni. Cosí si riconferma la già indicata opportunità di ben distinguere la razza primordiale nordico-aria dalle razze nordiche dei tempi piú recenti. Già la parte che in queste ultime,

al loro affacciarsi sulla soglia dei tempi storici, ebbe l'elemento feminile, demetrico e ginecocratico, è abbastanza significativa (ancor oggi, la lingua tedesca è l'unica fra quelle di ceppo indoeuropeo, cioè ario, in cui il sole — *die Sonne* — è di genere feminile mentre la luna — *der Mond* — è di genere maschile), e ci induce a pensare che, nel riguardo, si tratti di epigoni tutt'altro che "in ordine" non appena si cessi di considerare la semplice razza del corpo: sul piano spirituale certi processi di involuzione sembrano essersi svolti fra gli ultimi popoli nordici in non minor misura che fra gli ariani atlantico-occidentali o nordico-atlantici, nelle tracce mediterranee dei quali si trovano parimenti tante forme divergenti dalla pura tradizione solare.

12. – La razza amazzonica, la razza afroditica, la razza "eroica".

Una razza "demetrica", che di fronte ad usurpazioni di tipo "titanico", per riaffermarsi non dispone piú della superiore autorità dall'alto propria all'uomo solare, e fa proprie le stesse forme violente e materializzate del suo avversario, va a caratterizzare un nuovo tipo, quello dell' "uomo amazzonico". Nel mito, l'Amazzone appare infatti come la donna (spiritualità lunare) che, contro le prevaricazioni dell'uomo o, semplicemente, di fronte all'uomo (spiritualità titanica), non sa piú affermarsi che ricorrendo ad un modo d'essere parimenti ma-

schile, divergente dunque dalla sua prima natura (demetrica). Si tratta, in breve, dell'usurpazione della forza da parte di elementi lunari degenerati. Generalizzando, l'uomo amazzonico sarebbe quello, che nell'essenza rimane lunare, ma pur si afferma in un dispiegamento di forza, forza però materiale, non spiritualizzata (come vedremo invece esser il caso per la "razza eroica"). Cosí, ad esempio, per quanto questo ravvicinamento a qualcuno sembrerà paradossale, si ha un fenomeno "amazzonico" quando una casta sacerdotale impugna il potere temporale per imporre un dominio, che essa non saprebbe piú assicurarsi sulla base della sua sola autorità spirituale. Il mito ci mostra il contrasto delle Amazzoni sia con tipi dionisiaci, che con tipi di eroi; nel primo caso le Amazzoni, vinte, sono ricondotte sotto la legge demetrica, cioè al loro normale modo d'essere femminile-lunare; nel secondo, la loro distruzione dà luogo ad un nuovo periodo solare e virile. Una volta che si vedrà quel che, qui, il tipo di razza "eroica" significa, tutto ciò andrà a confermare l'accennata interpretazione. Vi potrebbe dunque essere una certa relazione fra l'uomo amazzonico e quello titanico o prometeico, dato che anche quest'ultimo è caratterizzato dall'usurpazione di una forza, a cui la propria natura non è adeguata. Però nel caso dell'uomo amazzonico si tratta di una forza materiale, nel caso del titanismo si tratta invece di una forza trascendente, di cui solo il tipo solare può im-

padronirsi senza prevaricazione. Questo accenno può bastare, non essendo difficile dedurre, per trasposizione nei varii domini, diverse caratteristiche distintive per il tipo di "razza amazzonica".

Un'altra razza dello spirito è quella propriamente "afroditica"; in essa il tellurismo — cioè l'aderenza alla terrestrità — assume le forme di una estrema raffinatezza dell'esistenza materiale, e va non di rado a promuovere un opulento sviluppo di tutto ciò che è sfarzo e lusso nella vita esteriore, quindi anche del mondo delle arti e del sentimento estetico. Ma, all'interno, sussiste una passività e una inconsistenza lunare, compensata da un particolare risalto dato alla sensualità epperò anche a tutto quel che si riferisce alla donna, la quale, anche per tal via, va ad esercitare un dominio e ad assicurarsi silenziosamente una preminenza. Il BACHOFEN ha seguíto lo sviluppo di un tale modo d'essere nelle sue relazioni con le fasi crepuscolari del culto dionisiaco e afroditico dell'antichità. Egli stesso ci propone un riferimento alle razze del corpo, là dove ha notato la particolare diffusione, che queste forme del culto antico ebbero fra le razze celtiche. Non è infatti arbitrario riconoscere una forte componente della razza afroditica sia nel ramo, che i razzisti chiamano razza euro-occidentale (o dell'Ovest), sia in ciò che il CLAUSS ha definito tipo o razza del *Darbietungsmensch*. Nella razza afroditica lo stesso tema dionisiaco si conserva

in una certa misura, là dove in essa la ricerca del piacere e della sensazione si unisce al sentimento gioioso di una distruzione, di un trapassare — della sensazione, cioè, della stessa legge delle nature mortali, della vita che sorge e fatalmente trapassa nell'eterno ciclo delle generazioni.

La razza afroditica da un lato, quella tellurica dall'altro, rappresentano i limiti estremi delle forme comprese nel ciclo nordico-ario, i punti, oltre i quali si entra, per involuzione e per sopravvento di elementi inferiori introdotti dagli incroci, nel dominio delle "razze di natura".

Per ultimo, si può considerare, la "razza degli eroi". Il termine eroe, qui, è preso non nel senso comune, ma con riferimento alle tradizioni mitiche riferite da Esiodo, secondo le quali nei cicli di una umanità già deviata e materializzata, Zeus, cioè il principio olimpico, avrebbe generata una razza, munita, virtualmente, della possibilità di riconquistare, attraverso l'azione, lo stato primordiale, quello "aureo" o "solare" della prima generazione del ciclo in questione (iperboreo). Fuor dal mito, si tratta, qui, di un tipo, in cui la qualità "olimpica" o "solare" non è piú una natura, ma un compito, da realizzarsi sí sulla base di una speciale eredità o, per meglio dire, di una piú pronunciata componente atavica della razza primordiale, ma purtuttavia anche per mezzo di una trasformazione interna, di un superamento,

spesso dato nei termini di una "seconda nascita" o "iniziazione", essa sola capace di rendere attuale ciò che era divenuto latente e di far riconquistare ciò che era andato perduto.

Nel libro già citato, comprendente gli estratti dalle opere del BACHOFEN, insieme ad una piú precisa descrizione di questi tipi, si trovano accenni alla corrispondenza piú probabile di essi alle varie razze del corpo e, in parte, anche a quelle della ricerca di secondo grado eseguita dal CLAUSS. Se noi qui ci siamo limitati a indicare le caratteristiche relative al piano piú alto, cioè ai rapporti dell'uomo con il mondo spirituale, in detta opera si troveranno delle applicazioni e delle deduzioni e si vedrà quali valori, quali istituzioni, quali simboli, quali costumi, quali forme di diritto abbia prevalentemente riflesso l'una o l'altra razza dello spirito.

Assumere punti di riferimento del genere, significa aver la possibilità di superare la storia a due dimensioni, di scoprire le influenze che si sono scontrate, intrecciate o sovrapposte dietro le quinte delle antiche civiltà ed altresí il senso del prevalere o decadere o mutarsi di certe concezioni religiose ed etico-sociali. Nell'altra nostra opera, *Rivolta contro il mondo moderno*, si è dato un saggio di una tale metafisica delle antiche civiltà, mentre negli estratti dalle opere del BACHOFEN si sono individuati molti elementi atti a propiziare ulteriori ricerche in tal senso. Perfino molti aspetti del mondo moderno e della

civiltà contemporanea si presentano sotto una luce insospettata e rivelatrice, quando si utilizzino questi dati [1].

Non va tralasciato di notare, che alcune designazioni usate dell'accennata classifica delle razze dello spirito — solare, tellurico, lunare, ecc. — come altre, che si potrebbero adottare al luogo delle rimanenti, mentre sono state dettate da ragioni analogiche e da riferimenti ad antichi culti tipici, dànno anche la possibilità di indagare il senso piú profondo di tradizioni, come quella, p. es., secondo la quale le caratteristiche decisive degli uomini, non solo, ma, in una certa misura, anche i loro destini terrestri, sarebbero determinati dalla scelta di un dato pianeta fatta dal nucleo spirituale della personalità prima della nascita — donde, ad esempio, la persuasione, professata dallo stesso mondo romano, che l'uomo regale, o destinato a dignità regale perché *dominus natus,* era quello, che aveva fatto propri gli influssi del sole. In questo insegnamento simbolico, che nelle tradizioni ario-iraniche e indo-arie si ritrova in forme anche piú precise e dettagliate, viene adombrato quanto già dicemmo a proposito del mistero della nascita: i pianeti, di cui qui si parla, non sono naturalmente i pianeti fisici, sono designazioni per determinate forze spirituali superindividuali (non senza relazione alla già indicata nozione dei "démoni" che

[1] *Cfr. il nostro articolo:* Viviamo in una civiltà ginecocratica? *in « Regime Fascista », n. del 19 dicembre 1939.*

ognuno si sceglie), delle quali i pianeti fisici, al massimo, possono essere manifestazioni sensibili simboliche. L'essenza di una tale dottrina si riferisce dunque a quella "natura" o elezione trascendentale, che noi abbiamo indicato poter, essa sola, risolvere la piú forte obiezione che si può elevare contro l'idea razzista e che i risultati del razzismo di secondo grado, a loro volta, potranno lumeggiare, nella misura in cui sia possibile per l'umana comprensione. Il venir, spontaneamente, a sentire come adeguati ed espressivi termini, come quello di "uomo solare", "uomo lunare", ecc., è già significativo per una tale congiuntura.

13. – Le razze dello spirito nel Mediterraneo arcaico e l'Ebraismo.

Nei riguardi dell'antico mondo mediterraneo, si è già accennato, che i rami delle razze nordico-arie e atlantico-occidentali che avevano raggiunta quella regione in tempi remoti seguendo soprattutto la direzione orizzontale Occidente-Oriente e vi avevano create civiltà di tipo vario, già al limitare dei tempi detti storici appaiono entrati in una pronunciata decadenza. Dal punto di vista spirituale, anche prescindendo da forme di civiltà e di culto visibilmente determinate dall'influsso di ceppi aborigeni inferiori e di detriti etnici di provenienza australe, le razze dello spirito piú visibili nell'antichissimo mondo mediterraneo sono di tipo demetrico, amazzonico, tellurico, dionisiaco, con

culti e costumi corrispondenti. Solo qua e là, quasi come lampeggiamenti di risvegli nelle classi dominatrici o come fila segrete di una tradizione trasmessasi in forma di "misteri" e di iniziazioni, si trovano elementi di spiritualità olimpica ed eroica. Rispetto a questo mondo mediterraneo delle origini, le civiltà superiori, che si possono chiamare propriamente arie, della antichità storica, soprattutto dell'Ellade e di Roma, sono di data piú recente, cosa che ha indotto il BACHOFEN, non completamente immune del pregiudizio evoluzionistico predominante al tempo suo, a considerarle come ulteriori fasi di sviluppo delle civiltà precedenti, laddove o si tratta di forze nuove sopraggiunte, o di un risveglio, propiziato da circostanze varie, di quel che già esisteva ma era già passato in forme d'involuzione. In altri termini, quanto di piú alto presentò la nostra antichità e la stessa razza dei nostri progenitori, o è l'effetto di nuove ondate conservanti maggiormente pura la forza delle origini iperboree, ovvero è una specie di "rinascenza", di rigalvanizzazione di una eredità spirituale solare primordiale, sepolta fra i detriti e le civiltà crepuscolari del Mediterraneo cosiddetto pre-ariano, pelasgico-semitico, ibero-pelasgico, camitico, ecc.

Piú in generale, ed anche con riferimento a quanto fu creato in Asia da diramazioni del ceppo nordico e nordico-occidentale, il termine tanto abusato "ariano" o "ario" nell'ordine dell'indagine di terzo grado va essenzialmente ri-

portato alle forme di civiltà e di spiritualità proprie ad una "razza eroica", nel senso tecnico già detto; e ne vedremo subito il perché. Le civiltà "ariane" — si può contare, fra di esse, quella dell'antica Grecia, dell'antica Roma, dell'India, dell'Iran, del gruppo nordico-tracio e danubiano — ridestarono, per un certo periodo, la razza solare sotto specie eroica epperò realizzarono un parziale ritorno della purità originaria. Di esse, si può dire che l'elemento semitico, ma poi soprattutto quello giudaico, rappresentò l'antitesi piú precisa, per esser, tale elemento, una specie di condensatore dei detriti razziali e spirituali delle varie forze scontratesi nell'arcaico mondo mediterrraneo. Si è già accennato, che dal punto di vista della stessa indagine di primo grado Israele va considerato meno come una "razza" che come un "popolo" ("razza" solo in senso affatto generico), in esso essendo confluiti sangui molto diversi, perfino di origine nordica, come sembra esser il caso nel riguardo dei Filistei. Dal punto di vista della razza dello spirito le cose stanno in modo analogo: mentre, nel suo bisogno di "redenzione" dalla carne e nei suoi lati mistico-profetici nell'Ebreo sembra affiorare la razza dionisiaca, il crasso materialismo di altri aspetti di tale popolo e il rilievo dato ad un vincolo puramente collettivistico accusa la razza tellurica, il suo sensualismo quella afroditica e, infine, il carattere rigidamente dualistico della sua

religiosità non è privo di relazioni con la stessa razza lunare. Anche dal punto di vista spirituale bisogna dunque concepire Israele come una realtà essenziale composita; una "legge", quasi in forma di una violenza, ha cercato di tenere uniti degli elementi assai eterogenei e di dar ad essi una certa forma, cosa che, fin quando Israele si mantenne sul piano di una civiltà di tipo sacerdotale, sembrò perfino riuscire. Ma nel punto in cui l'Ebraismo si materializzò e, poi, ed ancor piú, quando l'Ebreo si sciolse dalla propria tradizione e si "modernizzò", il fermento di decomposizione e di caos prima rattenuto doveva tornare allo stato libero e — ora che la dispersione di Israele aveva introdotto l'elemento ebraico in quasi tutti gli altri popoli — doveva agire per contagio in senso disgregativo nel mondo intero fino a divenire uno dei piú preziosi e validi strumenti per il fronte segreto della sovversione mondiale. Staccato dalla sua Legge, che gli sostituiva la patria e la razza, l'Ebreo rappresenta l'antirazza per eccellenza, è una specie di pericoloso paria etnico, il cui internazionalismo è semplicemente un riflesso della natura informe e disgregata della materia prima da cui quel popolo è stato originariamente formato. Queste vedute però fanno anche capire quel tipo medio di Ebreo, che mentre da un lato, per lui e per i suoi, come tradizionalismo residuale, osserva nel suo stile di vita un razzismo pratico

solidaristico spesso perfino intransigente, nei riguardi degli altri lascia invece agire le altre sue tendenzialità, ed esercita quell'attività deleteria che, del resto, dalla stessa Legge ebraica è perfino prescritta e indicata come obbligatoria dovunque si abbia a trattare con il non-ebreo, col *goim*.

PARTE QUARTA

LA RAZZA ARIA E IL PROBLEMA SPIRITUALE

1. – Che cosa voleva dire "ario".

Veniamo ora al termine "ario". Secondo la concezione oggi divenuta corrente, ha diritto di dirsi "ario" chiunque non sia ebreo o di razza di colore, né abbia avi di tali razze — in Germania, fino alla terza generazione. Per gli scopi piú immediati della politica razziale, questa veduta può avere una certa giustificazione, nel senso di punto di riferimento per una prima discriminazione. Su di un piano piú alto, ed anche in sede storica, essa appare invece insufficiente, già per il fatto, che essa si esaurisce in una definizione negativa, indicante quel che non si deve essere, non ciò che si deve essere; per cui, soddisfatta la condizione generica di non esser né negro, né ebreo, né di colore, egual diritto a dirsi ario avrebbe sia il piú "iperboreo" degli Svedesi che un tipo seminegroide delle regioni meridionali. D'altra parte, se si confronta questo significato ridotto dell'arianità con quello che la parola ebbe originariamente, vien quasi da pensare ad una profanazione, perché la qualità aria, in origine, coincideva essenzialmente con quella che, come si è accennato, la ricerca di terzo grado può attribuire a schiere della razza restauratrice, della "razza eroica". Quindi il termine "ario" nella sua concezione corrente odierna non può accettarsi che ai fini della circonscrizione e se-

parazione di una zona generale, all'interno della quale dovrebbe però aver luogo tutta una serie di ulteriori differenziazioni, qualora ci si voglia avvicinare, sia pure approssimativamente, al livello spirituale corrispondente al significato autentico e originario del termine in questione.

Il razzismo — è vero — nelle sue propaggini filologiche si è dato ad una ricerca comparativa di parole, che nell'insieme delle lingue indoeuropee contengono la radice *ar* di "ario" ed esprimono piú o meno qualità di un tipo umano superiore. *Herus* in latino e *Herr* in tedesco significano "signore", in greco *aristos* vuol dire eccellente e *areté* virtú; in irlandese *air* significa onorare e nell'antico tedesco la parola *êra* vuol dire gloria — come in quello moderno *Ehre* vuol dire onore, ecc., e tutte queste espressioni, come varie altre, sembrano appunto trarsi dalla radice *ar* di ario. Inoltre questa stessa radice il razzismo ha creduto di ritrovarla anche in Eran, antico nome per la Persia, in Erin e Erenn, antichi nomi dell'Irlanda, oltre che in molti nomi propri che ricorrono frequentissimi nelle antiche stirpi germaniche. Tuttavia, da un punto di vista rigoroso, il termine "ario" — da *ârya* — con certezza può solo esser riferito alla civiltà dei conquistatori preistorici dell'India e dell'Iran. Nello *Zend-Avesta*, testo dell'antica tradizione iranica, la patria originaria delle stirpi, a cui tale tradizione fu propria, è chiamata *airyanem-vaêjô*, significante "seme della gente aria" e dalle descrizioni che se ne danno risulta

chiaramente, che essa fa tutt'uno con la sede artica iperborea. Nella inscrizione di Behistum (520 a. C.) il gran Re DARIO parla così di sé stesso: « Io, re dei re, di razza aria » e gli "arii", a loro volta, nei testi s'identificano alla milizia terrestre del "Dio di Luce": cosa che ci fa già apparire la razza aria in un significato metafisico, come quella che, senza tregua, in uno dei varii piani della realtà cosmica, lotta incessantemente contro le forze oscure dell'anti-dio, di Arimane.

Questo concetto spirituale dell'arianità si precisa nella civiltà indú. Nella lingua sanscrita *ar* significa "superiore, nobile, ben fatto" ed evoca anche l'idea di muovere come ascendere, portarsi in alto. Con riferimento alla dottrina indú dei tre *guna*, una tale idea propizia ravvicinamenti interessanti. La qualità "ar" va cioè a corrispondere a *rajas*, che è la qualità delle forze ascendenti, superiore e opposta a *tamas*, che è la qualità, invece, di tutto ciò che cade, che va verso il basso, mentre qualità superiore a *rajas* è *sattva*, la qualità propria a "ciò che è" (*sat*) in senso eminente — si potrebbe dire, al principio solare nella sua olimpicità. Ciò può dunque dare un senso del "luogo" metafisico proprio alla qualità aria. Da questa radice *ar*, *ârya* come aggettivo indica poi le qualità di esser superiore, fedele, ottimo, stimato, di buona nascita; e come sostantivo designa "chi è signore, di nobile stirpe, maestro, degno di onore":

sono deduzioni in sede di carattere, in sede sociale e, infine, di "razza dell'anima".

Ciò, dal punto di vista generico. In senso specifico *ârya* però era essenzialmente una designazione di casta: si riferiva collettivamente all'insieme delle tre caste superiori (capi spirituali, aristocrazia guerriera e "padri di famiglia" quali proprietari legittimi, con autorità su di un certo gruppo di consanguinei) nella loro opposizione alla quarta casta, alla casta servile dei *çûdra* — oggi forse si dovrebbe dire: alla massa proletaria.

Ora, due condizioni definivano la qualità aria: la nascita e l'iniziazione. Arî si nasce — tale è la prima condizione. L'arianità, su tale base, è una proprietà condizionata dalla razza; dalla casta e dall'eredità, essa si trasmette col sangue da padre a figlio e da nulla può esser sostituita, cosí come il privilegio che, fino ad ieri, in Occidente aveva il sangue patrizio. Un codice particolarmente complicato, sviluppante una casuistica fin nei piú minuti dettagli, conteneva tutte le misure necessarie per preservare e mantenere pura questa eredità preziosa e insostituibile, considerando non solo l'aspetto biologico (razza del corpo) ma anche quello etico e sociale, il contegno, un dato stile di vita, diritti e doveri, quindi tutta una tradizione di "razza dell'anima", differenziata poi per ciascuna delle tre caste arie.

Ma se la nascita è la condizione necessaria per essere arî, essa non è anche sufficiente. La

qualità innata va confermata per mezzo dell'iniziazione, *upanayâna*. Come il battesimo è la condizione indispensabile per far parte della comunità cristiana, cosí l'iniziazione rappresentava la porta attraverso la quale si entrava a far parte effettiva della grande famiglia aria. L'iniziazione determina la "seconda nascita", essa crea il *dvîja*, "colui che è nato due volte". Nei testi, *ârya* appare sempre come sinonimo di *dvîja*, rinato, o nato due volte. Per cui, già con questo si entra in un dominio metafisico, nel campo di una razza dello spirito. La razza oscura, proletaria — *çûdra varna* — detta anche nemica — *dasa* — non-divina o demonica — *asurya-varna* — ha solo una nascita, quella del corpo. Due nascite, l'una naturale, l'altra sovrannaturale, uràmica, ha invece l'*ârya*, il nobile. Come in varie occasioni l'abbiamo ricordato, il piú antico codice di leggi arie, il *Mânavadharmaçâstra*, va fino al punto di dichiarare, che chi è nato ario non è veramente superiore allo *çûdra*, al servo, prima di esser passato attraverso la seconda nascita o quando la sua gente abbia metodicamente trascurato il rito determinante questa nascita, cioè l'iniziazione, l'*upanayâna*[1].

1 R. Guénon, *in* Études traditionnelles, *n. marzo del 1940 ha giustamente rilevato che l'iniziazione delle caste ariane non va confusa con l'iniziazione in senso assoluto* — dikshâ: *ma la prima si può dire che già contiene la potenzialità della seconda, la quale peraltro può realizzarsi, nella gran parte dei casi, al momento della morte concepita come "terza nascita" (vedi p. 182, 216). L'iniziazione di casta è così paragonabile al sacramento cristiano del battesimo, cui si attribuisce un certo potere trasfor-*

Ma vi è anche la controparte. Atto e qualificato a ricevere legittimamente l'iniziazione, in via di principio, non è chiunque, ma solo chi è nato ario. Impartirla ad altri è delitto. Ci troviamo dunque di fronte ad una concezione superiore e completa della razza. Essa si distingue dalla concezione cattolica, perché ignora un sacramento atto a somministrarsi a chiunque, senza condizioni di sangue, razza e casta, tanto da condurre ad una democrazia dello spirito. In pari tempo, essa supera anche il razzismo materialistico, perché, mentre si soddisfa alle esigenze di esso ed anzi si porta il concetto della purità biologica e della non-mescolanza fino alla forma estrema relativa alla casta chiusa, l'antica civiltà aria riteneva insufficiente la sola nascita fisica: aveva in vista una razza dello spirito, da raggiungere — partendo dalla salda base e dall'aristocrazia di un dato sangue e di una data eredità naturale — per mezzo della ri-nascita, definita dal sacramento ario. Ancor piú in alto, la terza nascita, o, per usare la designazione corrispondente delle tradizioni classiche, la resurrezione attraverso la "morte trionfale". Come supremo ideale, l'antico ario considerava infatti la "via degli dei" — *deva-yâna* — detta anche "solare" o "nordica", lungo la quale si ascende e "non si ritorna", non la "via meridionale" del dissolversi nel

motivo, ma che viene distinto dalla "seconda nascita" in senso mistico. Resta così, in ogni caso, il valore di un "sacramento" — e inoltre è possibile che ad esso, in tempi più antichi, corrispondesse proprio un rito iniziatico vero e proprio.

ceppo collettivo di una data stirpe, nella sostanza confusa di nuove nascite (*pitr-yâna*): cosa che già basta per imaginarsi in che conto l'uomo ario poteva avere la cosidetta rincarnazione, concezione, questa, che, come si è detto, fu propria a razze estranee, prevalentemente "telluriche" o "dionisiache".

2. – *L'elemento solare ed eroico della antica razza aria.*

La doppia condizione della quálità aria fa capire, che queste antiche civiltà presupponevano una specie di eredità sovrannaturale latente nella razza aria del sangue, eredità, che però doveva esser ridestata e portata dalla potenza all'atto caso per caso, affinché il singolo potesse farla davvero cosa sua. Questo era il significato generale del sacramento ario nelle sue forme piú alte. Considerando però l'àpice della gerarchia aria, si può vedere facilmente che la qualità primordiale latente da ridestare corrisponde essenzialmente a quella della "razza solare" e che, quindi, l'ario, come colui che a tale razza appartiene potenzialmente, ma che tuttavia deve riconquistarla o restaurarla quale singolo, presenta esattamente i tratti della razza da noi tecnicamente definita "eroica".

Come si è accennato, la casta aria si ripartiva in altre tre e la piú alta l'abbiamo detta dei "capi spirituali", giacché questa espressione previene molti equivoci e ci permette anche di

evitare il problema alquanto complesso dei rapporti che nelle antiche società arie d'origine iperborea esistevano fra la casta sacerdotale — *brâhman* — e quella guerriera — *kshâtram*. La maggior parte degli orientalisti, nel riferirsi alla prima là dove essa effettivamente rappresentò il vertice della gerarchia aria, credono di vedervi una specie di supremazia sacerdotale, cosa effettivamente errata. Anzitutto sembra risultare dalle piú antiche testimonianze che la casta sacerdotale in origine faceva tutt'uno con quella guerriero-regale, in piena corrispondenza con l'ufficio originario della "razza solare". In secondo luogo, anche a prescindere da ciò e a limitarsi ai soli *brâhmana* (ai componenti della casta del *brâhman*) come capi ari, non si può pensare ad una società retta da "sacerdoti" e asservita ad idee "religiose", come gli uni e le altre vengono concepiti nella religione europea. Ciò, per due ragioni.

Anzitutto perché vi era l'anzidetta condizione del sangue. Per ragioni varie, la Chiesa dovette imporre al clero il celibato, col che si rese impossibile una base razziale e ereditaria per la dignità sacerdotale. Secondo la veduta cattolica — e ancor piú secondo quella protestante — per divenire sacerdote basta la "vocazione" (concetto, qui, piuttosto vago), certi studi affini alla filosofia e l'ossequio a certi precetti morali: non è richiesto esser di razza di sacerdoti per esser ordinati sacerdoti. Questo è il primo punto.

In secondo luogo, l'antica *élite* aria come "razza solare" ignorava la distanza metafisica fra un Creatore e la creatura. I suoi rappresentanti non apparivano come mediatori del divino (cioè nella funzione che ha il sacerdote nelle civiltà lunari), bensí come essi stessi nature divine. La tradizione li descrive come dominatori non solo di uomini, ma anche di potenze invisibili, di "dèi". Fra i molti testi riprodotti nel nostro libro già spesso ricordato, a tale riguardo, vi è p. es. questo: « Noi siamo dèi, voi (soltanto) uomini ». Essi sono nature luminose e vengono paragonati al sole. Sono costituiti « da una sostanza ignea radiante », costituiscono l'"àpice" dell'universo e « sono oggetto di venerazione da parte delle stesse divinità ». Non sono gli amministratori di una fede, ma i possessori di una scienza sacra. Questa conoscenza è potenza e forza trasfigurante. Agisce come un fuoco, che consuma e che distrugge tutto ciò che per altri nelle azioni potrebbe significare colpa, peccato, costrizione — è qualcosa di simile al nietzschiano "al di là del bene e del male", ma su di un piano trascendente, non da superuomo "bionda bestia" ma da superuomo "olimpico". Poiché essi "sanno" e "possono", questi capi arî non hanno bisogno di "credere", non conoscono dogmi, nel dominio delle conoscenze tradizionali essi sono infallibili.

E come non hanno dogmi, essi nemmeno costituiscono una "chiesa"; esercitano direttamente, di persona, la loro autorità; non hanno

pontefici da venerare, perché, in un certo modo, ogni esponente legittimo della loro casta è un "pontefice", nel senso originario della parola. Pontefice è colui che fa i ponti, che stabilisce i contatti fra due rive, fra due mondi — fra l'umano e il superumano. Esattamente perché questa era la funzione propria al *brâhman*; e poiché in una civiltà orientata in senso eminentemente eroico e metafisico, come era il caso per quella dell'antica arianità, una tale funzione appariva di suprema utilità ed efficacia — per questo il capo spirituale, o *brâhmana*, incarnava agli occhi delle altre caste arie, per facere di quelle servili non-arie, una autorità illimitata e supremamente legittima.

Lo strumento "pontificale" — cioè di "collegamento" — per eccellenza (in origine, prerogativa regale), era il r i t o. Anche circa il rito dovremmo, qui, ripetere cose da noi già dette in piú di una occasione. Il rito per l'uomo antico non era una vuota e superstiziosa cerimonia. Vi si esprimeva invece una attitudine virile e dominatrice di fronte al supersensibile, giacché, mentre la preghiera è un chiedere, il rito, secondo questa veduta, è un comandare e un determinare. Il rito è una specie di "tecnica divina", che si distingue da quella moderna, pel fatto che non agiva in base alle leggi esterne dei fenomeni naturali ma influiva sulle cause supersensibili di essi; in secondo luogo, perché la sua efficacia era condizionata da una forza speciale e oggettiva, supposta in chi doveva

eseguire il rito. La mentalità moderna, che vede tutto al rovescio, inclina notoriamente a riportare i riti alle pratiche superstiziose dei selvaggi. La verità è invece, che le pratiche dei selvaggi non sono che le forme degenerescenti dei veri riti, i quali sono da spiegarsi e da capirsi su tutt'altra base.

Ora, se già nel modo di apparire come *brâhmana* della suprema casta aria sono presenti tutti questi tratti, abbiamo ragioni sufficienti per ammettere che nelle origini, ove il *brâhman* e lo *kshâtram* — l'elemento sacerdotale e quello guerriero o regale — facevano tutt'uno, la civiltà degli Iperborei scesi verso il Sud aveva al proprio centro esattamente ciò che noi abbiamo definito spiritualità olimpica o solare e che questa tradizione permase nelle fasi successive, di parziale oscuramento di tale civiltà, per mezzo di restaurazioni di tipo "eroico" in una *élite* o casta di capi spirituali. Una indagine delle testimonianze corrispondenti della piú antica civiltà greca e romana condurrebbe agli stessi risultati. L'elemento solare e regale, il senso della comunità di origine e di vita con gli enti divini sono tratti in essa parimenti presenti.

Perciò, riassumendo, se lo si vuole spiegare con le vedute e le tradizioni proprie alle civiltà, alle quali appartenne in via rigorosa e provata, il termine "ario" si riferisce anzitutto, in generale, ad una "razza dello spirito" di origine iperborea impegnata in una specie di lotta metafisica e avente in proprio uno speciale ideale

dell'*Imperium* — il capo, come "re dei re" (Iran); piú in particolare, nella sua estrema purezza, esso comprende in primo luogo l'ideale di un'alta purità biologica e di una nobiltà della razza del corpo; in secondo luogo l'idea di una razza dello spirito, di tipo "solare", con tratti sacrali e simultaneamente regali e dominatori: razza di veri superuomini, di fronte a tutto ciò che di materialistico, di evoluzionistico e di "prometeico" si trova invece nelle concezioni moderne del superuomo — anche a prescindere, che queste altro non sono che "filosofia", che teorie e imaginazioni formulate da persone la cui razza, quasi sempre, è tutt'altro che in ordine.

Se l'indagine relativa all'aristocrazia aria dei tempi primordiali ci porta a tali altezze, venir, da esse, alle esigenze pratiche del problema attuale della razza non è certo agevole. Il mondo spirituale che la considerazione di terzo grado riporta alla luce mediante un esame adeguato delle tradizioni e dei simboli antichi e vede essenzialmente congiunto al piú alto retaggio ario-iperboreo, per molti "ari" di oggi può sembrare inusitato e fantastico, per altri addirittura incomprensibile. Richiamare in vita significati, che millenni di storia han sepolto nei piú profondi strati della subcoscienza, a che essi destino forme nuove di sensibilità, non può accadere dall'oggi al domani e, in ogni caso, è un'opera che va associata ai compiti del razzismo pratico di primo e di secondo grado, es-

sendo necessario rimuovere in pari tempo ostacoli e deformazioni che paralizzano, per così dire, perfino fisicamente, la possibilità di ogni ritorno all'antico spirito ario.

Come pur stiano le cose, è essenziale che l'espressione "ario" oggi non decada in una vuota parola d'ordine e sia la semplice designazione di chiunque non sia proprio negro, ebreo o mongolo. Occorre tener sempre presenti i supremi punti di riferimento, i concetti-limite, le linee di vetta, perché è da esse che dipende il senso di tutto lo sviluppo, a partir dai primi gradi di esso. Ed anche a tale riguardo può avvenire una scelta delle vocazioni: il senso di qualcosa che, oggi, appare come una vetta lucente in mitiche irraggiungibili lontananze, mentre può paralizzare gli uni e indurli a "non perder tempo" in fantasticherie anacronistiche, può destare negli altri una tensione creatrice, suscitatrice di superiori possibilità.

3. – Ex Occidente lux. - Il problema religioso.

Dagli accenni fatti circa le vie percorse dalla civiltà delle razze nordico-arie risulta un nuovo aspetto, secondo il quale la dottrina della razza ha una portata rivoluzionaria. All'epoca che ci ha preceduto erano care due idee, date quasi come verità acquisite una volta per tutte: in primo luogo, la barbarie dell'Occidente e l'origine dall'Oriente di ogni superiore civiltà an-

tica — in secondo luogo, l'origine ebraica della "religione superiore", del monoteismo. La nuova esplorazione razzista della storia, integrata con dati tradizionali, capovolge interamente questi dogmi. Anzitutto essa ritiene che la grande tradizione nordico-iperborea e nordico-atlantica conobbe già il monoteismo in forme superiori, cosmico-solari, e diffuse una civiltà ad esso corrispondente in un movimento da Occidente ad Oriente e dal Nord verso Sud. Falso, dunque, l'*ex Oriente lux*; dall'Oriente — si potrebbe dire a maggior ragione — vennero piuttosto le tenebre: come in una specie di riflusso, da esso vennero forme religiose, mistiche e sociali inficiate da influenze legate a razze inferiori o derivate involutivamente dalle civiltà arie d'origine nordico-occidentale diffusesi nell'Oriente in epoche preistoriche e già decadute. Di passata, va del resto rilevato che quanto oggi, in alcuni ambienti o estetizzanti, o teosofici, viene esaltato come sapienza orientale, sta piú o meno sullo stesso piano, non si riferisce agli elementi superiori di origine aria delle civiltà orientali: e a quel che viene confusamente assunto si aggiungono, in tali correnti, deformazioni e incomprensioni derivate dalla mentalità moderna [1].

Parimenti non originario è il monoteismo della religione ebraica, che nella sua crudezza e nella unilaterale esasperazione del suo dualismo deve

[1] *Cfr. la critica di tali correnti contenute nel nostro lavoro già citato* Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo.

considerarsi come una specie di disperato punto di riferimento per quella funzione di unificare, in un qualche modo, un insieme di detriti etnici in sé stessi tendenti a disperdersi in ogni senso, che abbiamo attribuita alla Legge ebraica. Quanto alla presunta "religione superiore" in genere, intesa come quella d'Israele, in essa motivi già presenti nelle civiltà del ciclo ario si mescolano ad elementi sospetti, che finirono con l'andare incontro ai fermenti di decomposizione etnica e morale agenti nel mondo mediterraneo e con l'alterare sensibilmente quanto, in un tale mondo, ancora sussisteva come eco o ripresa della arcaica tradizione nordico-aria.

È peraltro evidente che, date le relazioni della religione ebraica col cristianesimo, presso ad un tale ampliamento di orizzonti e ad un antigiudaismo non limitantesi al piano della razza del corpo e dell'anima, ma riaffermantesi anche su quello della razza dello spirito, può venir di chiedersi, in che rapporti una dottrina completa della razza stia, appunto, col cristianesimo. Questo problema è delicato ed anche qui le lezioni dell'esperienza, cioè le esagerazioni e gli errori già commessi da un certo razzismo straniero, debbono servirci per evitare false svolte. La sua formulazione più generale è la seguente: Negli odierni movimenti di rinnovamento, specie là dove al mito razzista e ario vien dato un particolare rilievo, si destano forze, che non possono esser contenute nell'or-

dine strettamente politico: esse sono anche forze di fede che cercano dei punti superiori, spirituali, di riferimento, una "visione del mondo" conforme alla razza e, in pari tempo, suscettibile d'integrare e potenziare le idee che già guidano i loro partiti sul piano politico-nazionale. Può essere una tale visione del mondo *sic et simpliciter* quella cristiana? Ovvero occorre procedere ad una certa discriminazione nell'ordine delle vedute genericamente cristiane? O, infine, è d'uopo cercare elementi validi da tradizioni di tipo diverso?

Per l'Italia, paese cattolico non alterato dalla Riforma, non è certo il caso di pensare a delle soluzioni estremistiche e, in fondo, lo stesso problema, se si deve porlo, non ha un carattere politico, ma solo teoretico, di generico orientamento. Vale appena dire, poi, che nell'ordine di cose, di cui qui si tratta, ogni tentativo di creare dei "surrogati", di cercare in questa o quella concezione o costruzione filosofica o "spiritualistica" di pensatori moderni un equivalente religioso, va senz'altro riprovato. Solo una t r a d i z i o n e, nel senso piú severo e superpersonale del termine, può essere all'altezza del problema — e le tradizioni non si creano a comando, da un momento all'altro, per necessità contingenti. Del pari, è evidente l'inutilità, anzi la nocività, di attitudini puramente polemiche e negative, perfino nel caso in cui esse fossero giustificate da certi aspetti mili-

tanti e obliqui di una data tradizione. Si tratta di altro.

Il fatto è che, una volta proceduto — soprattutto in tema di tradizioni arie delle origini — a quell'ampliamento di orizzonti, di cui si è or ora detto, è ben difficile che si possa continuare ad aderire incondizionatamente alla veduta, secondo la quale il cristianesimo sarebbe l'unica vera tradizione e religione, mentre il mondo antico, quello ario-romano compreso — a parte qualche vaga "prefigurazione" — altro non avrebbe conosciuto che superstizione e spiritualità inferiore. Si tratterebbe piuttosto di mettere in rilievo e in valore quegli aspetti del cristianesimo, ma soprattutto del cattolicesimo, in virtú dei quali esso non si presenta come qualcosa di nuovo, ma ha invece quasi il senso di una r i p r e s a: ripresa di alcuni motivi solari e cosmici di una tradizione primordiale, che purtuttavia ha avuto anche altre manifestazioni, se non perfino manifestazioni superiori: superiori, per il semplice fatto che, altrove, questa tradizione ha potuto conservarsi piú pura non essendo dovuta passare attraverso lo staccio dell'elemento pre-ariano e semitico-meridionale del Mediterraneo e perché le razze altrove spesso si trovarono in maggior contatto con le origini. Del resto, negli insegnamenti della Chiesa vi è qualcosa che potrebbe conciliarsi con tale veduta. Alludiamo alla dottrina della cosiddetta "rivelazione patriarcale primordiale", che sarebbe stata fatta a tutte le

razze prima di una catastrofe, la quale è semplicemente la trascrizione mitica di quella che distrusse la sede della razza nordico-atlantica; rivelazione, che poi sarebbe andata perduta. Riferendosi a tale veduta, il padre SCHMIDT ha anzi svolto delle ricerche in fatto di etnologia e di culti "primitivi", dimostranti molto piú comprensione che non quelli della grandissima maggioranza dei suoi colleghi. Difficilmente potrebbesi però ammettere che questa "rivelazione", oscuratasi dappertutto, sia stata conservata pura solo da un "popolo eletto" identificato ad Israele. L'arbitrarietà di un tale assunto può risultare ad una ricerca anche solo elementare.

Per coloro che sentono il problema già accennato, non si tratta, in ogni modo, di irrigidirsi in attitudini polemiche, che a nulla conducono, ma di concentrare l'attenzione sul mondo dell'antica arianità. Ed allora si sarà anche in grado di riconoscere, di discriminare e di completare quel che nel cattolicesimo può esservi di valevole e di fecondo anche per un popolo dichiarantesi apertamente per un razzismo "ariano". Qualora, come sembra esser il caso per la Germania, ciò non fosse ritenuto sufficiente da alcune forze rivoluzionarie, queste sono libere di cercare espressioni nuove e diverse per le stesse idee tradizionali: però non dovrebbe mai venir meno la consapevolezza, che questa diversità e novità riguardano, appunto, solo l'espressione, non il contenuto, per cui

anche in tal caso il razzismo, se giustamente inteso, non dovrebbe pregiudicare le possibilità d'intesa fra chi si rifà alla comune tradizione per il tramite del cattolicesimo e chi, invece, cerca di rievocarla piú direttamente attraverso simboli e dottrine arie di origine pre-cristiana o non-cristiana.

Seguendo tali direttive, ed anche indipendentemente da ogni attualità del problema, il razzismo dovrebbe dunque promuovere una nuova scienza comparata delle religioni e delle tradizioni spirituali, lontana sia dalla piatta e falsa oggettività di coloro che, oggi, nelle Università europee, le italiane comprese, praticano qualcosa di simile, sia da ogni animosità settaria.

4. – L'equivoco del nuovo paganesimo razzista.

Precisato in tal modo il problema, forse è opportuno segnalare l'equivoco — equivoco di non poco momento — proprio a quelle correnti razziste estremiste contemporanee, che hanno creduto di risolverlo nei termini di un neo-paganesimo. Tale equivoco, invero, si realizza già nel punto di usare termini, appunto, come "pagano" e "paganesimo". E noi stessi, che un tempo li adottammo[1], abbiamo a rammaricarcene sinceramente.

È vero che in antichi scrittori latini, come p. es. in Livio, si incontra, non unita ad una

1 *Nella nostra opera polemica* Imperialismo pagano, *Todi, 1928.*

speciale intenzione, la parola *paganus*. Ciò non impedisce che, qualora ci si riferisca alla sua accezione divenuta prevalente a partir dall'avvento della nuova fede, *paganus* è un termine essenzialmente dispregiativo, adoperato ad uso polemico dalla prima apologetica cristiana. *Paganus* deriva da *pagus*, che vuol dire villaggio, borgata, per cui *paganus* significa ciò che è proprio ad un rústico, ad un essere incolto e primitivo. Per affermare e glorificare la nuova fede, una certa apologetica cristiana, seguendo il malvezzo di discreditare gli altri per supervalorizzare sé stessi, procedette ad una deformazione e ad una denigrazione spesso sistematica e cosciente di quasi tutte le dottrine, i culti e le tradizioni precedenti, cui essa fece appunto corrispondere la designazione complessiva e dispregiativa di "paganesimo". Naturalmente, a tale scopo essa ebbe cura di mettere in risalto tutto ciò che, in tali tradizioni o culti non cristiani, non aveva carattere originario e normale, bensí palese significato di forme decadenti e degenerescenti. Un tale *animus* polemico condusse poi, piú particolarmente, ad attribuire indiscriminatamente un carattere anticristiano a tutto ciò che, anteriore al cristianesimo, poteva anche esser semplicemente non cristiano e non costituire antitesi proprio irriducibili.

Su tale base, bisogna dunque pensare che vi è un "paganesimo", significante qualcosa di essenzialmente — e tendenziosamente — c o s t r u i t o: privo cioè di riscontro vero con la

realtà storica — intendiamo bene: con quel che nelle sue forme "normali" il mondo pre-cristiano e soprattutto ariano sempre fu, e che esso non fu solo in aspetti decadenti ovvero rifacentesi a residui degenerescenti di piú antiche civiltà o di razze inferiori.

Chi tenga presente tutto ciò, viene oggi a scoprire un singolare paradosso, e cioè che appunto da un tale paganesimo mai esistito e costruito dall'apologetica cristiana prendono frequentissimamente le mosse alcune tendenze "pagane" e anticristiane del razzismo e del nazionalismo estremista, minacciando dunque di farlo divenire, oggi, per la prima volta nella storia, vero. Né piú né meno.

Quali sono i tratti principali della visione pagana della vita, quale l'apologetica l'ha supposta e l'ha diffusa?

Anzitutto: naturalismo. La visione pagana della vita avrebbe ignorato ogni trascendenza. Essa sarebbe rimasta in una promiscuità fra spirito e natura, in una equivoca unità di corpo e anima. La sua religione si sarebbe esaurita in una divinificazione superstiziosa dei fenomeni naturali ovvero delle energie delle razze, elevate ad altrettanti idoli. Donde, in primo luogo, un particolarismo, un politeismo condizionato dalla terra e dal sangue. In secondo luogo, l'assenza del concetto di personalità spirituale e di libertà, uno stato d'innocenza, che è semplicemente quello proprio agli esseri di natura, a coloro, che non si sono ancora destati a nessuna

aspirazione veramente sovrannaturale. Questa "innocenza" — ovvero la licenza, il "peccato", la gioia della carne. Anche negli altri dominî, o superstizione, ovvero civiltà puramente "profana", materialistica, fatalistica. A parte certe "anticipazioni" ritenute trascurabili, è col cristianesimo che sarebbe stato rivelato, per la prima volta, il mondo della libertà sovrannaturale, cioè della grazia e della personalità, di contro al determinismo e al naturalismo "pagano"; è con esso che si sarebbe affermato un ideale "cattolico", vale a dire, etimologicamente, universale, un sano dualismo, permettente la subordinazione della natura ad un ordine superiore, ad una legge dall'alto, e il trionfo della legge dello spirito di là da quella della carne, del sangue e dei "falsi dei".

Questi sono i tratti piú tipici della concezione predominante del paganesimo, vale a dire, di tutto ciò che n o n è visione specificamente cristiana del mondo. Quel che essi hanno di inesatto e di unilaterale, vi è appena bisogno di farlo rilevare a chiunque abbia, in fatto di storia della civiltà e delle religioni, una conoscenza diretta anche soltanto elementare. E, del resto, già alcuni Padri della Chiesa spesso dettero prova di una maggiore comprensione dei simboli e dei culti delle precedenti civiltà. Qui non possiamo mettere in rilievo che qualche punto.

Anzitutto, quel che caratterizza il mondo non-cristiano, specie ario, in tutte le sue forme normali, non fu la divinificazione superstiziosa

della natura, ma, al contrario, una comprensione simbolica di essa, per via della quale — come spesso abbiamo avuto occasione di rilevare — ogni cosa e ogni azione apparve come manifestazione sensibile di un mondo soprasensibile: la concezione "pagana" dell'uomo e del mondo ebbe essenzialmente un carattere simbolico-sacrale. Nel caso specifico delle forze del sangue e delle genti, anziché di superstizione politeistica, si trattò di una conoscenza ben precisa degli elementi superbiologici, dall'alto, di esse, dalla quale ancor oggi un razzismo di terzo grado molto avrebbe da imparare. Noi abbiamo già avuto occasione di mettere in rilievo il preciso contenuto razzista dei culti familiari e gentilizi romani[1].

In secondo luogo, il modo pagano di vivere non fu per nulla quello di una stupida "innocenza" o di una naturalistica licenza, se non in qualche forma di decadenza piú che palese. Esso conobbe già un sano dualismo, che si riflette anche in concezioni religiose o metafisiche generali, come p. es. in quella antagonistica già accennata e a tutti nota degli arii dell'antico Iran, o come l'opposizione dorico-aria fra le due "nature", fra mondo del divenire e "supermondo", o come quella ario-nordica fra la razza degli *Asen* e il "mondo elementare", o come quella indo-aria fra il *samsâra*, la "corrente delle forme" — e *mukthi*, "liberazione", e cosí via.

[1] *Cfr.* Difesa della Razza, *nn. 14 e 15 del 1940.*

In connessione a ciò, l'aspirazione ad una libertà sovrannaturale, cioè ad un compimento metafisico della personalità, fu comune a tutte le grandi civiltà pre-cristiane e arie, le quali conobbero tutte «misteri» e «iniziazioni». Nel riguardo, si è già accennato che il significato dei "misteri" spesso fu quello di una riconquista dello "stato primordiale", della spiritualità propria alla razza solare e iperborea, sulla base di una tradizione e di un sapere difesi, attraverso il segreto e l'esclusivismo, dalle contaminazioni di un ambiente già corrotto. E in piú si è visto che, in Oriente, già il dirsi "ario" si connetteva ad una "seconda nascita", condizionata dall'iniziazione.

Quanto poi all'innocenza naturalistica, come culto "pagano" del corpo, essa è una tale favola, che non la si può ritrovare, di rigore, nemmeno fra i selvaggi, perché, malgrado la già indicata indifferenziazione interiore da "razza di natura", in essi la vita è frenata ed impedita da una selva di *tabu*, in modo spesso piú rigido che non nella stessa morale delle cosidette religioni positive. E ciò che per alcuni, che guardano le cose alla superficie, sarebbe stato l'àpice di una tale "innocenza", cioè l'ideale classico, non è per nulla il culto del corpo, non sta al di qua, ma al di là del dualismo fra spirito e corpo, essendo invece — come si è visto — l'ideale di uno spirito resosi cosí dominatore, da plasmare, date certe condizioni storiche favorevoli, interamente corpo e anima a sua ima-

gine e da realizzare quindi una perfetta corrispondenza di contenente a contenuto.

In quarto luogo, una aspirazione superparticolaristica è da constatarsi dovunque, nel mondo "pagano", nel ciclo ascendente delle razze superiori di ceppo nordico-ario, si manifestò una vocazione all'impero; ed una tale vocazione qui ebbe spesso un potenziamento metafisico, apparve come naturale conseguenza dell'estensione dell'antico concetto sacrale dello Stato e come la forma, in cui cercò di realizzarsi la presenza vittoriosa del "super-mondo" nel mondo del divenire. A tale riguardo, potremmo ricordare l'antica concezione ario-iranica dell'impero e del "re dei re", con la corrispondente dottrina dello *hvarenô* (o "gloria celeste" portata dai conquistatori), la tradizione indo-aria del "signore universale" o *cakravartî*, e cosí via, fino al riflesso di tali significati presenti negli aspetti "solari" dell'impero romano. Il quale ebbe un suo contenuto sacrale, sistematicamente disconosciuto o diffamato non solo dal cristianesimo, ma anche dalla ricerca "positiva": il culto imperiale romano significò, in realtà, la culminazione gerarchica unificatrice di un *pantheon*, cioè di una serie di culti particolari, condizionati dalla terra e dal sangue, dei popoli non-romani, culti che venivano senz'altro rispettati, sempre che si mantenessero nei loro limiti normali. Quanto all'unità "pagana" dei due poteri, spirituale e temporale, lungi dal significare la confusione di essi, implicava il supremo diritto

che, in conformità alla tradizione della "razza solare", l'autorità spirituale ha e deve avere al centro di ogni Stato normale — era quindi tutt'altro che la "statolatria", che l'emancipazione, la "sovranità" e la "totalitarietà" di uno Stato di tipo laico. E per moltiplicare rettificazioni del genere, in uno spirito di pura oggettività, non vi sarebbe che l'imbarazzo della scelta.

5. – Altre confusioni "pagane" sulla visione del mondo.

Una volta constatato tutto ciò, l'accennata possibilità di "trascendere" certi aspetti del cristianesimo, sarebbe reale. Secondo la sua rigorosa etimologia latina, trascendere significa "superare ascendendo". In linea di principio, non si tratterebbe — giova ripeterlo — di negare il cristianesimo o di comunque dimostrare nei suoi riguardi la stessa incomprensione da esso dimostrata a suo tempo — ma in buona misura ancor oggi — verso il "paganesimo"; si tratterebbe invece, eventualmente, di integrarlo in qualcosa di piú vasto tralasciandone alcuni lati, per i quali esso poco si accorda con lo spirito proprio ad alcune delle forze rinnovatrici di oggi, specie d'oltralpe, per accentuare invece altri lati, piú essenziali, secondo i quali tale fede può non contradire le concezioni generali della spiritualità aria e nordico aria precristiana e non-cristiana.

Purtroppo, tutt'altra è la via che, di massima,

ha battuto quel neo-paganesimo razzista estremista, a cui noi abbiamo accennato. Quasi cadendo in una trappola appositamente preparata, tali neo-pagani, come dicevamo, finiscono col professare e difendere idee, riducentesi piú o meno a quel paganesimo fittizio, naturalistico, privo di luce, privo di trascendenza, particolaristico e pur pervaso da un equivoco misticismo panteizzante, che fu creato polemicamente dall'incomprensione cristiana per il mondo precristiano e che, al massimo, come base reale, può avere solo forme sporadiche di degenerescenza e di involuzione di un tale mondo. E, come se ciò non bastasse, si dà spesso mano ad una polemica anticattolica la quale, *mutatis mutandis*, quale si sia la sua giustificazione politica, di fatto riesuma proprio certi argomenti e luoghi comuni di tipo prettamente «moderno», razionalistico, illuministico e protestantico, che già furono armi del liberalismo, della democrazia e della massoneria. Di ciò fu già il caso, in una certa misura, per il CHAMBERLAIN. Ciò traspare però anche in alcune velleità razzistiche nostrane, che si sono inspirate alla filosofia gentiliana, cioè alla filosofia di persona, per la quale il Fascismo sarebbe la continuazione del '70 anticattolico, le rievocazioni romane sarebbero una stupida rettorica e la tradizione italiana andrebbe piú o meno a coincidere con le opinioni di una serie di ribelli e di eretici, da Giordano BRUNO in poi.

Ma, piú in generale, è quel che si è indicato

piú sopra che si ravvisa, quando il nuovo paganesimo si dà alla esaltazione della immanenza, della "Vita", della "natura", cercando di creare una nuova superstiziosa religione, che è nel piú stridente contrasto con ogni superiore ideale "olimpico" e "eroico" delle grandi civiltà arie dell'antichità precristiana. Che pensare poi circa affermazioni, come queste: «La fede in un mondo soprasensibile di là da quello sensibile è cosa da schizofrenici: solo lo schizofrenico vede doppio»[1]. Ovvero dell'altra, secondo la quale ogni distinzione fra spirito e corpo sarebbe un prodotto di degenerazione antiaria inoculato dalla razza orientaloide? Negando questa distinzione, tali razzisti, con perfetta conseguenza, vanno a negare la stessa immortalità: se l'anima è inconcepibile separatamente dal corpo, non si può pensare ad un sopravvivere nell'aldilà ma solo all'immortalità intesa come continuarsi nella progenitura. Immortalità, che una strage, un terremoto o una epidemia, naturalmente, basterebbero a distruggere...

Sul pregiudizio antiascetico, si è già detto; il neopaganesimo raddoppia, nel riguardo, l'incomprensione già dimostrata dal NIETZSCHE. L'ario non avrebbe conosciuta, in via normale,

1 *Queste parole sono di* E. BERGMANN, *il quale si è anche dato a formulare il vangelo di una nuova «Chiesa nazionale tedesca», mentre è colui che nell'opera* Muttergeist und Erkenntnisgeist *ha sostenuto la tesi, che l'intera storia della civiltà rappresenta una perversione, perché definita dalla rivolta dell'uomo contro la naturale preminenza che, secondo questo autore, dovrebbe avere su di lui la donna.*

l'ascesi: la sua vera mistica sarebbe stata "dell'al di qua": non avrebbe mai pensato ad un compimento sovrannaturale della personalità.

Superstizione, residuo di "oscuro medioevo" e di "magia etrusca", menzogna e strumento per la tattica di dominio temporale del clero in commercio di "indulgenze" sarebbe, per altri, tutto ciò che è sacramento e rito e potere sovrannaturale. Si dimostra cosí di non sapere, che tutta la vita delle civiltà antiche, di quelle arie e specificamente, poi, di quella romana "pagana", ebbe sempre un carattere rituale, il rito accompagnandovi ogni forma della vita individuale e collettiva, non nel senso di una vuota cerimonia, ma di strumento di connessione reale fra le forze umane e quelle supersensibili. Per contro, già il CHAMBERLAIN era andato a mettere a carico dello spirito ario le "conquiste" proprie al cosiddetto libero esame e alle scienze profane moderne.

Naturalmente, quando si crede che il luteranesimo abbia rappresentato un risveglio dello spirito della razza nordica invece di rappresentare, come rappresentò, l'incentivo per una ulteriore involuzione spirituale di essa e per una rilevante sua semitizzazione — altrove, nell'edizione tedesca della nostra *Rivolta contro il mondo moderno*, abbiamo giustificato questa veduta — ad incomprensione non può che aggiungersi altra incomprensione. Cosí vi è qualcosa di ingenuo — ha rilevato giustamente il GUÉNON — nello scandalo che p. es. si ma-

nifesta protestanticamente di fronte a quella pretesa di "infallibilità" che, nell'ordine della conoscenza trascendente — in Occidente si dice: in materia di "fede" — dalle antiche civiltà arie veniva invece riconosciuta pacificamente non ad un solo uomo, come nel cattolicesimo, ma ad ogni membro appartenente legittimamente al *brâhman*, alla "casta solare" dei capi spirituali.

Di fronte a tali confusioni, si pone sempre piú netta l'alternativa: o ritornare alle tradizioni e alle origini, che sono sacre e spirituali, ovvero continuare a giuocare con varie combinazioni e inclinazioni del pensiero moderno e profano. Un altro esempio: che cosa è quella "natura", che in certi ambienti razzisti vien tanto esaltata? Basterebbe poco per accorgersi che essa non è per nulla la natura, quale la visse l'uomo antico, ma una costruzione razionalistica del tempo dell'enciclopedismo francese. Appunto gli enciclopedisti crearono, con precise intenzioni sovversive e rivoluzionarie, il mito di una natura buona, saggia e previdente in contrasto con la corruzione di ogni "cultura"; e cosí noi vediamo che il mito ottimistico naturalista di un Rousseau e degli enciclopedisti andò di pari passo col "diritto naturale", l'universalismo, l'individualismo, l'umanitarismo, l'egualitarismo e la denegazione di ogni forma positiva di Stato e di gerarchia. Anche nei riguardi delle scienze naturali si potrebbe dir lo stesso. Ogni onesto scienziato sa che nelle sue

indagini — intente esclusivamente a constatare astratte uniformità e a formulare relazioni matematiche — non vi è posto per la "natura"; quanto alle ricerche biologiche, alla stessa scienza dell'ereditarietà, e così via, abbiamo già avuto occasione di rilevare gli errori e le unilateralezze in cui si cade, nel credere definitive leggi, che valgono solo per un aspetto parziale e subordinato della realtà. Del significato che la natura aveva per l'uomo delle origini, per l'uomo tradizionale e solare caratterizzato essenzialmente dalla sua distanza olimpica e regale proprio rispetto a quel che oggi si pensa esser la "natura", in tutto ciò non si trova nemmeno una traccia. Dato che il razzismo italiano non si è ancora inoltrato in tali domini, è bene dunque far attenzione e, come dicevamo, far tesoro dell'esperienza altrui.

6. – Cristianesimo, razza, spirito delle origini.

Altri equivoci neopagani riguardano il campo politico. Il paganesimo, qui, si fa spesso sinonimo della sovranità esclusiva di un potere semplicemente temporale. Cosa che è esattamente l'opposto — già lo rilevammo — di quanto fu proprio agli Stati antichi: ove la sintesi dei due poteri non significò statolatria, ma, al contrario, una base per spiritualizzare la stessa politica, laddove nel nuovo paganesimo l'unico risultato — sulla stessa linea del gallicanismo —

sarebbe quello di politicizzare la spiritualità e la stessa religione. Si capovolge cosí interamente l'esigenza fondamentale dei movimenti rinnovatori d'oggi, intesi ad assumere come base una visione spirituale del mondo.

E che cosa si deve poi pensare di certi ambienti — basti ricordare quello di LUDENDORFF, o, per dir meglio, della LUDENDORFF, essendo la moglie del noto generale la vera responsabile di simili aberrazioni — che fanno tutt'uno di ebraismo, romanità, chiesa, massoneria, comunismo, per il fatto che la loro premessa è diversa da quella della nazione-razza? La nazione-razza, a tale stregua, minaccia di condurre nel buio, in cui tutte le vacche sono nere e nessuna distinzione è piú possibile. Si dimostra cosí di aver perduto ogni senso per la gerarchia aria dei valori e di non saper andar oltre l'antitesi paralizzatrice costituita da un internazionalismo distruttore e da un nazionalismo particolarista, mentre la concezione tradizionale dell'impero, o *Reich*, sta di là sia dall'uno che dall'altro: si connette all'idea di una "superrazza", capace di creare e dirigere una superiore unità gerarchica, in cui le unità particolari, etnicamente e nazionalmente definite, non sono dissolte nei loro caratteri specifici e nella loro relativa autonomia, ma condotte a partecipare ad un piú alto livello spirituale. Del resto, facendo simili false svolte, ambienti, che pur sono tedeschi, erano andati perfino a stendere un atto d'accusa contro gli aspetti mi-

gliori delle loro precedenti tradizioni, considerando i Carlomagno, gli Hohenstaufen e gli Absburgo, nella loro "romanità", poco meno che come traditori della nazione-razza. Naturalmente, già la forza delle cose e il nuovo sviluppo europeo della Germania si è incaricato di liquidare tali stravaganze.

Per quel che, infine, concerne le sfumature di "eroismo tragico" e di "amore per il fato", che alcuni degli ambienti paganeggianti qui considerati vorrebbero dare come caratteristiche della visione nordica del mondo, non si tratta di nulla di veramente corrispondente alla spiritualità nordico-aria originaria, ma solo di un riflesso, esso stesso alterato estetisticamente fino all'irriconoscibile, della fase crepuscolare, di crollo, di una delle razze d'origine iperborea. E questo è il vero senso del *ragna-rökkr*, termine della mitologia nordico-scandinava, tradotto romanticamente con "crepuscolo degli dèi", ma significante piuttosto "oscuramento del divino", con allusione alla fine di un ciclo. Lungi dal trattarsi di qualcosa, che possa dare il tono ad una visione del mondo, qui si tratta di un semplice episodio, ripreso in una vicenda assai piú vasta, da comprendersi in base all'insegnamento tradizionale circa le cosiddette "leggi cicliche". E qui cade il dire, sia pur di passaggio, che nulla si potrà capire delle vere tradizioni nordiche, del loro superiore contenuto eroico e olimpico originario, che alla fine ci è comune,

fino a che non ci si renda conto, che tutta l'arte di WAGNER ne rappresenta la peggiore contraffazione e la parodia "umanistica", fino ad un punto, da chiedersi, se ciò sia avvenuto solo casualmente. E lo stesso si deve pensare del "romanticismo", di tutto quel che di fumoso, di "nibelungico", di malamente "infinito", di testimoniante il sopravvento della sentimentalità e di confusi impulsi su ogni facoltà superiore che molti ambienti germanici vanno ad attribuire alla loro propria tradizione, dimostrando così di esser sensibili solo per gli aspetti crepuscolari di essa, per gli aspetti relativi, appunto, al periodo di "oscuramento del divino" epperò di ogni sinistra confusione. Ed è così che persone, che pure sono tenute per "germaniste", come p. es. il MANACORDA, sono state portate ad inventare il mito della "Selva e del Tempio" e a supporre antitesi unilaterali ed esiziali per ogni coscienza ariana fra l'ideale germanico e il vero ideale romano, che, peraltro, tale autore capisce così poco, quanto gli ambienti tedeschi già accennati comprendono il loro.

Ma confusione altrettanto esiziale da denunciare, perché può riguardarci più direttamente, è quella del "paganesimo" che si vorrebbe esaltare nelle forme dell'Umanesimo e della Rinascenza, di nuovo, sulla base dei temi banali dell'immanentismo, della « affermazione della vita », della « riscoperta della sacrità del corpo e della bellezza », del superamento del « despotismo teologale » e di altri luoghi comuni nem-

meno degni di una loggia massonica. Altrove, in *Rivolta contro il mondo moderno*, è stato precisato ciò che in proposito, dal punto di vista tradizionale, si deve pensare. Quello "umanistico", non è che un paganesimo sconsacrato, riprendente, del mondo antico, gli aspetti piú esterioristici e deteriori. Mentre crede di essere "completo", il tipo umanistico è quello di una umanità mutilata, di una umanità che, come ben si è espresso il GUÉNON, si è distolta dai cieli con la scusa di conquistare la terra. Esso è l'antecedente immediato, nella direzione di un processo di caduta, del tipo individualistico, in cui la distruzione già presente, ma in forma meno visibile, nel primo, doveva senz'altro divenir palese. Il livellamento universalistico e umanitaristico, una civiltà standardizzata, e senza volto, la prostrazione della razza interna e l'affievolimento delle tradizioni familiari e nazionali, una concezione affatto sconsacrata del mondo, una ebraizzazione ad oltranza della cultura, e cosí via, questi sono i temi dell'epilogo fatale dello sviluppo, iniziatosi con i brillanti fuochi d'artificio dell'Umanismo e della Rinascenza, vale a dire con ciò che, secondo tali dilettantesche interpretazioni della storia, sarebbe stato una specie di ripresa del "paganesimo" e di trionfo della vita[1]. E, su questa linea, si potrebbe continuare a lungo.

[1] *L'americano* STODDARD LOTHROP *ha scritto un libro interessante* — The revolt against Civilisation — *per interpretare razzialmente i movimenti rivoluzionari dell'epoca presente e riconoscere come loro substrato biologico una sub-umanità. Qualcosa*

Ora, tutto ciò è davvero "paganesimo" nel senso negativo desiderato e supposto dall'antica e moderna apologetica cristiana militante. Esso dimostra, oltre ad una preoccupante impreparazione, un senso completamente erroneo della via che, eventualmente, per un'azione positiva, alcune correnti razziste potrebbero battere. Invece di "trascendere" — di superare innalzandosi — quando è in tal guisa che si combatte, effettivamente si discende, ed è già ventura che l'avversario, di solito, non sappia trarre da ciò tutto il profitto possibile.

Queste considerazioni, ripetiamolo, le abbiamo svolte su di un puro piano di principii, allo scopo di prevenire delle confusioni ed anche per chiarire, di fronte ad esse, alcuni valori dell'antica spiritualità aria. Noi quindi non crediamo indicare, qui, alcuna particolare soluzione a quelle, fra le nuove correnti rinnovatrici, che vanno o andranno in cerca di nuove forme di spiritualità, né precisare il rapporto fra tali forme e il cristianesimo. Vogliamo solo mettere in rilievo che, quali si siano tali soluzioni, per esse dovrebbe restar ferma la condizione, di star almeno allo stesso livello della tradizione, che l'Occidente, per un insieme di

di simile si potrebbe fare nei riguardi della Rinascenza e dell'Umanesimo. Sarebbe difficile di trovare fra i tipi più caratteristici di quel periodo — soprattutto nel campo politico — un numero sufficiente di fisionomie razzialmente "in ordine". La regola è invece l'antirazza, volti pieni di asimmetrie, nasi deformi e sproporzionati, sistematica deformazione della linea nordica e via dicendo. Sintomi in sé stessi non decisivi, questi divengono però significativi se considerati in relazione al resto.

circostanze, non tutte fortunate, ha avuto in proprio: di non perdere, spiritualmente, quota. Per limitarci ad un unico aspetto, lo stesso dogmatismo cattolico assolve, essenzialmente, una utile funzione di sbarramento: impedisce che la mistica dell'immanenza e analoghe invasioni prevaricatrici dal basso si portino oltre un certo segno; pone un rigido limite là dove vige, o, almeno, dovrebbe vigere, una conoscenza trascendente e l'elemento veramente "sovrannaturale" e "non-umano". Ora, si potrà anche muovere una critica al modo con cui, nel cristianesimo, una tale conoscenza e trascendenza, non senza relazione ad influenze razziali nonarie (p. es. il concepire il sovrannaturale esclusivamente come "rivelazione" è un tratto tipico della razza dell'anima chiamata "desèrtica" dal Clauss), è stata spesso assunta e si potrà tendere ad una rettificazione in proposito, prendendo le mosse da vedute "eroiche" e "olimpiche" di tipo propriamente nordico-ario: ma non si può passare a critiche "profane", non si può impugnare questo o quell'espediente polemico e divagare su una presunta arianità dell'immanentismo, del panteismo o del "culto della natura" e della "Vita" senza finire in un piano effettivamente inferiore e, insomma, non nel mondo delle origini, come secondo la vera aspirazione della dottrina della razza, ma in quello dell'antitradizione pura e semplice. Questo sarebbe invero l'unico modo per indurre a divenire subito cattolico praticante e intransigente

anche chiunque nutrisse le migliori intenzioni "pagane".

Sono considerazioni, queste, che probabilmente piaceranno poco sia ai razzisti "pagani" che a quelli "cristiani", dato che noi, nel riguardo, non abbiamo seguito che la causa dell'imparziale verità, dopo aver fatto frutto delle esperienze proprie ed altrui. Affinché, poi, non ci si fraintenda malgrado quanto abbiamo già esplicitamente dichiarato, ripetiamo ancora, che noi non abbiamo voluto affermare che il razzismo — e soprattutto il razzismo italiano — d e v e avviarsi a revisioni del genere accennato; abbiamo invece rilevato, che sarà difficile che il razzismo, al momento di sviluppare tutta la sua potenzialità di idea spiritualmente rivoluzionaria, non sia portato a porsi anche il problema della visione del mondo. E quando ciò si verificasse, bisogna stare attenti a non cadere negli equivoci e negli errori che noi qui abbiamo accennati, i quali, in fondo, varrebbero solo a fare il giuoco di comuni avversarii. In una tale eventualità, bisogna esser capaci di porsi su di un piano, in cui la confusione dottrinale non è ammessa, in cui ogni dilettantismo e ogni arbitraria esercitazione intellettuale è da escludersi, in cui ogni soggiacenza a confusi impulsi passionali e ad animosità polemiche va energicamente combattuta, in cui, infine e soprattutto, solo la conoscenza precisa, severa e oggettiva dello spirito delle tradizioni primordiali deve essere decisiva.

7. – La razza e la morte.

Vogliamo ora soffermarci un istante a precisare in particolare, in base a quanto si è ora chiarito, i limiti dell'appartenenza della personalità alla razza. Diciamo subito quale è, nel riguardo, la veduta che, dal punto di vista tradizionale, è inaccettabile: è quella di chi, una volta concepita la razza come una entità puramente biologico-umana, storica e, insomma, soltanto terrestre, sostiene che in una tale entità sta il fine di ogni essere che vi appartiene, che non esiste nulla di superiore alla razza, dato che la razza è la scaturigine di ogni valore, e che illusoria e dannosa è l'idea di un compimento e di una destinazione superterrena del singolo: « restar fedeli alla terra e alla razza ».

Questa concezione l'abbiamo già incontrata e criticata piú di una volta. Di fronte ad essa, del resto, si può ricorrere al criterio razzista per l'apprezzamento delle "verità"; a seconda delle varie "razze dello spirito" si hanno, in via particolare, altrettante concezioni della stessa razza — e non vi è dubbio che quella ora accennata è la concezione che solo per una razza tellurica può esser "vera", solo all'uomo tellurico potendo accadere di supporre assoluti degli orizzonti cosí limitati. In questa visione tellurica della razza rientra peraltro anche l'accennata supposizione di quei razzisti "neopagani", secondo la quale l'unica immortalità concepi-

bile sarebbe quella del sopravvivere nel sangue, nella discendenza terrestre.

È vero che simili posizioni, oggi, ci si presentano meno secondo un valore teoretico che secondo uno pratico e politico — con esse si mira cioè a consolidare l'unità della razza-popolo e a concentrare ogni energia spirituale del singolo nei cómpiti temporali e storici che questo ente ha da risolvere. Ma è altrettanto vero, che le antiche civiltà arie, in fatto di realizzazioni anche terrestri, eroiche e politiche, hanno avuto una loro grandezza senza però avvertire il bisogno di ricorrere a questi miti, riconoscendo invece verità assai diverse; è ben evidente, infatti, che l'accennata veduta circa la razza riporta al *pitr-yâna*, alla "via del Sud", di cui si è già detto (p. 182-183) e che si oppone alla "via divina del Nord" — *deva-yâna* — che stette essa sola a definire il piú alto ideale ario.

E a tale ideale si riconnette anche la teoria già esposta della "doppia eredità" (p. 135). La personalità — dicemmo — non si esaurisce nella eredità storico-biologica o eredità orizzontale: essa appare piuttosto come un principio che, pur manifestandosi nella razza (qui, sempre, come razza in senso ristretto), in sé sta di là dalla razza epperò non può esaurirsi in essa. Riconoscere la razza — come già lo si chiarí al principio — non significa menomare la personalità: alla razza e a quanto l'eredità terrestre raccoglie, la personalità deve la materia vivente e articolata per la sua specifica espressione, per

il suo manifestarsi ed agire. In ciò vi è, sí, una condizionatezza, che però non è passiva e unilaterale. Ogni singolo reagisce anche sulla razza e sulla sua eredità, sulla base della sua piú intima natura propria, elabora la sostanza in cui si è manifestato, la forma ulteriormente ed è cosí che si realizza quella differenziazione interrazziale e quella diversa purità o completezza di tipi, di cui già si è detto e su cui ora torneremo, riguardo ai suoi riflessi sociali: è un dare, qui, quanto un ricevere. Nei punti in cui un supremo equilibrio e una suprema adeguazione sono raggiunti (equilibrio, secondo la nostra veduta tripartita, delle varie componenti della vera razza), si ha come un culmine, oltre il quale la personalità non ha dove andare — non ha dove andare sulla linea orizzontale, terrena. A questa linea resta ed appartiene la sua opera, la sua creatura e, fisiologicamente, la sua discendenza. Ma la personalità stessa, se ha raggiunto un tale àpice, è "libera" e può volgersi ad una perfezione, ora, propriamente sovrannaturale.

Esattamente questa è la piú antica concezione aria, relativa a chi non appartiene propriamente al gruppo dei capi spirituali, concezione che è ritrovabile anche in vedute e leggende varie dello stesso Occidente medievale. Si prescrive cioè il *dharma*, la scrupolosa osservanza alla legge terrena, di razza, di casta, ecc. fino ad una piena adeguazione. Tale legge richiede anche l'assicurazione di una discendenza: la vita, che

si è ricevuta nascendo, prima della morte va restituita, con la propria impronta, ad un altro essere — ed è per questo che il primogenito veniva chiamato «il figlio del dovere». Dopo di ciò, dopo la "vita attiva", secondo la legge aria, ci si poteva ritirare ad una vita ascetico-contemplativa. Ed è assai espressivo il detto iranoario, che ricorda essere, il vero cómpito, non solo il procrearsi innanzi, sull'orizzontale della discendenza terrestre, ma anche verso l'alto, sulla direzione ascendente verticale. Nella religione occidentale tutte queste vedute sono state confuse — soprattutto, si è staccato violentemente ciò che è di pertinenza alla vita attiva da ciò che è invece vita contemplativa e quasi sempre si sono dimenticate le soluzioni veramente tradizionali, secondo le quali la legge, che non è di questa terra, prolunga, completa e potenzia quella della terra. Ma ancor piú dannose di tali confusioni sono le vedute razziste "telluriche" poco su accennate, qualora dovessero essere prese sul serio ed avere un futuro. Secondo l'insegnamento tradizionale delle genti arie resta invece fermo, che essenzialmente sovrannaturale è il fine e la dignità della personalità; questo fine, pertanto, agisce come il piú alto impulso motore e la piú profonda forza animatrice in seno all'espressione, che alla personalità dà la razza, innalza dunque simultaneamente la razza, fino ad un limite, oltre il quale, dopo aver lasciato un sigillo di grandezza, la stessa forza si libera e tende a far

sí che la morte sia appunto compimento — τέλος — e nuova nascita — la terza nascita dell'insegnamento indo-ario.

Solo dei mediocri o dei falliti, degli esseri, cioè, che non hanno saputo realizzare sino a fondo la legge e il dovere terreno, si può pensare che non abbiano un aldilà, che abbiano per destino il ridissolversi nella vitalità confusa della razza, nella sostanza collettiva e terrestre del sangue e dell'eredità, solo per tal via sopravvivendo — in un senso assai relativo della parola — alla distruzione della loro individualità fisica, e trasmettendo ad altri il cómpito, a cui essi sono stati inadeguati.

8. – Il diritto e la razza. Il concetto anticollettivistico della comunità nazional-razziale.

Bisogna ora dire qualcosa sul significato che la dottrina della razza può avere nel mondo del diritto. Anche qui, cominciamo con l'indicare le false svolte. Come si è visto che certe correnti razziste non sanno portarsi oltre l'antitesi di internazionalismo e particolarismo nazionalista, ignorando il terzo termine, che è l'impero in senso tradizionale, cosí esse sembrano non saper superare nemmeno l'antitesi di individualismo e collettivismo nei riguardi di una data comunità ed ignorare il terzo termine, costituito dai valori della personalità. In particolar modo nel campo giuridico, anche a tale riguardo, esse manifestano inoltre un preciso risentimento an-

ti-romano. Ora, si è già detto che dal punto di vista nostro ogni interpretazione collettivista dell'idea razziale va decisamente combattuta. Bisogna dunque saper ben vedere i limiti, oltre i quali l'identificazione di "razza" a "nazione" o "popolo" — utile come "mito" nei termini già in precedenza definiti — diviene pericolosa e perfino pervertitrice. Ciò avviene quando, di fronte a quella cosa ipotetica che, in una tale estensione del concetto, diviene la razza o la comunità nazional-razziale (*Volksgemeinschaft*), tutti i suoi rappresentanti o membri sono dichiarati uguali, ogni privilegio scompare, tutto viene riportato in modo mortificante ad uno stesso comune denominatore.

In questo caso, il razzismo significherebbe davvero l'ultimo attacco sferrato dalla democrazia moderna contro i residui della precedente Europa gerarchica. Infatti — come l'ha giustamente notato il principe di ROHAN — se vi era qualcosa, che la democrazia e il razionalismo non avevano ancora potuto travolgere, questo era il privilegio del sangue, la razza in senso superiore. In nessuna civiltà la razza significò semplicemente "popolo". Al contrario, la "razza" in senso superiore fu il contrassegno della nobiltà di fronte al semplice "popolo" e fu proprio la nobiltà ad anticipare la biologia e la cultura razziale. Ora, nel punto in cui invece si identifica la razza al popolo, anche quest'ultimo bastione, che resisteva contro la democrazia e il razionalismo, in via di principio è

eliminato, il concetto di sangue, di razza, è democratizzato; e, al limite, pensando che adeguati procedimenti potranno purificare la razza-popolo, da parte degli ambienti già indicati si ha in vista proprio una specie di comunità egualitaria, che si crede perfino di poter ritrovare nelle origini. Vi è infatti chi suppone che gli antichi nordico-arî si sentissero diversi di fronte alle altre razze, ma uguali, pari, fra di loro, dimenticando le distinzioni perfino castali che invece esistevano nella comunità degli *ârya* piú puri. Bisogna riconoscere che varii tentativi di riformare il diritto in senso razzista e di emanciparlo da quello romano sulla base della cosiddetta *Volksgemeinschaft* (comunità nazional-razziale) s'inspirano appunto a simili errate vedute socializzanti.

In tale caso, è evidente che dal punto di vista romano la concezione razzista del diritto appare semplicemente p r e g i u r i d i c a. Essa non conosce ancora la "persona", che è il vero soggetto del diritto positivo, la persona, che non va scambiata con l'individuo del liberalismo (comodo e abusato bersaglio polemico, in quelle correnti), perché essa è l'individuo integrato in un ordine di valori superiore ad ogni dato sensibile, istintivo, naturalistico, partecipante a quella realtà piú alta, che è la tradizione spirituale, la razza dell'anima e la razza dello spirito. Questa dignità viene presupposta nel singolo in quanto soggetto del diritto dal diritto romano autentico — da non confondere né con

le sue forme tarde e decadenti dell'epoca dell'impero semitizzato, né con le assunzioni moderne e liberalizzanti di esso. E nel riferimento a tale dignità si può enunciare il classico *suum cuique*, « ad ognuno il suo », che le tendenze in parola vanno invece a tradire nel punto di concepire il singolo esclusivamente in una condizione di "socialità" e di dipendenza dal gruppo nazional-razziale; condizione, che dal punto di vista tradizionale equivale piú o meno a prepersonalità.

La dottrina tradizionale della razza deve dunque evitare che il salutare principio della diseguaglianza umana perseguito in altri campi, qui dia luogo al suo opposto. Per aver un giusto senso della gerarchia dei valori, ci si può riferire alle vedute di Paul DE LAGARDE, assumendole nel modo seguente: l'essere semplicemente "uomo" (mito egualitario, democrazia, internazionalismo, antirazzismo) è un m e n o rispetto al dirsi e all'essere uomo di una data nazione o razza in generale; ma ciò, a sua volta, è, di nuovo, un "meno" di fronte all'esser "persona". Insomma, passando dall'umanità in genere alla nazionalità e alla razza fino alla personalità si procede in gradi sempre piú intensi di concretezza, di valore, di dignità, di responsabilità — da ciò che è informe si va verso ciò che è individuato e veramente differenziato. Compiutosi come "persona", l'uomo è elemento di un ordine nuovo, veramente concreto, organico, articolato, volontaristico, gerarchico, che naturalmente non

abolisce ma comprende e presuppone il precedente. Sorge cosí l'idea di una forma nuova, non prepersonale ma, ora, in un certo senso superpersonale, di comunità, definentesi essenzialmente in termini di "razza dell'anima". Qui, l'essenziale non è piú l'appartenenza naturalistica ad una data comunità o nazione-razza, ma è una specie di crisma e la fedeltà a determinati principii etici e ad un particolare stile di vita: come negli antichi "Ordini" ascetico-guerrieri. Ora, tendenze verso qualcosa di simile si affacciano già nelle principali correnti di rinnovamento nazionale d'Europa. Il cosiddetto *Männerbundprinzip*, il principio di comunità virili politiche concepite come una forma piú alta di qualunque comunità naturale, ha in esse una parte significativa, già rilevata da varii studiosi.

La stessa concezione fascista del Partito come Partito unico nazionale riflette, in via di principio, valori analoghi; chi è membro di tale organizzazione politica è, in via di principio, qualcosa di piú che un semplice "Italiano": è persona, che un preciso giuramento impegna ad un grado piú alto di fedeltà, di responsabilità politica, di disciplina, di prontezza, ove sia necessario, al sacrificio eroico e alla subordinazione di ogni legame naturalistico o interesse particolare di fronte a scopi piú alti.

Dovunque, poi, non solo la razza dell'anima, ma anche quella dello spirito possa manifestarsi positivamente, si avrebbe una differenziazione ulteriore e là dove essa andasse a definire una

forma ancor piú alta di comunità, oltre quella politico-guerriera, si avrebbe quasi un adombramento, in forme nuove, di ciò che fu la suprema *élite* aria dei capi spirituali. Una volta ammesso questo ideale gerarchico, antiborghese e anticollettivistico in fatto di diritto, è evidente che sarebbe da attendersi e da desiderarsi il riapparire di qualcosa di simile all'antico e tanto deprecato *ius singulare*, come liquidazione definitiva degli « immortali principii dell'uomo e del cittadino » e di tutti i suoi derivati e i suoi travestimenti: una concezione organica e differenziata del diritto, che è poi esattamente quella dell'antico diritto ario e ario-romano e di ogni diritto imperiale.

Del resto, oggi, la legislazione relativa agli Ebrei in Italia e, ancor piú, in Germania; in Germania, la distinzione fra cittadini del *Reich*, appartenenti al *Reich* e ospiti di esso, con relativi diversi diritti, potrebbe valere come un primo spunto di questa tendenza a differenziare il diritto. In secondo luogo, già l'apparizione del "Partito unico" nazionale che, di nuovo, di fatto, definisce certi privilegi politici non solo, ma anche giuridici, è un secondo sintomo della stessa tendenzialità. Un terzo segno è, in Germania, da un lato, il tentativo di creare una specie di nuovo Ordine politico-militare con precise condizioni di razza, nei termini di guardia dello spirito della rivoluzione nazionalsocialista e di difesa dello Stato (è il corpo delle cosiddette *SS, Schutz-Staffeln*), dall'altro,

l'istituzione di una specie di seminario di elementi provati destinati alle cariche politiche del partito mediante i cosiddetti "Castelli dell'Ordine" (*Ordensburgen*). La seconda iniziativa, come è noto, trova la sua corrispondenza in Italia nel "Centro di preparazione politica" recentemente istituito, sempreché esso sviluppi quelle sue piú alte possibilità, che noi stessi abbiamo avuto occasione di precisare [1].

Anche in fatto di razza non ci si può evidentemente limitare a misure profilattiche e puramente difensive, a quelle che inibiscono mescolanze deleterie e alle altre, che cercano di impedire il trasmettersi di tare ereditarie nelle generazioni attraverso unioni irresponsabili. Dato il senso generico che nelle nuove ideologie ha il termine razza, procedere, oltre ciò, a una discriminazione anche interrazziale, è un cómpito imprescindibile. È assurdo pensare che la razza si realizzi secondo la stessa purità in tutti i suoi membri. La forza formatrice della razza si incarna pienamente solo in pochi; solo in pochi può realizzarsi l'ideale della razza nella sua purità, cioè come corrispondenza e perfetta adeguazione e presenza della razza del corpo, dell'anima e dello spirito. In una produzione a serie e in un allevamento razionale di bestiame ci si può aspettare un ammasso di individui tutti uguali e "puri" per nascita. Questo è assurdo non ap-

[1] *Cfr. il nostro saggio*: Possibilità del Centro di preparazione politica — *in « Rassegna Italiana », fasc. di maggio del 1940.*

pena si entri nel campo della personalità, nelle sue relazioni con la razza dell'anima e dello spirito, e si consideri l'elemento razziale nella sua concretezza, cioè come appare nelle varie vicende di una affermazione e di una lotta. La lotta differenzia, seleziona, crea gerarchia; soprattutto quando — per usare delle espressioni tradizionali — non è la piccola lotta, ma la grande lotta; non la lotta di uomo contro uomo o contro l'ambiente, ma la lotta dell'elemento sovrannaturale dell'uomo contro tutto ciò che in lui è natura, sensazione, materialità, agitazione, miraggio di vana grandezza; contro il caos e l'anti-razza che sono in lui, prima di esser fuor di lui.

PARTE QUINTA

LA RAZZA
E IL PROBLEMA DELLA NUOVA «ÉLITE»

1. – La " razza italiana ". - Senso della sua arianità.

Dopo queste considerazioni, è opportuno, ormai, dire qualcosa di specifico nei riguardi della "razza italiana". Nel manifesto compilato da alcuni studiosi ai fini di agevolare il rivolgimento dichiaratamente razzista del Fascismo è stato detto, che « la popolazione dell'Italia attuale è d'origine ariana e la sua civiltà è ariana », ben poco essendo rimasto in essa « della civiltà delle genti prearianе ». Si aggiungeva, che « la concezione del razzismo in Italia deve esser essenzialmente d'indirizzo nordico-ariano ». Questi punti di riferimento richiedono dei chiarimenti, anche per il fatto che, purtroppo, dopo la loro enunciazione, ben poco di conclusivo è stato fatto in Italia ed anzi la formula nordico-aria, se non è addirittura passata in archivio, oggi non ha il dovuto rilievo e sembra non saper impedire, che simultaneamente abbiano libero corso vedute assai diverse e perfino contradittorie: tale è p. es., il caso di chi ha pensato a riprendere gli spunti razzisti di un GIOBERTI, che esaltava il primato della stirpe italica per esser, questa, secondo lui, una nobile discendente della razza pelasgica, la quale è proprio quella preellenica della decadenza dell'arcaico mondo mediterraneo...

Riferiamoci anzitutto all'indagine razziale di

primo grado. Esso può effettivamente autorizzarci a dire, che la "razza italiana" ha caratteri ariani, perchè in essa, come predominante, si ha il tipo "mediterraneo", inteso come il ramo bruno e di media statura del ceppo nordico-ario primordiale, da esso probabilmente differenziatosi per "paravariazione". Il tipo italiano predominante è fra i piú dolicocefali a volto lungo e dritto: le sue caratteristiche, in sede di razza del corpo, hanno riscontro soprattutto in quelle degli anglo-sassoni, con netta distinzione rispetto ai gruppi franco-celti e slavi, nei quali la brachicefalia è invece predominante. Secondo le ricerche del SERGI, vi è una corrispondenza fra i crani preistorici italici e quelli attuali, cosa che prova una certa permanenza, nei millenni, del tipo originario. Il GÜNTHER, il RIPLEY e varii altri razzisti ammettono la fondamentale analogia anatomica del tipo mediterraneo bruno italico con quello biondo nordico, di piú alta statura. I monumenti e i documenti dell'antico mondo romano confermano questa parentela e fanno apparire il tipo in quistione come un ramo dello stesso ceppo, che si manifestò anche nel primo ciclo ellenico. Si noti, infine, che molti dei tratti che, secondo la cosiddetta teoria indo-aria dei "trentadue attributi", dovrebbe presentare il tipo ario d'*élite*, corrispondono al tipo classico romano bruno — il DE LORENZO, nel riguardo, stabilisce p. es. un parallelo con Cesare.

Il parlar di "nordico-ario" nei riguardi della

razza italiana non deve provocare alcuna reazione nazionalistica nel riferimento al problema delle origini, come se in tal modo si andasse a svalorizzare o, almeno, a contestare il lato originale di tale razza a pro' di genti d'oltralpe e a riconoscere le pretese di superiorità avanzate da alcuni razzisti nazionalisti tedeschi. Queste pretese, è facile riportarle al giusto posto. Nei riguardi della razza del corpo, ad esempio, la "razza tedesca" ha ben poco piú da vantarsi, oggi, di fronte a quella ario-mediterranea, perché è fin troppo nota la diffusione che in essa ha la brachicefalia e il grado di miscuglio dell'elemento nordico con quello dell'"uomo dell'Est" e dell'uomo baltico-orientale, considerati, entrambi, tutt'altro che come superiori: a parte gli Ebrei, almeno sei razze, a riconoscimento esplicito dei razzisti piú ortodossi, entrano a far parte della "razza tedesca" e la diversità fra il Bavarese e il Prussiano, il Renano e il Sassone o il Tirolese, non sono minori di quelle di varii ceppi della "razza italiana".

Quanto alle origini, abbiamo già detto che i popoli germanici del periodo delle invasioni sono da considerarsi come le ultime ondate, apparse nella storia, di razze che, in altra corrente, creò anche nel mondo mediterraneo forme arcaiche di civiltà, non solo prima che si verificassero tali invasioni, ma perfino prima che nella penisola italica, partendo dalle sedi del Danubio centrale, apparissero quei ceppi del "popolo delle terremare" e della "cultura di

Terranova" (i primi verso il 1500 a. C. e i secondi verso il 1100 a. C.), che da alcuni studiosi vengono erroneamente considerati come i primi abitanti arii preromani dell'Italia. Già la civiltà ligure ci mostra segni ben chiari di una remotissima tradizione ario-atlantica (una diramazione della civiltà preistorica franco-cantabrica dei Cromagnon, corrente Occidente-Oriente); tralasciando gli Etruschi, perché furono promanazioni del ciclo della decadenza pelasgico-mediterranea, già stabilitesi in Italia, come i Liguri, prima di quelle ondate dal Nord, troviamo alcuni ceppi dell'Italia centrale, come p. es. gli Albani, che presentano, sia antropologicamente, sia tradizionalmente, elementi di puro retaggio ariano. Per cui, con le dovute limitazioni, quando è dei popoli nordici del periodo delle invasioni che si tratta, per chi vi tiene, e su comune base prettamente aria, potrebbe conservarsi la formula: «Noi eravam grandi e voi non ancor nati», cioè non ancora apparsi sulle scene della grande storia occidentale.

Una volta messo in chiaro questo punto e, inoltre, rilevata la parte che nel popolo italiano ha il tipo dolicocefalo e la struttura anatomica affine al tipo biondo diffuso nelle regioni settentrionali dell'Europa, il parlare di un elemento romano o italiano "nordico" non deve adombrare nessuno ma significare un titolo di nobiltà che non ci si dovrebbe lasciar contestare facilmente nei confronti di altre nazioni, specie

quando è delle origini in primo luogo e, in secondo luogo, delle vocazioni, che si parla. È stato dunque bene affermare che l'indirizzo del razzismo italiano deve essere nordico-ario anche se, per ovviare interamente ogni equivoco, sarebbe forse bene usare l'espressione di r a z z a a r i o - r o m a n a per caratterizzare l'elemento centrale e valido della gente italiana e distinguerlo da altri rami della stessa famiglia. Ripetiamo, è solo da deplorare che una tale tesi non sia stata coerentemente svolta in tutte le sue naturali conseguenze. Dal puro punto di vista biologico, il sangue germanico del periodo delle invasioni, in Italia, significò un apporto nuovo, non eterogeneo ma ravvivatore, che confermò, nelle generazioni, l'antica componente ario-romana della stirpe italiana, spesso con effetti particolarmente fecondi.

Quanto all'antichità romana, molti razzisti, a partir dal GÜNTHER, si sono dati ad individuarvi — in via sia diretta che indiretta — tracce e testimonianze di tipi e caratteri di puro tipo nordico. La ricerca si fa persuasiva, però, solo se integrata con quelle del razzismo dei due gradi superiori. Come abbiamo già detto, già al limitare dei tempi storici l'antico mondo mediterraneo, e quindi anche italico, ci si presenta come un ammasso di macerie di razze nordico-occidentali primordiali, costellato qua e là da elementi miracolosamente restati intatti e illuminato da guizzi di luce e da improvvise resurrezioni solari o eroiche — a parte ciò che sussi-

steva segretamente nelle vene sotterranee delle tradizioni misteriche. Ora, è incontestabile che la Roma antica fu una manifestazione e una creazione della "razza eroico-solare", che questa razza dello spirito fu all'origine e alla base della antica grandezza romana, quali pur siano le vie per le quali essa condusse fino ad una tale realizzazione l'antico retaggio iperboreo. Nella nostra opera: *Rivolta contro il mondo moderno* abbiamo trattato alcuni aspetti di una tale "romanità nordica" o "solare".

In secondo luogo, è già stato messo in rilievo quel che si deve pensare nei riguardi del cosiddetto "genio latino" (cfr. p. 88). Molti elementi dell'antico stile ario di vita permangono nelle generazioni successive. È dello stesso GÜNTHER il riconoscimento, che il genio chiaro e rigoroso del popolo latino e romano va considerato come una eredità nordica e va ben distinto dallo spirito propriamente celtico e ibero-celtico: è, si può dire, un riflesso dell'antico ideale della chiarezza, della "forma", del *cosmos*. Invece — è bene ripeterlo — nel rilevare gli aspetti romantici, nebulosi, panteistici e naturalistici dell'anima dei popoli germanici e nordici attuali, quali si riflettono in una quantità di espressioni culturali ben riconoscibili, vien da pensare ad una involuzione avvenuta, nel campo dell'interiorità, in certe parti di quelle razze, tanto da allontanarle sensibilmente dallo spirito delle comuni origini. Si può aggiungere, che altri motivi di sospetto sorgono nell'osservare il con-

tegno di molti uomini germanici non appena vengono nel Sud e nella stessa Italia: qui, è essenzialmente dall'elemento non-ario che essi sono attratti e avvinti (e, significativamente, le donne per prime), ed essi dan prova di una immediatezza di abbandono e di sfaldamento in sensazioni propiziate dal clima e dalle banalità del "pittoresco" meridionale, che mette in chiaro la superiorità di quel che di "nordico" può aver conservato la razza italiana, là dove essa ha saputo tener fermo e non si è lasciata travolgere durante secoli da circostanze e ambienti, di fronte ai quali l'interiorità dell'uomo germanico cosí spesso sembra essere invece completamente inerme, nelle sue romantiche e sospette nostalgie pel "Sud".

2. - La selezione interrazziale nella gente mediterranea.

Ma da una unilateralezza non si deve passare ad un'altra. Il sapere, che nelle origini italiane, e soprattutto nella grandezza romana, ha agito l'elemento nordico-ario e che questo elemento si tradisce anche come una componente non indifferente della stirpe italiana attuale quale "razza del corpo", non dispensa da precisi cómpiti di selezione, di purificazione e di intensificazione, se, in Italia, si vuol fare sul serio. L'elemento nordico-ario deve valerci come il punto centrale di riferimento per la purificazione e il potenziamento dell'attuale gente italiana e quasi come la cellula germinale da cui,

attraverso tale processo, deve trarsi un tipo nuovo, cui potrebbe legittimamente applicarsi la designazione di "uomo fascista" e di "razza fascista". Tale è il cómpito del razzismo attivo, cómpito, che però presuppone quello di ben identificare le varie componenti della "razza italiana" e di r e t t i f i c a r l e, là dove il loro stile si dilontani dall'ideale, nuovo ed antico ad un tempo, di cui si è ora detto e che sarebbe tenuto a far scendere fino a noi, dall'altezza dei tempi primordiali, qualcosa del luminoso retaggio solare originario.

Questa azione, come è ben evidente, ha per suo campo specifico la razza dell'anima e dello spirito. Intervenire, per dir cosí, in modo chirurgico per impedire incroci fra tipi molto eterogenei, ma pur della stessa "razza italiana", oltre a suscitare reazioni ben comprensibili e ad eccedere in una "razionalizzazione" del processo, è cosa che a poco condurrebbe, quando mancasse il correlativo interno: l'essenziale, infatti, è il destare un istinto, per via del quale tali unioni indesiderabili vengano scartate da sé — e la formazione di tale istinto è, di nuovo, cosa del razzismo attivo di secondo e terzo grado, agente non sul corpo, ma sull'anima e sullo spirito.

Dal punto di vista esteriore, invece, si può accennare solo a quanto segue. Le principali razze del corpo comprese in quella "germanica" sono, secondo gli autori piú quotati, la nordica, la falica, la dinaride, la razza dell'uomo del-

l'Est e di quello dell'Ovest (*ostisch* e *westisch*), la baltico-orientale. A parte l'ultima e la razza dell'uomo dell'Est, che non vi figurano quasi affatto, le altre razze si trovano parimenti presenti nella "razza italiana" — ma, in piú, sono presenti due componenti rilevanti, che noi possiamo chiamare genericamente razza africo-mediterranea e razza pelasgica. Come noi le intendiamo, la prima razza è il prodotto di una mescolanza di elementi provenienti dal Mediterraneo orientale e africano con la razza ario-mediterranea, secondo una prevalenza della prima — è col suo prevalere, che l'antico Impero romano fu minato ed essa fu potenziata nel periodo saraceno, per nuovi incroci e apporti di sangue del Sud. Invece la razza pelasgica va considerata come l'effetto di quella involuzione etnica di antichissimi ceppi ario-occidentali o atlantico-occidentali stabilitisi nel Mediterraneo centrale, di cui si è già ripetutamente detto.

L'elemento piú valido nel composto italiano resta quello nordico-ario, che, nei nostri riguardi, abbiamo proposto di chiamare propriamente ario-romano. Le mescolanze piú sfavorevoli, che un istinto dovrebbe via via evitare, sarebbero quelle dell'elemento ario-romano anzitutto con l'elemento africo-mediterraneo (presente soprattutto nell'Italia meridionale), e poi con l'elemento pelasgico. Non troppo desiderabile sarebbe però anche la mescolanza dello stesso con la razza dell'uomo dell'Ovest presente

in Italia — ma, ciò, già piú per ragioni di razza dell'anima che non puramente antropologiche. Noi intendiamo propriamente come uomo dell'Ovest, o vestide, quello che predomina nella miscela etnica che ha dato il suo volto alla civiltà francese, e non da oggi, ma si può dire già dal periodo provenzale; esso è presente anche in Inghilterra e nella Germania occidentale (Renania), però in tali regioni, essendo temperato dalla razza nordica, la sua influenza negativa è molto minore. In Italia invece, fino a che una piú decisa coscienza razziale ed etica non rafforzi e cementi il nucleo ario-romano, l'introduzione in questo di sangue vestide potrebbe esser pericolosa per via di un certo sfaldamento. Buone mescolanze sono invece quelle della razza ario-romana con la ario-germanica, con la nordica propriamente detta, la dinarica e la falica. Tutto ciò, come schema generale, avente valore solo quando per vie diverse si andrà a crearvi una sensibilità corrispondente.

In Germania si inclina a vedere nella preponderanza della componente dell'uomo éstide, o dell'Est, la base razziale del tipo borghese locale, cioè del noto tipo tedesco grassotto, fanatico della birra, a testa tonda, quasi sempre con occhiali, perfetto burocrate, internamente sentimentale in modo molle e, parimenti, convenzionalista e conformista. Una derivazione razziale del genere in Italia, ove la componente estide è minima, è poco verosimile; purtuttavia, volendo abusare del termine razza, devesi ben

riconoscere che da noi esiste, ed è ipertrofica, una razza borghese del corpo e dell'anima, che, come il Fascismo l'ha distintamente avvertito, è il vero pericolo per il futuro della nostra gente. Questa razza è propriamente l'antirazza, è una poltiglia e una segatura etnica e sociale, tanto inafferrabile quanto ingombrante, perché non vi è posto ove da noi non la si trovi a soffocar tutto con la sua mediocrità, il suo opportunismo, il suo convenzionalismo, il suo amore per la vita comoda, il suo terrore per ogni specie di responsabilità, il suo ostruzionismo e indifferentismo. Chi si sente ario-romano, è, soprattutto questa razza che deve disdegnare, che deve sentir lontana, separata dai suoi da un abisso incolmabile; soprattutto da tale detrito razziale questi deve isolarsi, sia fisicamente, cioè dal punto di vista delle unioni, sia spiritualmente, rendendosi immune da ogni infiltrazione della stessa mentalità e dello stesso modo di essere. La purezza di razza, a tale riguardo, si manifesterà attraverso una assoluta intransigenza e col proposito di non tralasciare occasione e di non risparmiarsi rischi, sociali e perfino politici, per manifestare il proprio disprezzo per una tale "razza borghese", dovunque essa si trovi, quale si sia la carica che i suoi esponenti nell'Italia d'oggi possono ancora coprire.

Quanto alla protezione del nucleo razziale superiore in Italia, cioè di quello ario-romano, e agli incroci dichiarati favorevoli, sempre si

deve tener presente quanto si è detto circa l'essere, il vero portatore della razza, il tipo maschile. Gli incroci favorevoli già detti s'intendono dunque quelli, ove il maschio è di razza ario-romana; se lo è invece la donna, in via normale si verificherà un abbassamento di livello del tipo.

L'aver poi rilevato, che tutto ciò è schema, e che il cómpito vero è di creare degli istinti corrispondenti, previene il sospetto, che noi consideriamo desiderabile una specie di amministrazione razionale e controllata da tecnici delle unioni fra i sessi e si voglia liquidare tutto ciò che è spontaneità di amore, di affetto e di desiderio. Non è questa la nostra veduta, come del resto già è stato fatto presente in precedenza. Certo è però, che non si può pensare ad una selezione interrazziale e ad una elevazione del tipo comune finché, negli esponenti razzialmente piú alti di una gente, le stesse facoltà di amore e di desiderio non siano affinate e, soprattutto, finché esse abbiano una vita indipendente, staccata da ogni forma di sensibilità etica, da ogni istinto di "razza" — razza, qui, in senso superiore. Cosí, ad esempio, una donna che sia piena di fascino sensuale, ma sia egoista e mentitrice, una donna con un bellissimo corpo, ma fatua e vana, una donna elegante e — come oggi purtroppo si dice — "di classe", ma snobista, esibizionista, irresponsabile, una donna colta, piacevole e "interessante", ma vigliacca e piena di limitazioni borghesi — tutti questi tipi di donne

dovrebbero esser sentiti immediatamente come di "un'altra razza", come esseri, con cui ci si può anche incontrare in una avventura, ma con cui non può esistere alcuna vita in comune e con i quali non si può pensare di creare una discendenza: ed anche certi tratti fisici, cioè di razza del corpo, che essi stessi hanno una lingua eloquente, se pure non per tutti comprensibile, dovrebbero avvertire un analogo, affinato istinto maschile.

Con ciò si è però già portati verso il problema della rettificazione della razza dal punto di vista dell'anima. Rispetto a quel che si è detto or ora, vale ancora rilevare le circostanze particolarmente sfavorevoli create dalla civiltà borghese e materialistica. È una tale civiltà che ha dato al "sentimento" e all'"amore" un primato, che in qualsiasi civiltà di tipo diverso era sconosciuto, tanto che oggi è quasi impossibile leggere un romanzo o vedere un film o un'opera teatrale che non abbiano per centro cose del genere: primato, che naturalmente paralizza e narcotizza ogni altro, piú alto movente. In secondo luogo, è la civiltà borghese che, soprattutto nel Mediterraneo, ha creato una società piena di convenzionalismi e di convenzioni, la quale rende assai difficile conoscere a fondo e a tempo la vera natura, la vera razza dell'anima di una donna, come prima premessa per una comprensione e una unione.

3. – Rettificazione dell'uomo mediterraneo.

Passando ora alla razza dell'anima, l'espressione "uomo mediterraneo" non corrisponde piú a quella varietà del tipo nordico-ario, di cui si è detto, e che rappresenta l'elemento piú valido nell'insieme etnico del nostro popolo. Esprime invece un dato stile di vita, un certo orientamento dell'anima: l'uno e l'altro riscontrabili nei popoli mediterranei in genere e, di fronte ad una vocazione ario-romana, non certo desiderabili. Seguendo le vedute del CLAUSS, a cui si deve una interessante indagine nel riguardo, le caratteristiche dell'uomo mediterraneo sono quelle corrispondenti al termine poco facile a tradurre: *Darbietungsmensch. Darbietung* vuol dire spettacolo, rappresentanzione, esibizione. Si vuol dire, con ciò, che all'uomo mediterraneo sarebbe proprio il valere non tanto per sé, quanto dinanzi agli altri ed in funzione di altri. Sarebbe l'uomo bisognoso di una "scena", non sempre nel senso cattivo di semplice vanità e di esibizionismo, ma nel senso che l'animazione e lo slancio anche per cose grandi e sincere egli li trae da un rapporto con altri che lo vedano, e che la preoccupazione dell'effetto che egli farà sugli osservatori e, in genere, sui suoi simili ha una parte importante nella sua condotta. Solo quando l'uomo mediterraneo ha il senso di trovarsi dinanzi ad una

tribuna — imaginaria o reale — egli potrebbe dare il meglio di sé stesso e impegnarsi a fondo.

Per cui, all'uomo mediterraneo sarebbe inseparabile una certa preoccupazione per l'esteriorità, per l'apparire. Ciò, di nuovo, non nel senso soltanto negativo di apparenze, dietro alle quali stia il vuoto, ma nel senso, che il suo stile piú spontaneo d'agire lo porterebbe sempre a dare all'azione qualcuno dei caratteri del "gesto", di una cosa che deve attirare l'attenzione, perfino là dove chi agisce sa di aver solo sé stesso come spettatore. Cosí vi sarebbe un certo sdoppiamento nell'uomo mediterraneo, sdoppiamento di un io che esegue la "parte" e di un altro io che la considera dal punto di vista di un possibile osservatore o spettatore, e che se ne compiace.

Ora, è evidente che, nella misura in cui una componente "mediterranea" in tal senso sia presente anche nella "razza italiana", essa va "rettificata" e, all'uopo, quale miglior modello potrebbe esservi dello stile dell'antica razza di Roma, stile severo, sobrio, attivo, scevro di espressionismi, misurato, consapevole in modo calmo della propria dignità? Essere, piú che apparire, cogliere il senso della propria individualità e del proprio valore indipendentemente da ogni riferimento esterno, amare l'isolamento nella stessa misura che azioni ed espressioni ridotte all'essenziale, denudate da ogni coreografia e da ogni preoccupazione dell'effetto — tutti questi elementi sono sicuramente fondamentali

per lo "stile", secondo il quale deve avvenire la fortificazione e la purificazione in senso nordico-ario della stirpe italiana. E là dove l'uomo italiano avesse in comune con quello mediterraneo, in una certa misura, la scissione interiore su indicata (di attore e spettatore), questa scissione deve essere utilizzata non nel senso di un apprezzamento dei possibili effetti su altri e di uno studio per ottenere quelli voluti, bensí nel senso di una critica oggettiva, di una sorveglianza calma ed attenta della propria condotta e della propria espressione, che prevenga ogni primitività e ogni ingenua immediatezza o "espansività", e studi l'espressione stessa non ai fini dell'"impressione" sugli altri e in rapporto al loro giudizio, ma in stretta, impersonale aderenza a quel che s'intende conseguire e allo stile che s'intende dare a sé stessi.

Con la razza "desertica" e, forse, come effetto della presenza in lui di qualcosa di tale razza, l'uomo mediterraneo avrebbe inoltre un'anima intensiva ed esplosiva quanto mutevole e legata al momento: le fiammate, il desiderio irresistibile e inattenuato nella vita passionale, l'intuizione, il lampeggiamento momentaneo della genialità in quella intellettuale. Cosí uno stile di equilibrio psichico e di misura non sarebbe il suo forte: mentre in apparenza, e specie quando è in compagnia, sembra allegro, entusiasta ed ottimista, in realtà, da solo, l'uomo mediterraneo conosce improvvisi abbattimenti, scopre prospettive interiori cupe e sconsolate che gli

fanno sfuggire con orrore ogni isolamento e lo conducono di nuovo all'esteriorità, alla socievolezza rumorosa, alle "eruzioni" gioviali, sentimentali o passionali.

Per la "rettificazione" di questo aspetto, dovunque esso sia davvero presente anche nella razza italiana o in alcuni elementi di essa (soprattutto meridionali), non bisogna procedere per semplice antitesi. La frase di NIETZSCHE: « Misuro il valore di un uomo dal suo potere di ritardare la reazione » deve certo valere come una precisa direttiva educativa nei riguardi della impulsività disordinata e della "esplosività". Ma NIETZSCHE stesso ci ha avvertiti circa i pericoli di un "castratismo morale". La capacità di controllo e lo stile di un equilibrio e di una continuità del sentire e del volere non deve condurre ad un inaridimento e ad una meccanizzazione dell'anima, come in certi aspetti negativi dell'uomo germanico o anglosassone. Non si tratta di sopprimere la passionalità e di dare all'anima una forma bella e chiara e omogenea, ma piatta, bensí di organizzare totalitariamente il proprio essere presso alla capacità di riconoscere, discriminare e adeguatamente utilizzare gli impulsi e le luci che scaturiscono dalle profondità. Che la passionalità abbia una certa preponderanza in molti tipi italiani, non si può contestare; ma questa disposizione si risolve non in un difetto, ma in un arricchimento, non appena essa trovi il suo correttivo e il suo contrappeso in una vita etica

saldamente e sanamente sviluppata: e questo cómpito la "fascistizzazione" dell'uomo, e soprattutto del giovane italiano, sta cominciando a realizzarlo.

4. – Altri elementi di stile di vita per l'anima mediterranea.

L'uomo mediterraneo sarebbe naturalmente disposto a costituirsi a difensore di sé stesso, nella stessa misura in cui l'uomo nordico sarebbe invece incline ad erigersi a giudice di sé stesso. Il primo sarebbe sempre piú indulgente con sé che con gli altri e quanto mai insofferente ad esaminare sotto una luce cruda ed oggettiva tutte le *arrière-pensées* della sua vita interiore. Questa opposizione è alquanto unilaterale. In ogni caso, non bisogna dimenticare i pericoli inerenti ad una esagerata introspezione o analisi interiore: le aberrazioni sorgenti dal sentimento semitico della "colpa", cosí come quelle derivate invece dal protestantesimo e dal puritanesimo, costituiscono un salutare ammonimento. Certo è, tuttavia, che uno stile di semplicità e di lealtà, nei riguardi, anzitutto, della propria anima, è un elemento essenziale per ogni rettificazione di una razza in senso nordico-ario; cosí come il precetto di esser duri con sé stessi, cordiali e comprensivi di fronte agli altri, fa parte, in sede di razza dell'anima, di ogni etica virile, costruttiva, aristocratica.

Un altro elemento dell'anima mediterranea sarebbe una certa suscettibilità e facilità a sen-

tire le offese e un certo esagerato e — di nuovo — quasi teatrale senso dell'onore. Qui, a voler esser giusti, vi sarebbe da rilevare, che tali disposizioni sono riscontrabili per lo meno in egual misura in popoli non mediterranei, come quello ungherese e quello polacco. Nel Mediterraneo, forse gli Spagnuoli, in Italia, forse alcuni Siciliani e Napoletani possono apparire cosí. Quanto alla "rettificazione", nessuno contesterà esser qualità di "razza" in senso superiore la immediata reazione del proprio sangue di fronte ad una offesa ingiusta. Da superare, sarà piuttosto la reazione passionale basata sul semplice fatto, che la propria persona, il proprio "io", si sente colpito e quindi il reagire non solo quando si ha ragione, ma anche quando l'offesa tocca in noi un punto debole e qualcosa, che non è proprio in ordine. Nel qual caso, si può certo pensare ad una rettificazione, soprattutto nel senso di non esser disposti a far dipendere da altri il giudizio sul nostro valore e sul nostro onore. Senza andare fino agli eccessi della morale stoica, che tuttavia viene generalmente riconosciuta come una adattazione, per cosí dire, disperata dello stile nordico di vita, si possono ben ricordare le parole di SENECA, il quale notava implicare, l'offesa, l'intenzione di far male, male, che può solo esser l'onta: ma quest'onta non può risentirla chi è cosciente della propria rettitudine. Questi saprà dunque sempre togliere il pungiglione connesso all'ingiuria e all'offesa, inteso a provocare la rea-

zione incomposta di un'anima impulsiva; questo pungiglione non lo lascerà penetrare in sé e la reazione consisterà semplicemente nell'annientare l'intenzione dell'avversario, il quale andrà ad incontrare un muro là dove credeva di trovare una sostanza sensitiva facente il suo giuoco; e consisterà, poi, nel procedere oggettivamente, per impedire all'avversario di diffondere delle menzogne, di far danno o, infine, di misurare gli altri con le sue proprie misure.

Quanto ad una eccessiva inclinazione alla "grazia", alla "finezza", ai "modi", che i razzisti in parola attribuiscono alla razza mediterranea, avendo forse in vista soprattutto i suoi esemplari feminili o le sue varietà francesi, non vi è troppo da dire e da "rettificare". "Finezza" e "modi" ne ha anche il *gentleman* anglosassone. Noi non vogliamo certo eleggere a stile generale una rudezza da caserma o da giovani senza educazione: si tratta, se mai, di combattere gli eccessi, cioè un esteriorismo e uno stile da salotto, inteso a coprire con le "maniere" l'interiorità squallida di esseri senza volto, di marionette mondane. Cosa che, però, piú che inclinazione di una data razza, oggi è la caratteristica generale di certi ambienti "perbene" d'ogni paese costituenti la cosiddetta "società", *le monde*: con l'America in testa, a battere il *record*.

Su di un piano piú vasto, si può, se mai, esser piú d'accordo, nei riguardi di non aderire all'importanza esagerata e anormale, che il mondo

moderno accorda alle arti e alle lettere, a tutto ciò che è estetica e, si può dire, "civiltà afroditica" contemporanea. Di contro a ciò, un certo carattere barbarico e iconoclasta va concepito come un salutare reattivo per ricondurre all'equilibrio e per riaffermare valori ario-romani. È, in fondo, la nostra piú antica tradizione: si ricordi il disprezzo nutrito dalla prima romanità aria verso il mondo ellenico delle lettere e delle arti, considerato catonianamente come ammollimento e corruzione; si ricordi, che la caratteristica della religione romana fu l'avversione per la mitologia estetizzata e il rilievo dato alla pura, nuda azione rituale cosí come all'elemento etico e guerriero. Come la Rinascenza è stata solo una falsificazione dell'antichità, da essa ripresa solo nei suoi aspetti decadenti, per quanto estetisticamente appariscenti, cosí si deve pensare anche che l'Umanesimo italiano ha ben poco a che fare con la tradizione ario-romana della nostra razza; in quel periodo, se mai, tale tradizione fu assai piú viva in un SAVONAROLA e in altri uomini intesi a impedire che esteriorismi ed estetismi conducessero le forze superstiti della razza aria in Italia al livello di una cultura "afroditica", nel senso tecnico già spiegato per tale parola. Contro la tradizione "umanistica" della razza italiana occorre perciò avanzare delle precise riserve, soprattutto oggi, che l'Italia non è piú precisamente quella dei musei, delle rovine, dei monumenti e delle cose pittoresche ad uso dei

turisti stranieri e che fra i migliori esponenti del Fascismo si manifesta una insofferenza per i cenacoletti dei "letterati" e degli "intellettuali", ambienti tanto vani quanto superficiali e dilettanteschi, che non hanno nemmeno la dote degli antichi giullari della nobiltà feudale: quella di divertire.

5. – Rettificazione delle relazioni mediterranee fra i sessi.

È merito delle teorie, cui qui abbiamo fatto cenno, non mettere a carico esclusivo dell'uomo mediterraneo la sensualità: « L'inclinazione sen- « suale non ha nulla a che fare con una data « razza » — scrive il CLAUSS. — « Uomini di ogni « razza possono esser inclini alla sensualità: « solo che la sensualità in ogni razza si mani- « festa in modo diverso. È una favola racconn- « tare che l'uomo del Sud è sensuale e l'uomo « nordico non lo è; vero è solo, che il primo si « comporta rispetto alla sensualità in modo di- « verso dal secondo. » Si afferma piuttosto, che la razza mediterranea dia a tutto ciò che si riferisce alla sensualità e ai rapporti fra i sessi una portata maggiore che non l'uomo di altre razze, soprattutto per il permettere, che queste cose abbiano un peso nell'ordine dei valori propriamente morali e spirituali.

Questa tesi vale la pena di esser esaminata; però con speciale relazione, ora, ad una "rettificazione" piú della d o n n a che dell'uomo mediterraneo, perchè crediamo che soprattutto

essa, qui, sia parte in causa. È effettivamente vero, che non solo ogni stranicro, ma anche ogni italiano, il quale abbia vissuto un certo periodo all'estero, recandosi nei paesi mediterranei e quasi diremmo già nel momento di varcare la frontiera, non può fare a meno di avvertire una impressione curiosa di fronte alla psicologia e allo "stile" del comportamento dei due sessi. È effettivamente vero che se, in astratto, l'uomo del Sud può non esser piú sensuale di quello del Nord, il suo atteggiamento di fronte alla sensualità, all'amore e alla donna è molto diverso e che qui le questioni e le preoccupazioni relative al sesso trovano in molti casi, con una facilità preoccupante, la via per divenire problemi morali e perfino spirituali.

È cosí, che ci troviamo di fronte a connessioni estremamente unilaterali, p. es., fra onore e cose del sesso, connessioni singolari e non certo denotanti un alto senso della dignità maschile. Rileveremo infatti che è difficile indicare una razza eroica, la quale abbia lasciato decidere appunto alla vita dell'alcova circa l'onore virile. Altrettanto singolare appare il posto, che nella stessa religione ha il sesso: il "peccato" — che, correttamente e arianamente, dovrebbe soprattutto riguardare la vita interiore e il mondo etico — in essa riceve una interpretazione prevalentemente legata a questo piano carnale e sensuale. Basti ricordare la deformazione moralistica che ha subíto per esempio la parola "virtú": lungi dall'aver a che fare con

precetti di una moralina soprattutto sessuale, *virtus* nell'antichità aria significava la qualità virile, da *vir*, uomo in senso eminente (e non *homo*), significava la forza, il coraggio, il potere dell'affermazione e della decisione maschia. Non bisogna farsi illusioni nel riguardo: qui agisce una influenza estranea all'elemento ario, una influenza, la cui relazione con l'atteggiamento semitico difficilmente saprebbe esser contestata.

Su di un piano piú concreto, non si tratta soltanto dell'esagerata importanza data alle cose sessuali e sentimentali: anche, e soprattutto, per via di un corrispondente sistema di complicazioni, limitazioni e artificialità nella vita quotidiana il comportamento generico dell'uomo e della donna mediterranei si differenzia dallo stile nordico-ario. Già la donna mediterranea, quasi senza eccezione, ha la propria vita diretta nel modo piú unilaterale e quasi diremmo piú primitivo verso l'uomo. Noi siamo certo lontani le mille miglia dal desiderare la donna mascolinizzata o neutra e noi abbiamo anzi indicato in ciò una degenerazione caratteristica per le razze del Nord; quel che intendiamo rilevare, è che la donna mediterranea trascura quasi sempre di formarsi una vita interiore propria, autonoma, sia pure nel senso conforme alla propria natura e alla sua funzione normale. La sua vita interiore si esaurisce invece nelle preoccupazioni del sesso e a tutto ciò che può servire per ben "apparire" e per attrarre l'uomo nella propria òrbita. È cosí che noi vediamo

donne giovanissime, tenute, dalla famiglia, spesso in un isolamento quasi completo dagli uomini, tutte pittate e attrezzate come, nei paesi del Nord, non lo sono nemmeno le "professioniste": e basta esaminarle un momento per accorgersi che, malgrado tutto, l'uomo e i rapporti con l'uomo sono la loro unica preoccupazione, tanto piú palese per quanto piú celata da ogni specie di limitazioni borghesi e convenzionali ovvero da una sapiente, razionalizzata amministrazione dell'abbandono. Al che, subito si aggiungono complicazioni ben comprensibili, data la corrispondente attitudine dell'uomo.

Si può vedere ogni giorno, in ogni via di grande città dei paesi in parola, che cosa succede quando una donna appena desiderabile passa dinanzi ad un gruppo di giovani: questi la scrutano e la seguono con lo sguardo "intensivo", come se fossero tanti Don Giovanni o degli affamati tornati dopo anni di Africa o di Polo Nord; l'altra, mentre nelle pitture, nell'incedere, nelle vesti e cosí via non fa mistero di tutta la sua qualificazione femminile, affetta un'aria di suprema indifferenza e di "distacco"; tanto che l'osservatore di tali scenette è portato a chiedersi seriamente, se l'una e gli altri non abbiano davvero nulla di meglio da pensare per compiacersi di un simile teatro. Col carattere immediato e diciamo pure grezzo delle sue inclinazioni erotiche, un certo uomo mediterraneo allarma la donna, la mette sulle difese,

propizia ogni specie di complicazioni dannose: dannose, in primo luogo, proprio per lui. La donna, mentre da un lato non pensa che a dei rapporti con l'uomo e all'effetto che sull'uomo essa può produrre, dall'altro si sente come una specie di preda desiderata e inseguita che deve star bene attenta ad ogni passo falso e "razionalizzare" adeguatamente ogni relazione e concessione.

Ma non tutto, in un atteggiamento effettivamente falso e non ario della donna mediterranea, si spiega con queste circostanze esteriori, di cui l'uomo ha colpa. Si può affermare che nel 95 % dei casi una donna di tale razza può aver già detto interiormente "sí" sotto un certo rapporto, ma che essa si sentirebbe avvilita nel comportarsi risolutamente di conseguenza prima di sottoporre l'uomo a tutta una trafila di complicazioni e di limitazioni, ad una vera *via crucis* erotico-sentimentale. Temerebbe, altrimenti, di non esser considerata come una "persona seria" o "per bene", laddove, da un punto di vista superiore, proprio una tale insincerità e artificialità sono segno della sua poca serietà. Su base analoga si svolge la vita ridicola dei *flirts*, il rituale dei "complimenti", del "far la corte", del "forse che sí, forse che no". E che in tutto ciò l'uomo non senta una offesa diretta alla propria dignità, un giuoco, impegnarsi nel quale non è da lui — questo è un indice inquietante, che testimonia la presenza effettiva di una componente "mediterranea", nel senso cat-

tivo, non solo nel costume italiano, ma nella civiltà borghese in genere, componente che l'uomo nuovo, virile, ario, dovrà senz'altro superare.

È indiscutibile che la "donna mediterranea", e quella stessa italiana, a parte le qualità per così dire "naturalistiche" che potrà anche avere come sposa vera e propria e come madre, ha molto bisogno di esser "rettificata" secondo uno stile di spontaneità, di chiarezza, di sincerità, di libertà interiore. Cosa impossibile, se l'uomo non l'aiuti, in primo luogo facendole sentire che, per quanto importanti, amore e sesso non possono avere che una parte subordinata nella sua vita formata secondo uno stile nordico-ario; in secondo luogo, smettendola ad atteggiarsi continuamente come un Don Giovanni assetato o come persona, che mai abbia vista una donna, perché, in via normale, dei due, è la donna che deve cercare e chiedere l'uomo, non viceversa. Isolamento, distanza: ovvero rapporti di amicizia, senza sottintesi e senza sfaldamenti; ovvero rapporti reali e inattenuati da uomo a donna.

Si può riconoscere la giustezza della veduta, secondo la quale ai popoli romanici, a partir dal periodo provenzale, sarebbe stata propria una separazione artificiale fra i sessi, in fondo sconosciuta all'uomo nordico-ario. Una tale separazione ha condotto sia ad una falsa idealizzazione che ad una falsa degradazione della donna: alla Beatrice e alla Dama di certa ca-

valleria da un lato, alla "femina", alla creatura della carne e del peccato dall'altro — tipi, l'uno e l'altro, "costruiti", lontani dalla realtà o, almeno, dalla normalità. Il primo tipo è scomparso col tramonto del romanticismo ottocentesco, insieme ai Werther e agli Jacopo Ortis. Ma non si può dir nemmeno che resti, oggi, nei popoli romanici, il secondo tipo, cioè la femina nel senso pieno, di "razza", della parola, perché vi si trova piuttosto una sua edizione ridotta, addomesticata, intenta ad "esser a posto" con le convenzioni borghesi e a "brillare" nella schermaglia del *flirt* e nelle fiere della vanità mondana.

Che l'antidoto non sia né la *garçonne*, né il tipo anglosassone "emancipato", ciò non abbiamo, qui, bisogno di sottolinearlo. Occorre rendere piú sinceri, diretti, organici i rapporti della donna con l'uomo, rapporti che non possono naturalmente essere da pari a pari, ma quelli di un incontrarsi e di un compensarsi di due diversi modi d'essere. E l'intensità di tali rapporti dipenderà dalla misura, in cui ognuno saprà esser veramente sé stesso, esser completo, senza complicazioni interiori e febbri artificiali, leale, libero e deciso.

6. – L'Italia nuova. - La razza e la guerra.

Per quanto in queste considerazioni circa la "rettificazione della razza mediterranea" si è solo accennato a qualche punto piú di risalto,

si può avere già il senso che il pregiudizio "antinordico", da parte italiana, si basa su di un equivoco e che altrettanta poca consistenza hanno le note e retoriche opposizioni fra Nord e Sud, opposizioni, in realtà, solo letterarie o derivate da atteggiamenti unilaterali e dilettanteschi. Quel che è importante per noi, come, del resto, per qualsiasi popolo, dato che nessun popolo attuale può pretender di essere una razza pura, è una decisione interiore. Bisogna mettere la razza al bivio e costringerla ad una specie di professione di fede. Fra le varie componenti del suo popolo il singolo deve scegliere. Come è certo che nella razza italiana esistono nuclei importanti della razza nordico-aria nello spirito, nell'anima e nello stesso corpo, così è parimenti certo che esiste, vicino a ciò, l'Italia dei tipi piccoli e neri dai tratti e dal sentire alterati da incroci secolari, dei tipi sentimentali, gesticolanti, impulsivi, profondamente e anarchicamente individualisti, un'Italia dal "dolce far niente", dalle rime in "cuore e amore", dai mariti meridionali gelosi, dalle donne "ardenti" ma sbarrate da pregiudizi borghesi, con pulcinelli, maccheroni e canzonette. Per un tempo troppo lungo dovunque si parlasse di Italia, è a questa Italia che all'estero subito si pensava e, bisogna riconoscerlo, gli Italiani han contribuito, quand'anche semplicemente col non reagire, alla formazione di un tale mito assai poco lusinghiero.

Ora bisogna dichiarare, che con questa Italia

antirazzista, borghese, superficiale, sbandata, aria solo per modo di dire, la è virtualmente finita, nel punto in cui il Fascismo ha rovesciato il desautorato regime demoparlamentare e si è dato risolutamente alla costruzione di una nuova nazione romana e guerriera, fra l'altro, sotto il segno di quell'Aquila e di quell'Ascia compresa nel fascio, che sono simboli primordiali della stessa tradizione iperborea. Ed anche dal punto di vista esteriore, se la nuova Italia ha piena coscienza delle sue bellezze naturali, il suo orgoglio non è precisamente quello di essere il paese dei turisti stranieri risuonante di mandolini e di *Sole mio*, con tutti gli altri accessorî di una coreografia sdolcinata: l'Italia fascista vuole piuttosto essere e valere come un mondo nuovo di forze dure e temprate, come un mondo eroico compenetrato di consapevolezza etica e di tensione creatrice, avverso ad ogni abbandono o sfaldamento dell'anima, avente per simbolo non le tarantelle e il chiaro di luna sulle gondole, ma i possenti ferrei quadrati di quel passo romano, che ha il suo preciso fac-simile nel ritmo delle parate prussiane.

Con tutto ciò si può dire che la decisione in senso nordico-ario dell'anima italiana è già avvenuta e, invero, assai prima che la dottrina della razza entrasse ufficialmente a far parte della ideologia del Fascismo e che una certa congiuntura di interessi politici ravvicinasse l'Italia alla Germania.

Circa i precedenti di una tale decisione, biso-

gna anzitutto indicare l'esperienza della grande guerra. Nel parlare degli elementi che danno risalto ad una razza dell'anima, il CLAUSS ha giustamente rilevato, che proprio una tale esperienza ha differenziato due generazioni, lasciando una impronta indelebile in chi l'ha vissuta e facendone quasi l'esponente di una "razza" a sé, per esser diverso da tutti coloro che non han combattuto. Questa veduta va tuttavia precisata nel senso, che non per tutti il fatto guerra ha avuto lo stesso significato. Esso ha invece costituito una specie di prova. Certo è che la guerra determina la crisi della piccola personalità borghese, dell'io chiuso negli angusti limiti della sua sbiadita ed egoistica vita. Ma questa crisi può avere, a seconda dei casi, un esito diverso. Nel leggere libri, come quelli famosi del REMARQUE o del BARBUSSE, si ha la sensazione precisa, che la guerra può portare ad un superamento dell'individuo, significante però ritorno allo stadio di una "razza di natura". I personaggi del REMARQUE, ad esempio, benché non credano piú a nulla, benché costituiscano una «generazione spezzata anche quando le granate l'hanno risparmiata", non divengono né dei vili, né dei disertori: ma a portarli innanzi in prove tragiche di ogni genere, non sono piú che dei fasci di istinti, che forze scatenate e riflessi e slanci elementari, che vanno a testimoniare la regressione del singolo in un piano davvero sub-personale.

Ma in altri esseri la soluzione è assolutamente

diversa: se la guerra li conduce egualmente a superare i limiti della coscienza semplicemente individuale, ciò in essi acquista il significato di un risveglio spirituale, di un superamento interno, di una specie di ascesi attiva e di catarsi. Dal punto di vista collettivo, per mezzo di essi comincia a svegliarsi e ad affermarsi anche la piú alta "razza" di un popolo: si ha una nuova rivelazione delle forze piú profonde ed originarie della stirpe [1].

Ebbene, mentre la prima soluzione sta a controsegnare coloro che, tornati dal fronte, si dettero a fare il processo alla guerra e all'interventismo italiano passando ad alimentare la falange della sovversione marxista e comunista, il Fascismo, fin dalla prima ora, si dichiarò l'esponente della Italia combattente, interventista e vittoriosa, dell'Italia, che solo mercé la guerra sentiva di aver raggiunto una nuova coscienza eroica e che si manteneva tanto ferma sulle sue posizioni, che decisa a farla finita con i resti di un regime e di una mentalità superata. In tal modo si crearono nuovi limiti della comprensione, si differenziò una "razza dell'anima" che, nello sviluppo del Fascismo, assunse tratti sempre piú precisi. Se nel periodo insurrezionale e illegale del Fascismo potevano

1 *Può essere utile rilevare, che nel testo più importante della ascesi guerriera ariana, la* Bhagavad-gîtâ, *la giustificazione spirituale ed anzi metafisica della guerra e dell'eroismo e il disdegno per ogni sentimentalismo e umanitarismo sono detti far parte della "sapienza solare primordiale" che, dal "Sole", sarebbe stata trasmessa al primo legislatore della razza indo-aria per poi passare in retaggio ad una dinastia di re sacrali.*

esservi, forse, ancora dei dubbi circa le denzialità che, in questa esperienza rischi alimentata dalle forze profonde ridestate dai guerra, avrebbero preso il sopravvento, nel punto in cui Mussolini assunse legalmente il potere e il governo, di concerto con la Monarchia, la corrente delle forze della "razza dei combattenti" andò a purificarsi di ogni scoria e si sviluppò in senso senz'altro romano. Un sicuro istinto dette ad una massa incandescente e dinamica precisi punti di riferimento, facendone la materia prima per la costruzione di un nuovo Stato e per la formazione di quell'uomo — nuovo ed antico ad un tempo, e di stile essenzialmente nordico-ario — di cui si è detto.

Tali sono gli antecedenti del risveglio razziale, che, anche là dove la parola razza non fu nemmeno pronunciata, si è determinato nella sostanza italiana. Il processo della selezione e della formazione della razza nordico-aria italiana è ormai in pieno corso e si tratta solo di individuare i capisaldi dell'itinerario, che resta ancora da percorrere.

7. – *Condizioni pel risveglio della razza.*

Per quel che riguarda il lato interno, la legge della discriminazione e del potenziamento della razza si riassume nel seguente principio: « Il simile risveglia il simile, il simile attrae il simile, il simile si ricongiunge al simile ». Occorrono dunque dei s i m b o l i come strumenti di

una decisione e una evocazione. Il capo di un movimento nazionale e europeo ha chiarito quel principio con la seguente applicazione: «Quando chiedo qualcosa di eroico, risponde l'uomo eroico; quando prometto invece dei vantaggi, a tal suono di campana risponderà invece lo spirito da mercante». Piú in genere, si può dire che già la dottrina e l'idea della razza pongono dinanzi ad una alternativa, che verrà decisa in ciascuno dalla legge delle affinità elettive: reagire contro il razzismo, sentire una rivolta interna di fronte alle sue vedute, significa dimostrare a sé stessi di esser poco in ordine con la razza; trovare il lato ridicolo o "scientificamente" insostenibile del mito ario e nordico-ario, significa costruire l'alibi per una vocazione non aria e non-nordica, la quale non può non esser in relazione con un corrispondente substrato della razza del corpo, o, almeno, dell'anima, nella persona in quistione. E cosí via. Il processo selettivo esige dunque la formulazione di un mito completo, da servire come centro di cristallizzazione e come reattivo per delle decisioni che, sulla base delle affinità elettive, son da provocarsi in tutti i domini di un popolo e della sua civiltà.

Questo, circa la premessa generale. Quanto alle condizioni particolari, esse si possono ridurre alle seguenti: occorre, in primo luogo, un clima eroico, cioè di alta tensione spirituale; occorre, in secondo luogo, una idea-forza, che galvanizzi e plasmi le forze emozionali di una

data collettività, in modo cosí profondo e organico, come la suggestione o l'imagine di una madre che può imprimersi come realtà biologica nel figlio; infine, occorre che in primo piano stia un tipo umano esemplare, come ideale incarnato, come espressione tangibile di quella idea, ma, in pari tempo, anche come ripresa approssimata, o ritorno, del tipo primordiale superiore della razza pura. È allora che si inizia un processo di evocazione, di formazione, di risveglio di poteri profondi. Questo processo finirà col coinvolgere la stessa realtà biologica, sopraffarrà gli elementi estranei; col perdurare dell'azione, farà affacciare, nelle generazioni successive, in modo sempre piú distinto, il tipo conforme. Risorgerà la "razza pura".

Per riportare un popolo alla sua razza, a parte il lato pratico e profilattico, e a parte il riconoscimento del significato, troppo spesso disconosciuto da una cultura astratta e intellettualistica, di tutto ciò che è connesso al sangue e alla continuità del sangue, occorre dunque evocare la sua tradizione interna: il che esige, *in primis et ante omnia*, una restaurazione gerarchica, il lento, duro e irresistibile risorgere di una tradizione continua di Capi. Il risveglio della forza formatrice primordiale, o razza dello spirito, intorpiditasi durante secoli di contingenza e di mescolanza, non può esser praticamente efficace che attraverso uomini, i quali ne riproducano una "classica" incarnazione e che riprendano con ferme mani il potere, al centro

della nazione. L'azione di tali uomini sarà duplice.

Anzitutto essa si realizzerà positivamente nello Stato concepito né come un astratto ente giuridico, né come una inerte superstruttura regolatrice creata da necessità umane, ma come una forza in una certa misura trascendente che forma, articola, ordina dall'alto il tutto sociale, come una entelechia, cioè un principio vitale organizzatore e animatore. In tal senso, MUSSOLINI ha potuto dire, che « la nazione è creata dallo Stato », che « lo Stato è autorità che governa e dà forma di legge e valore di vita spirituale alle volontà individuali », è « forma piú alta e potente di personalità: è forza, ma spirituale ». Cosí concepito, lo Stato ha di nuovo valore di "mito", vale a dire una idea-forza, di un punto di riferimento per una decisione interiore, di caposaldo per quella dedizione eroica e per quella tensione, che già abbiamo detto essere fra le condizioni imprescindibili per la rinascenza anche fisica di una razza.

In secondo luogo, si può piú precisamente parlare, qui, di un'azione di presenza. Vogliamo dire che i Capi, quali eminenti incarnazioni del "tipo" della razza superiore e dominatrice, si presentano come "ideali attuati" e come tali riaccendono una forza profonda latente nei singoli, che è la stessa razza interiore, dovunque le circostanze non l'abbiano distrutta fin negli ultimi resti: donde la magía dell'entusiasmo e dell'animazione che i Capi suscitano

in sede di vero riconoscimento e di dedizione eroica e cosciente, non di passiva suggestione collettiva. E questo è anche il vero luogo per comprendere quell'"onore", quella fedeltà e quelle altre virtú guerriere, che il razzismo considera tipiche per la razza aria dell'anima, ma che sfumano al vento quando non abbiano per base un regime fortemente personalizzato, gerarchico, retto da una idea superiore; che si riducono piú o meno a consuetudini soldatesche suscettibili perfino di manifestarsi in una organizzazione di *gangsters* quando non siano animate dalla sensibilità per qualcosa di trascendente. A non diversa idea, peraltro, si è riportato MUSSOLINI, nel parlare della stirpe non come quantità, collettività o unità comunque materialistica, bensí come « una molteplicità unificata da una i d e a », idea, che « nel popolo si attua come coscienza e volontà di pochi, anzi di uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti »; avendo egli già indicato nel riferimento ad una « realtà permanente e universale » la condizione per agire nel mondo spiritualmente, come « volontà umana dominatrice di volontà ».

È allora che le forze molteplici di una gente, le correnti varie dei sangui presenti nel tipo comune, fatalmente avviate verso l'alterazione e la disgregazione quando siano abbandonate alla contingenza dei fattori materiali, sociali ed anche politici in senso stretto, ritrovano un saldo e vivente punto unificatore in un contatto

galvanizzante. È l'elemento super-biologico della razza che qui si desta ed agisce, è quella razza, che non è un puro motivo polemico o un elenco di "caratteristiche" da scienza naturale classificatoria o un meccanismo ereditario, ma la razza vivente, la razza che davvero si porta nel sangue, anzi assai piú nel profondo che nel sangue, giacché essa comunica con quelle forze metafisiche, "divine", già adombrate dagli antichi nelle varie entità simboliche delle *gentes* e delle stirpi.

8. – La razza dell'uomo fascista. - Sul nuovo fronte ario-occidentale.

È cosí che, per la presenza di condizioni del genere, sta di fatto che, specie nelle nuove generazioni, in Italia sta prendendo forma un nuovo tipo umano, riconoscibile non solo in sede di carattere e di attitudine interna, ma, negli elementi piú giovani, già anche nel corpo. E questo tipo manifesta tratti estremamente affini all'antico tipo ario-romano, non di rado presso ad un netto distacco dal tipo dei loro genitori. È una razza — nuova ed antica ad un tempo — che ben si potrebbe chiamare razza dell'uomo fascista o razza dell'uomo di Mussolini. Essa non è, evidentemente, l'effetto di misure del razzismo in senso ristretto, ché questo è entrato a far parte dell'ideologia ufficiale fascista da appena due anni; essa è

invece, ripetiamolo, l'effetto del clima e degli ideali della Rivoluzione e della correlativa evocazione di forze profonde, che in un primo tempo la guerra mondiale e poi la Rivoluzione, inconsapevolmente, sotto segno romano, han fatto nella sostanza collettiva dell'uomo italiano.

La persistenza di una tale evocazione — ma, ora, con piú precisa coscienza razziale e spirituale — e, con essa, il potenziamento del clima eroico, la tensione propria ad una mistica fascista nel senso piú austero, antisentimentale, antiretorico, attivo del termine, sono le condizioni, a che il processo abbia ulteriori sviluppi e guadagni in profondità, a che questa nuova razza dell'uomo fascista si affermi in modo sempre piú chiaro e preciso, come tipo superiore ed *élite* della "razza italiana" quale razza nordico-aria o ario-romana.

Con riferimento a quanto si è accennato nei riguardi del rapporto fra razza e diritto, la statualizzazione, per cosí dire, di una tale *élite* meno nella forma, risentente della ideologia di forme politiche superate, di una "classe dirigente", che di un Ordine, nel senso delle antiche organizzazioni ascetico-guerriere, rappresenterebbe una ulteriore condizione particolarmente propizia per l'opera costruttiva. L'ideale "classico" ci invita a concepire, come realizzazione massima, dei capi, in cui la nobiltà e la purezza di razza non siano da meno della loro qualificazione e della loro autorità

spirituale. L'antica idea di "Ordine" sta certamente piú in alto di quella moderna di "Partito": corrisponde ad una *élite* e ad una formazione volontaria giurata, cui non era alieno il concetto di una certa prestanza o perfezione fisica, con caratteri sia "ascetici" che militanti, *élite* che difende essenzialmente una idea, che custodisce una tradizione e fa da sostegno ad una data comunità di persone piú numerose, ma meno qualificate, piú dedite ad interessi particolari e contingenti, con un minor senso di responsabilità e minore sensibilità politica. Se in ogni parola, come secondo la concezione antica, è racchiuso un potere, a noi non fa dubbio, che una designazione, come "Ordine Fascista dell'Impero italiano" rappresenterebbe un potente incremento per quella liturgia della potenza, che in ogni ordinamento politico autoritario e tradizionale ha una parte tutt'altro che trascurabile: essa sarebbe la piú atta a destare, raccogliere e restituire — potenziate — le forze che piú possono contribuire alla formazione nordico-aria della nuova Italia. Verrebbe, infine in chiaro il lato a suo modo sacro dell'impegno che si assume all'atto di entrar a far parte di questo gruppo, mediante un giuramento "del sangue", tale da non lasciar altra alternativa fuor che fedeltà o tradimento, che onore o onta, nel proprio foro interno e rispetto ad un principio, ancor prima che di fronte ad una autorità o ad una gerarchia visibile.

Per estensione, qualora situazioni internazio-

nali piú chiare lo permettessero, da qui si potrebbe giungere perfino al mito di un nuovo fronte ario-occidentale. In esso sarebbe in primo luogo compresa l'idea di una umanità potenziata biologicamente e difesa da ogni mescolanza contaminatrice; in secondo luogo, passando dalla razza del corpo a quella dell'anima, vi sarebbe l'idea di una unità di attitudine interna, di un comune stile ariano di vita, cioè di una unità nella verità, nell'onore e nella fedeltà; infine, come coronamento, si avrebbe la razza dello spirito, perché, con tutti i mezzi, malgrado le condizioni di una civiltà in tutto e per tutto sfavorevole, bisognerebbe cercar di dar nuova espressione ad una qualche parte dell'antico retaggio iperboreo, del nostro comune retaggio di spiritualità olimpica e solare, per mezzo di elementi qualificati e di una regolare trasmissione.

Tale sarebbe la concezione-limite della dottrina tradizionale della razza nel suo lato pratico e costruttivo. Essa non pregiudica il valore e la necessità dei gradi parziali e preparatorî. Solo il futuro potrà dirci fino a quale profondità l'azione del nuovo mito potrà giungere, fino a che punto l'idea aria possa agire in modo creativo e decisivo non solo all'interno di una nazione, ma in una famiglia di genti di comune origine, tanto da far sí che tale comunità di origine sia piú forte degli elementi di opposizione, di snaturamento, di deformazione, di decadenza "moderna", che in ciascuna di esse a

tutt'oggi sembrano prevalere. Nel punto, in cui questo sentimento di razza si ridestasse anche nei termini del fronte ario-occidentale già accennato, e nella completezza già detta, non vi sarebbe dubbio per una soluzione positiva e definitiva delle lotte e delle crisi che, secondo il ritmo accelerato della storia di oggi, forse presto dovranno decidere della vita o della morte dell'intera civiltà europea.

APPENDICE ICONOGRAFICA

Si è detto che in quanto precede non abbiamo voluto dare una dottrina completa della razza, ma piuttosto dei caposaldi, dei punti di riferimento per chi voglia orientarsi o dedicarsi a tali studi. Del pari, la seguente appendice iconografica deve solo valere come un primo abbozzo per una ricerca di ben più vasta portata, che da noi ancora non è stata nemmeno iniziata e che presenta, materialmente, non poche difficoltà. Ciò può risultar chiaro dalle presenti considerazioni:

1° La gran parte del materiale fotografico raccolto dagli archivi razzisti è « stàtico » e può valere, al massimo, per l'indagine razzista di primo grado, cioè per quella antropologica. L'indagine razzista completa ha invece bisogno di imagini che *parlino*, vale a dire di fotografie non prese in un momento qualunque, ma in uno dei momenti, in cui l'elemento più profondo ed espressivo di un dato tipo maggiormente si tradisce, si rivela, si anima.

2° La gran parte del materiale fotografico raccolto dai ricercatori razzisti risente di un pregiudizio democratico: nella gran parte dei casi, si tratta di fotografie di gente delle classi inferiori, al massimo di quelle medie, laddove interessante e importante sarebbe considerare la razza soprattutto negli esponenti piú alti di una gente, nella sua nobiltà, nei suoi capi militari o politici, nel suo clero, nei suoi « intellettuali ». Né da noi e, del resto, nemmeno in Germania esiste una ricerca sistematica *ad hoc*. Cosí, nel riguardo, abbiamo dovuto utilizzare del materiale raccolto qua e là, per altri fini, materiale che spesso non offre tutti i requisiti necessari per una sua utilizzazione propriamente scientifica.

3° Una terza difficoltà si riferisce al fatto, che quasi tutte le fotografie dei nostri archivi razzisti sono state prese mentre il soggetto *sapeva* di esser fotografato. Ciò

ha — soprattutto per l'uomo mediterraneo — l'effetto di imagini tendenziose, innaturali, « di posa ». Ai fini dell'indagine di secondo e di terzo grado il soggetto dovrebbe esser fotografato *senza che se ne accorga*, tanto da impedire che ciò che egli è sia falsato da ciò che egli *vuol sembrare*. Naturalmente, anche la fotografia presa quando il soggetto lo sa è un utile documento: confrontata con fotografie naturali, essa ci offre una via per individuare, per cosí dire, le « personalità seconde », quel differenziale fra la razza predominante e le vocazioni residue e secondarie, di cui si è detto a pp. 123 e 142. Ma, evidentemente, prima di passare ad una indagine piú complicata sarebbe necessario esaurire le ricerche circa le componenti razzial-spirituali fondamentali, ricerche, per le quali, come dicevamo, occorrerebbe un genere speciale di fotografie prese « di sorpresa ».

4° Là dove, nei cenni che seguono, si alluderà anche alle razze dello spirito, il lettore, per orizzontarsi, dovrà compiere da sé una *trasposizione*. Infatti noi abbiamo tracciata la tipologia delle razze dello spirito mantenendoci essenzialmente sul piano ideale e riferendoci a tradizioni e simboli primordiali. Il mondo in cui noi viviamo è tutt'altro di quello delle origini. Delle razze dello spirito, eccetto rare eccezioni, in esso non appaiono che delle « secolarizzazioni » o « laicizzazioni ». Cosí bisogna saperle presentire attraverso le loro forme analogiche di apparire, in un mondo, che non sa piú quasi nulla della vera spiritualità e in cui le forme culturali predominanti si definiscono in termini di materia, di sentimentalità o di astratto intelletto.

Tenendo presente tutto ciò, si potrà comprendere e giustificare il carattere piú che approssimativo presentato dal seguente abbozzo di discriminazione razziale, fatto sulla base del materiale già esistente che si è potuto avere a disposizione.

1

1. – Puro tipo ario-romano (nordico-ario) in cui ancora si riflette qualcosa del senso di distacco e simultaneamente d'imperiosità della « razza solare ».

2

2-3. – Presso ad una razza del corpo nordico-dinarica, in questo tipo vediamo l'elemento solare differenziarsi prevalentemente in senso « ascetico », laddove nel ti-

3

po precedente predomina la tonalità « regale ». Già i tratti fisici qui fan presentire forme di illuminazione e un potere di penetrazione spirituale.

4. – Di nuovo, un puro tipo nordico-ario di razza italiana. La fotografia è poco favorevole, ha alquanto « staticizzato » e irrigidito nel tipo l'elemento di sovranità, di *animi corporisque imperatoria forma*, che in natura gli è proprio.

4

5

5. – In questo tipo di condottiero italiano, spiccatamente ario - romano, è ben visibile quell'elemento di animazione, di prontezza interiore all'attacco che è propria alle forme nostre dell'« uomo attivo » (del *Leistungsmensch*, secondo la tipologia del Clauss).

6

6. – Altro tipo nordico-romano. Ma già qui si presenta, presso alla purità della razza del corpo, una lieve sfumatura « demetrica » (contemplativa) in fatto di razza dello spirito, se si stabilisce un confronto con i tipi precedenti. Si tratta, in realtà, di una personalità italiana che ha concentrato la sua attività sul piano intellettuale e scientifico.

7

7. – Dal punto di vista della razza del corpo ed anche dell'anima questo tipo è particolarmente espressivo e caratteristico per la razza ario-romana mediterranea d'*élite*.

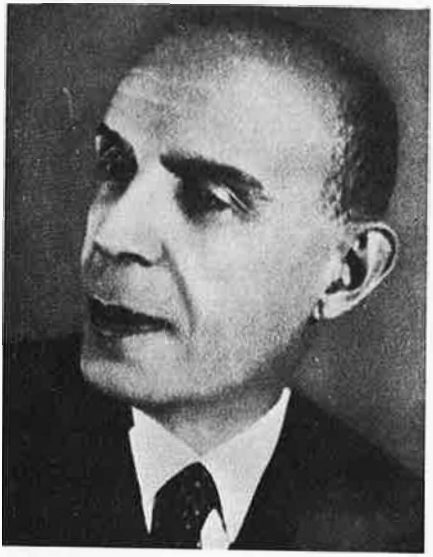
8

8. – Si osservi la visibile analogia del tipo precedente con questa figura, che non è più italiana, ma del giovane discendente di un'antica stirpe persiana: ciò, per sensibilizzare un'eco dell'originaria unità razziale delle stirpi arie.

9

9. – E agli stessi scopi si osservi questa imagine del Buddha, in cui sono ben visibili tratti nordico-arii quasi classici.

10. – Qui i tratti somatici ario-mediterranei sono utilizzati da una forma per dir cosí « intellettualizzata » di apparire dell'elemento solare. Spiritualmente, può dirsi che per questa stessa via dalla prima Ellade sacrale aria e dorica si giunse all'Ellade filosofico-speculativa del periodo storico comunemente conosciuto.



10

11

11. – Questo tipo di razza italiana è perfettamente in ordine quanto a tipo somatico ario-mediterraneo: ma, per la razza interna, si vede, come l'elemento attivo sia già adombrato da una sfumatura « tellurica ».

12

12. – Altro tipo italico nordico-ario (originario della Toscana). Ma la razza qui si palesa esclusivamente nella sua purità fisico-atletica. L'elemento interiore è offuscato, la razza è soprattutto un automatismo fisico. Di esemplari di una tale purità interiormente smussata sono propriamente ricchi i popoli centro-europei. Si ricordi quanto dicemmo a p. 89.

13

13. – Ecco invece un altro tipo di razza italiana nordico-aria, nel quale di nuovo lampeggia una qualche animazione interiore, una parte della forza della « razza attiva ».

14

14. - Tipo italiano nordico-ario nel corpo, di razza « amazzonica » (cfr. p. 165) nello spirito. In realtà si tratta di persona, nelle teorie della quale un lato esterno energetico e quasi prometeico si trova curiosamente mescolato ad una visione panteistica (demetrico-lunare) del mondo, presso ad un particolare riconoscimento tributato all'elemento femminile.

15

15. – Mescolanza di razza ario-mediterranea e razza ostide: tratti fisici assunti in funzione di una razza prevalentemente « afroditica » dello spirito. Circa questa razza, vale ricordare che la sua denominazione non deve far pensare necessariamente al dominio dell'*eros* (cfr. p. 166). Essa può manifestarsi altresí in tutto ciò che è raffinatezza di forma, sensibilità estetica, ma come scopo in sé, senza nessun punto di riferimento superiore (tellurismo sublimato). Il tipo di attività a cui la persona in quistione si dedicava effettivamente riflette e conferma un tale significato.

16

16-17. – Uso « lunare » di tratti da razza ario - mediterranea del corpo di notevole purità. Il tipo in quistione è originario della Campania, capelli castano-chiari, occhi azzurri. Partendo da esso, si può

17

aver un senso di quel che fu la razza interna ed esterna della ultima Magna Grecia, cioè della tarda colonizzazione ario-ellenica nell' Italia del Sud.

18

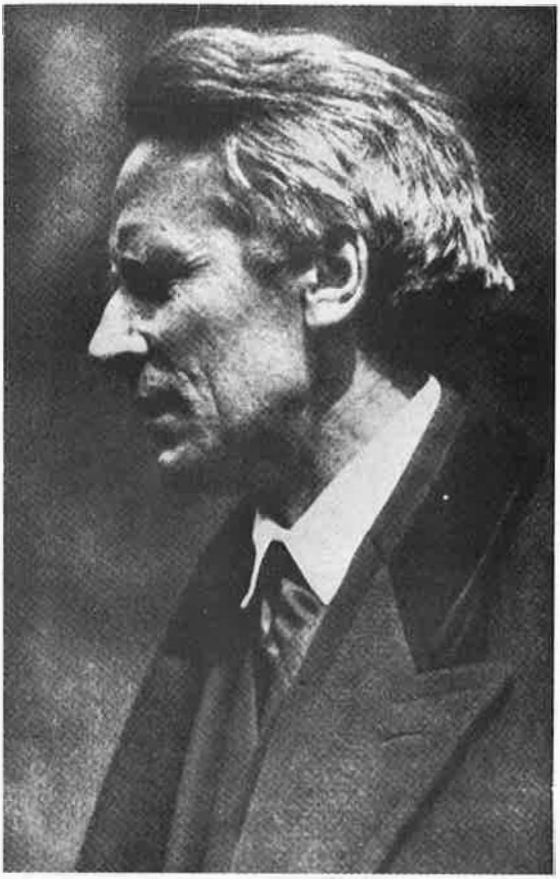
18. – L'elemento virile, come secolarizzazione di ciò che noi abbiamo chiamato « razza eroica » (p. 167), è visibile nella funzionalità dei tratti fisici di questo tipo dell'Italia centrale (razza ario-romana con lieve componente orientaloide).

19

19. – E del pari si conserva in quest'altro tipo italiano, con una maggiore impronta di interiorità e di dignità.

20

20. – Ecco come lo stesso contenuto interiore si esprime invece attraverso un tipo di razza nordico-dinarica.



21

21. – Che la razza del corpo non costituisca l'elemento decisivo in una indagine razziale completa, può dimostrarlo questo tipo. Esso presenta indiscutibilmente tratti nordici — di « pensatore nordico », dice il Clauss. Ma considerando il mondo delle sue idee, ci si trova dinanzi a quel che di meno nordico si possa imaginare: una visione romantica della vita, nella quale lo spirito viene abusivamente identificato all'astratto intelletto, per poter esaltare, di contro ad esso, tutto ciò che è « anima », sentimento, immedesimazione vitale e irrazionale — più o meno negli stessi termini della dottrina dell'ebreo Bergson. Una

22

razza dionisiaco-lunare dello spirito, qui, agisce in un tipo nordico fisicamente e forse anche tale in termini di carattere (razza dell'anima), prendendo il luogo di quella spiritualità solare o almeno « eroica », che a tal tipo invece normalmente avrebbe dovuto corrispondere.

22. – Si consideri invece questo tipo di razza italiana. Benché non si tratti di un pensatore, ma di una modesta persona del popolo i tratti fisici del quale sono di una incompleta purità razziale (è presente una componente orientaloide), pure nei suoi tratti si palesa un maggior residuo della forza dura e attiva delle razze virili.

23. – In ordine a quel che si è detto circa il lato evanescente ('lunare'-purità demetrica) che, interiormente, nei popoli germanici spessissimo predomina in tipi conservanti un'alta purità della razza nordica del corpo, può forse interessare l'esame di questa figura.

23

24

24. – Si osservi, invece, ora, come l'elemento lunare prenda forma attraverso i tratti fisici di un tipo mediterraneo (ario-romano, verosimilmente con una componente fàlica). L'accennato elemento della razza interna è chiaramente confermato dalla professione di fede propria alla persona, di cui si tratta: « Sogno, dunque sono ».

25

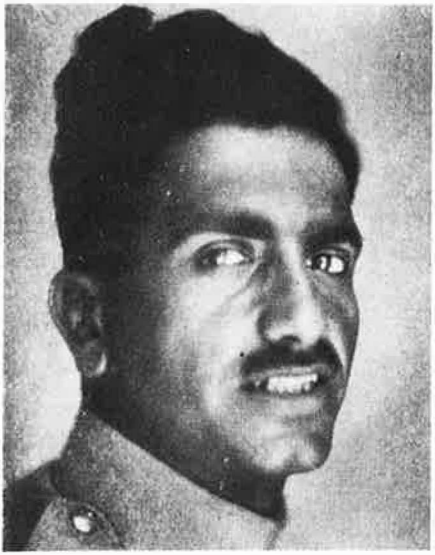
25. – Razza tellurico-dionisiaca.

26

26. – La stessa razza, in una forma diversa, intellettualizzata, di apparire. Alla distorsione di alcuni tratti somatici qui fa riscontro lo stile interno di un'anima passata in modo irrequieto attraverso ogni specie di esperienze intellettuali, presso ad un confuso empito verso la liberazione: per infine sboccare e arrestarsi in una forma lunare di religiosità (limite demetrico del dionisismo).

27

27. – In questo curioso tipo — non italiano — si potrebbe parlare di una forma « gioviale » di apparire della razza afroditica, sempre nel senso speciale già chiarito.



28

28. – Razza tellurico-afroditica, ora, con un visibile riferimento anche alla sfera degli interessi sensuali (tipo non italiano). Certi razzisti stranieri vorrebbero regalarci come specificamente « mediterranei » elementi razziali di un genere analogo.

29. – Ecco un altro tipo, più o meno della stessa razza interiore: italiano, questo, ma avente visibilmente poco a che fare con la componente più alta, ario-romana, della nostra gente. Fate di tipi analoghi dei tenori, mettete loro in bocca ardenti dichiarazioni di amore e presentateli in gesti di una ostentata, gesticolante cavalleria, ed avrete qualcosa di assai vicino al figurino contraffatto dell'uomo italiano e mediterraneo che spesso ha trovato credito nei popoli d'oltralpe.

29

30

30. – Forme-limite della razza « tellurica » nel mondo mediterraneo.

31

31. – Idem, con riflessi « demetrici » residuali (frammenti morènici dell'antica razza pelasgica).

32

32-33-34. – Il razzismo attivo italiano non deve né dimenticare, né far dimenticare la presenza, nella nostra gente, di tipi razziali piú o meno di forma consimile: è una materia da « rettificare » mediante un paziente e sistematico lavoro di selezione fisica e intellettuale, per il quale occorreranno intere generazioni. Elementi interiori validi possono esser presenti (p. es. si esamini l'espressione del tipo della figura 33), ma soffocati e im-

33

34

pediti nella loro espressione normale dai detriti etnici delle mescolanze etniche mediterranee. Abbiamo già indicato nei tipi da noi genericamente chiamati pelasgico-mediterranei e africo-mediterranei le principali componenti negative presenti nella gente italiana.

35

35. – Su di una materia prima, come questa, il razzismo italiano invece può già positivamente lavorare: razza fisica ario-romana in ordine, assenza di segni espressivi per elementi che, in via di principio, impediscano una animazione e dignificazione della razza interna.

36

36-37. – Due altri ottimi elementi per la futura azione costruttiva del razzismo italiano.

37

ROMA ANTICA

« Nel senato dell'epoca repubblicana e dal quinto fino « al primo secolo l'essenza nordica ha sempre dimostrato « di essere la forza preponderante e determinante: audacia « illuminata, attitudine dominata, parola concisa e com- « posta, risoluzione ben meditata, audace senso di do- « minio. Nelle famiglie senatoriali, anzitutto nel patri- « ziato, e poi nella *nobilitas*, sorse e cercò di realizzarsi « l'ideale del vero Romano, come una particolare forma- « zione romana della natura nordica. In un tale modello « umano valsero le virtú etiche d'impronta nordica: la « virilità, *virtus*, il coraggio, *fortitudo*, la saggia riflessione, « *sapientia*, la formazione di sé, *disciplina*, la dignità, « *gravitas* e il rispetto, *pietas*... In piú, quella misurata « solennità, *solemnitas*, che le famiglie senatoriali consi- « deravano come qualcosa di specificamente romano. »

Queste sono parole di un noto razzista tedesco circa la razza dell'anima dell'antica gente romana, parole, nelle quali, naturalmente, il termine « nordico » va preso con le precise riserve già fatte in precedenza (cfr. pp. 231, sgg.). Come noi stessi ripetutamente, cosí viene anche ricordata la prima testimonianza greca relativa alla prima romanità: i primi ambasciatori greci, che nel senato romano credevano di doversi trovare fra una accolta di barbari, vi si trovarono invece « come in un consesso di re ». Stile come espressione di dominio dell'anima e di forza calma, senso interiore di regalità, chiarezza, dignità e audacia sono elementi fondamentali della piú alta « razza di Roma », di cui non solo sappiamo attraverso le testimonianze scritte, ma che si tradiscono anche qua e là attraverso le stesse vestigia di statue e di figurazioni varie.

Riproduciamo, qui, qualche figura dell'antica Roma, dove è maggiormente visibile questa forza nordico-aria delle nostre origini. Naturalmente, trattandosi di opere d'arte, si deve tener conto della eventuale « idealizzazione » dei tipi. Ma se la « idealizzazione » può, in una certa mi-

sura, sovrapporsi alla realtà storica e umana, pure essa costituisce un documento a suo modo positivo e valido: l'idealizzazione obbedisce infatti sempre ad un ideale, che a sua volta riflette l'anima e la profonda vocazione di una data razza. Ed è così che non solo le opere d'arte relative a personaggi antichi realmente esistiti, ma anche quelle relative a eroi leggendari e a divinità possono offrirci un importante materiale per l'esplorazione della razza interiore di un popolo. Ma qui noi vogliamo limitarci a qualche figura storica.

1

1-4. – Tipi romani i due primi con pura impronta nordico-aria, gli altri con lieve componente dinarica. Particolarmente espressivo il n. 4 (di persona sconosciuta dell'epoca repubblicana): intensività, forza di obbiettiva penetrazione e fermezza interiore si compongono armoniosamente nella espressione di questo volto.

5. – Una delle più pure espressioni della razza ario-romana e, come razza dell'anima, caratteristica formazione romana del tipo dell'« uomo eroico ».

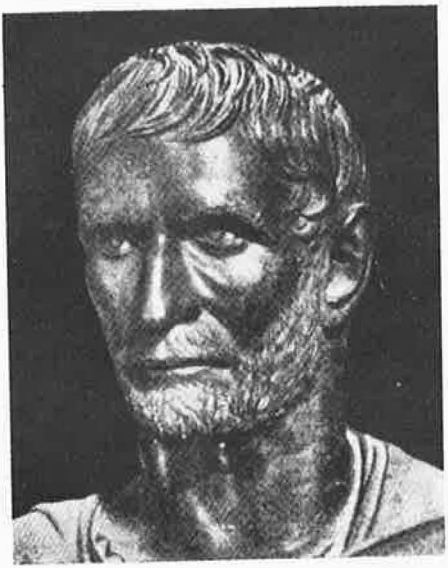
2

6. – Figura imperiale romana, con tratti inequivocabilmente di razza ario-romana (nordico-ariana) del corpo. Della sua personalità, la storia comune ha tramandato una imagine non troppo luminosa. Purtuttavia è giunto a noi quanto basta per presentire un'anima quasi prometeica e un coraggio interiore sprezzante ogn limite e capace di

3

lanciarsi senza tema di perdersi in ogni eccesso dei sensi: tratti, che mentre anticipano qualcosa del « superuomo » alla nietzschiana, vanno considerati, d'altra parte, come una forma alterata e in parte degradata di apparire della superiore razza dello spirito del tipo « eroico ». Questa figura imperiale fu fra le prime ad ardire di far del Capo romano un dio vivente e a realizzare una forma assoluta di sovranità poco curantesi dello stesso senato.

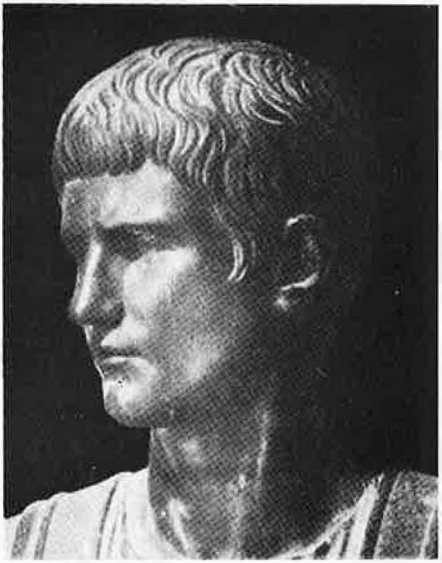
7. – Qualcosa di analogo si è realizzato nello stesso Cesare, su di un piano più alto. Troppo sono trascurate parole, che Cesare già da giovane disse, ad esprimere la « razza dello spirito », cui sentiva di appartenere: « *Est ergo in genere (meo) et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et caerimonia deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges.* » (Nella mia stirpe vi è sia la sacrità dei re, che tanta potenza hanno fra gli uomini, sia la dignità degli dei,

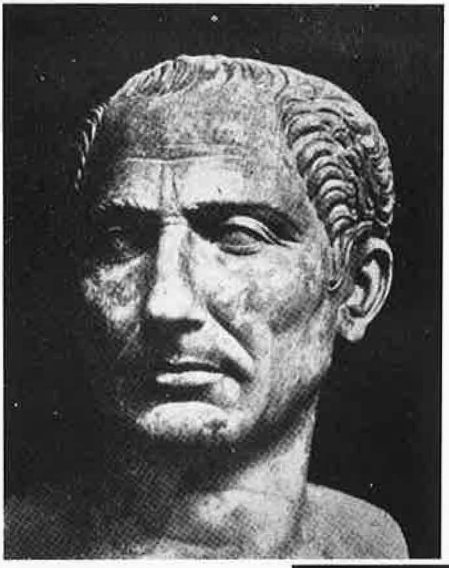


4

5

nel potere dei quali stanno gli stessi re.) Una altra testimonianza caratteristica: l'attributo di *sidereus* spesso ricorrente nei riguardi di Cesare. Esso si riferisce agli astri (*sidera*), condensando però significati vari: l'idea di uno splendore freddo e duro, di qualcosa di luminoso, di fermo e di inaccessibilmente lontano in relazione alla regione celeste, uranica. « Sidereo » fu detto lo sguardo cesareo, come « siderea » può definirsi l'essenza della razza iperborea primordiale in genere. Nella qualità « siderea » può dirsi racchiusa la piú alta essenza dell'antica Roma. – Quanto alla forma fisica, la figura di Cesare è tipica per uno dei filoni piú predominanti della razza di Roma: la dolicocefalia del tipo propriamente nordico è alquanto mitigata, può dirsi, vi è una maggiore proporzione fra la dimensione verticale e quella orizzontale, cosa caratteristica nei nordico-ari della corrente occidente-oriente (cfr. p. 69),





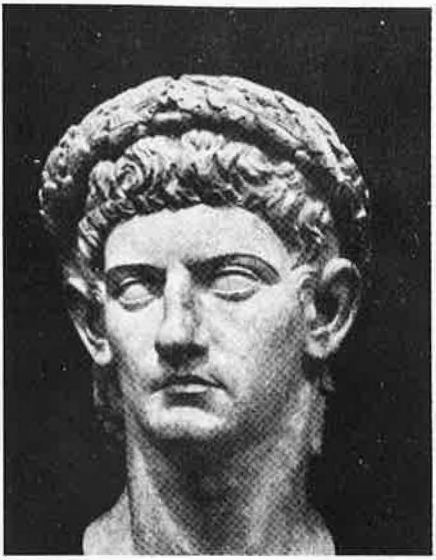
7

di. La sua piú alta vocazione si tradisce nella connessione da lui stabilita fra l'idea cesarea e il simbolo di Apollo, del dio iperboreo della luce. Peraltro, i contemporanei di Augusto, obbedendo ad una oscura sensazione, furono portati a vedere nel suo regno l'inizio di un ritorno alla « età dell'oro », la quale però altro non è che il ricordo mitologizzato della civiltà primordiale solare della razza iperborea (cfr. la nostra *Rivolta contro il mondo moderno*, seconda parte).

forse a partir dalla stessa cultura dei Cro-magnon, rispetto agli altri rami.

8. – Maggiori riflessi della « razza solare » tradisce la figura di Augusto, presso ad una analoga conformazione somatica ove l'elemento nordico è già piú pronunciato. Di Augusto si riferisce, che aveva « occhi chiari splendenti » — altri aggiunse: « grigio-azzurri » — dall'« acuto sguardo », corpo particolarmente proporzionato, capelli bion-

8



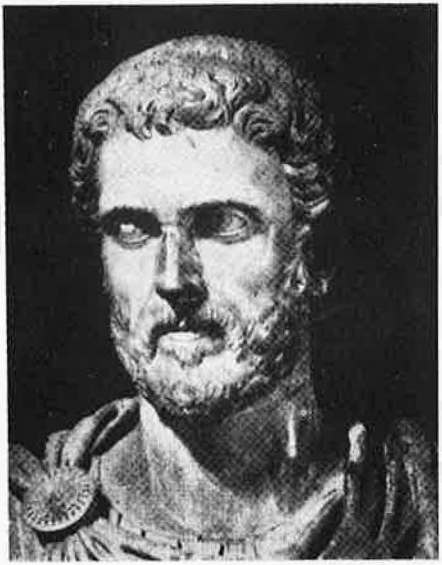
9

9. – Altro notevole tipo imperiale di razza ario-romana: è già piú vicino alle successive apparizioni « italiane » di tale razza. La *solemnitas* è già un po' velata da una forma propriamente umana di virilità. Permane, peraltro sempre l'espressione dell'uomo della « razza attiva » col romano senso del « limite » e della intima *auctoritas*.

10-11. – Due puri tipi ario-romani, nella stessa raffigurazione statuaria dei quali si pa-

lesa un particolare elemento di « interiorità », una forza maggiormente liberata. Nel secondo (n. 11) le qualità di duce vittorioso si unirono ad un vivo interesse per creazioni intellettuali.

12. – La forza formatrice della razza romana interiore nell'epoca imperiale spesso si riaffermò attraverso una sostanza umana già eterogenea. Qualcosa di simile si può presentire in questa figura imperiale romana, pro-



10

11

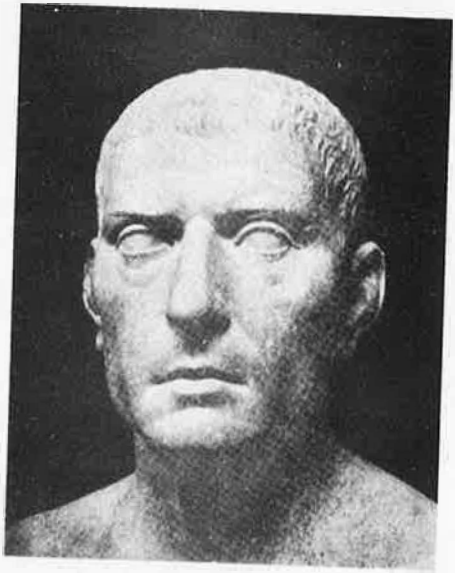
cedente da origini modeste, con una non indifferente componente della razza corporea dell'est e di quella « tellurica » o « titanico-tellurica » dell'anima, rispetto al puro tipo arioromano. Non per questo l'anzidetta forza venne meno: un tale capo si inspirò essenzialmente alla idea sacro-imperiale di Augusto e fu fra quelli, che nell'estremo momento della loro vita vollero esser sorretti, dicendo: « Un imperatore romano muore in piedi »

13. – Liberando la razza del corpo del tipo precedente da ogni influenza superiore, si può presentire per che vie si giunga fino alla decadenza di tipi ancora sussistenti a Roma, specie nel popolo di Trastevere, che in una estrema materializzazione conservano ancora certi tratti pesanti di una parte dell'antica gente romana. Ma ancor piú significativo, nel riguardo, è questo volto antico del massimo avversario di Cesare: vi predominano le componenti delle razze italiche estranee al nucleo, che creò la « Roma aria ».

12

13

14. – La relatività della purità della razza del corpo rispetto al significato complessivo di un essere umano ci si rivela eloquentemente, fra l'altro, attraverso una certa antichità «classica», soprattutto ellenica. Una grande purità fisica di tratti del tipo nordico-ario qui appare sfaldata da una interiorità degenerescente nel segno della razza afroditica, demetrica o dionisiaca dello spirito: e buona parte della grande arte greca ci dà documenti proprio di questa decadenza, non solo nelle sue idealizzazioni di figure storiche, ma altresí nelle sue figurazioni divine — basti ricordare i tratti quasi effeminati che presentano paradossalmente molte fra le piú note immagini dello stesso Apollo, il quale, in sé, è invece fra le divinità piú tipiche della «razza solare» e iperborea. Il tipo qui riprodotto — di uno dei piú famosi efebi anormali dell'antichità romana — mostra palese la «afroditizzazione» di puri tratti di razza nordico-aria del corpo.



18

15. – Anche questo volto è interessante per un altro aspetto della razza fisica di Roma, secondo la varia funzionalità cui questa può obbedire. Si noti la pronunciata dolicocefalia presso ad un limitato sviluppo della fronte; è come una «contrazione» del tipo originario, che rende possibile l'azione di influenze spirituali molto varie. Doti famose di oratore, doti di letterato ed anche di uomo politico in questo tipo si mescolarono, senza però manifestare piú un preciso « stile » interiore, una precisa « razza dello spirito ».

INDICE DEI NOMI E DEI TESTI

Bachofen, 33, 74, 108, 152, 154, 157, 161, 166, 168, 171.
Barbusse, 259.
Bergmann, 204.
Bhagavad-gîtâ, 260.
Boutroux, 76.
Bruno, 203.
Buddha, 59.

Carlomagno, 72, 209.
Catone, 249.
Cesare, 230.
Chamberlain, 84, 203, 205.
Clauss, 115, 124, 127, 128, 158, 166, 168, 213, 242, 250, 259.

Dacqué, 92.
Dario, 179.
Darwin, 25, 41, 45, 92.
De Giorgio, 89.
De Gobineau, 82.
De Lagarde, 222.
De Lorenzo, 230.
De Poncins, 33.
De Vries de Heekelingen, 119.
Driesch, 92

Esiodo, 167.
Evola, 6, 33.

Fichte, 6.
Fischer, 36, 74, 77, 78.
Freud, 148.
Fustel de Coulanges, 152.

Gentile, 203.
Gioberti, 229.
Gross, 42.
Guénon, 5, 181, 205, 211.
Günther, 36, 72, 230, 233, 234.

Herder, 6.

Jung, 150.

Kadner, 75.
Keyserling, 160.
Klages, 150, 162.

Livio, 195.
Lombroso, 21.
Ludendorff, 208.
Lutero, 205.

Malinsky, 33.
Manacorda, 210.
Mânavadharmaçâstra, 101.
Marx, 19, 260.
Mendel, 21, 77, 78, 85, 91, sgg.
Mussolini, 264, 265, 266.

Nietzsche, 59, 185, 204, 243.

Peters, 69, 74.
Platone, 70, 137.
Plotino, 137.
Plutarco, 141.

Remarque, 259.
Ripley, 230.
Rohan, 220.
Rosenberg, 42.
Rousseau, 206.

Salaman, 95.
Savonarola, 259.
Schmidt, 194.
Seneca, 145, 247.
Sergi, 74, 230.
Stoddard-Lothrop, 211.

Topinard, 36.
Trotsky, 41.

Vico, 148.

Wagner, 210.
Weininger, 105, 106, 107.
Wirth, 75.
Woltmann, 36.

INDICE

Introduzione 3

PARTE PRIMA
LA RAZZA COME IDEA RIVOLUZIONARIA

1. Il razzismo come antiuniversalismo 11
2. Il razzismo come antiindividualismo. Razza e personalità 16
3. Il razzismo come antirazionalismo. La teoria dell'ambiente 18
4. Razza e storia. Il razzismo come antievoluzionismo 22
5. Razza e cultura. Superamento della concezione neutra della cultura 25
6. La psicologia in profondità e la scienza della sovversione 30
7. Sull'idea di razza pura 34

PARTE SECONDA
I TRE GRADI
DELLA DOTTRINA DELLA RAZZA

1. Diversi significati della razza 41
2. I tre gradi della dottrina della razza. 44
3. Razze di natura e razze superiori 48
4. La razza dello spirito come forza formatrice. Senso dell'ideale classico 52
5. Sulle razze superiori e sul pregiudizio antiascetico 56
6. Sulla dottrina della razza di primo grado . . 61
7. La razza iperborea e le sue ramificazioni . . . 66
8. Il gruppo delle razze " arie " 70
9. Sui limiti delle leggi dell'ereditarietà 77

10. Il problema degli incroci 79
11. Tre modi di apparire della razza. La razza superiore nell'uomo nordico e in quello mediterraneo 85
12. La razza interna e l'ereditarietà. Profilassi della eredità tarata 91
13. I sessi e la razza. 100
14. La razza maschile e la razza feminile 105

PARTE TERZA

LA RAZZA DELL'ANIMA E DELLO SPIRITO

1. Razzismo di secondo grado. La razza dell'anima 113
2. La razza dell'anima e la cultura. Luogo del problema ebraico 117
3. Origine delle razze dell'anima 120
4. Possono nascere razze nuove? 124
5. La razza dell'anima e il "mito". Limiti del "mito" 127
6. Il mistero della nascita. L'eredità storica e l'eredità dall'alto 131
7. La razza, l'etica classica e l'etica romantica. . 137
8. L'elemento "demonico" nell'antirazza 141
9. La dottrina della razza di terzo grado. Valore del simbolo. La razza eterna 146
10. Le razze dello spirito. La razza solare. La razza demetrica 153
11. La razza tellurica e la razza dionisiaca 159
12. La razza amazzonica, la razza afroditica e la razza "eroica" 164
13. Le razze dello spirito nel Mediterraneo arcaico e l'Ebraismo 170

PARTE QUARTA

LA RAZZA ARIA E IL PROBLEMA SPIRITUALE

1. Che cosa voleva dire " ario " 177
2. L'elemento solare ed eroico dell'antica razza aria 183
3. Ex Occidente lux. Il problema religioso . . . 189
4. L'equivoco del nuovo paganesimo razzista . . 195
5. Altre confusioni " pagane " sulla visione del mondo 202
6. Cristianesimo, razza, spirito delle origini . . . 207
7. La razza e la morte 215
8. Il diritto e la razza. Il concetto anticollettivistico della comunità nazional-razziale. 219

PARTE QUINTA

LA RAZZA E IL PROBLEMA DELLA NUOVA " ÉLITE "

1. La " razza italiana ". Senso della sua arianità 229
2. La selezione interrazziale nella gente mediterranea 235
3. Rettificazione dell'uomo mediterraneo 242
4. Altri elementi di stile di vita per l'anima mediterranea 246
5. Rettificazione delle relazioni mediterranee fra i sessi 250
6. L'Italia nuova. La razza e la guerra 256
7. Condizioni per il risveglio della razza 261
8. La razza dell'uomo fascista. Sul nuovo fronte ario-occidentale. 266

APPENDICE ICONOGRAFICA 271

Indice dei nomi e dei testi 305

Questa edizione
è stata eseguita presso le officine
della Grafica Meridionale SpA
in Vibo Valentia
nel mese di settembre 1978

L. 5.000